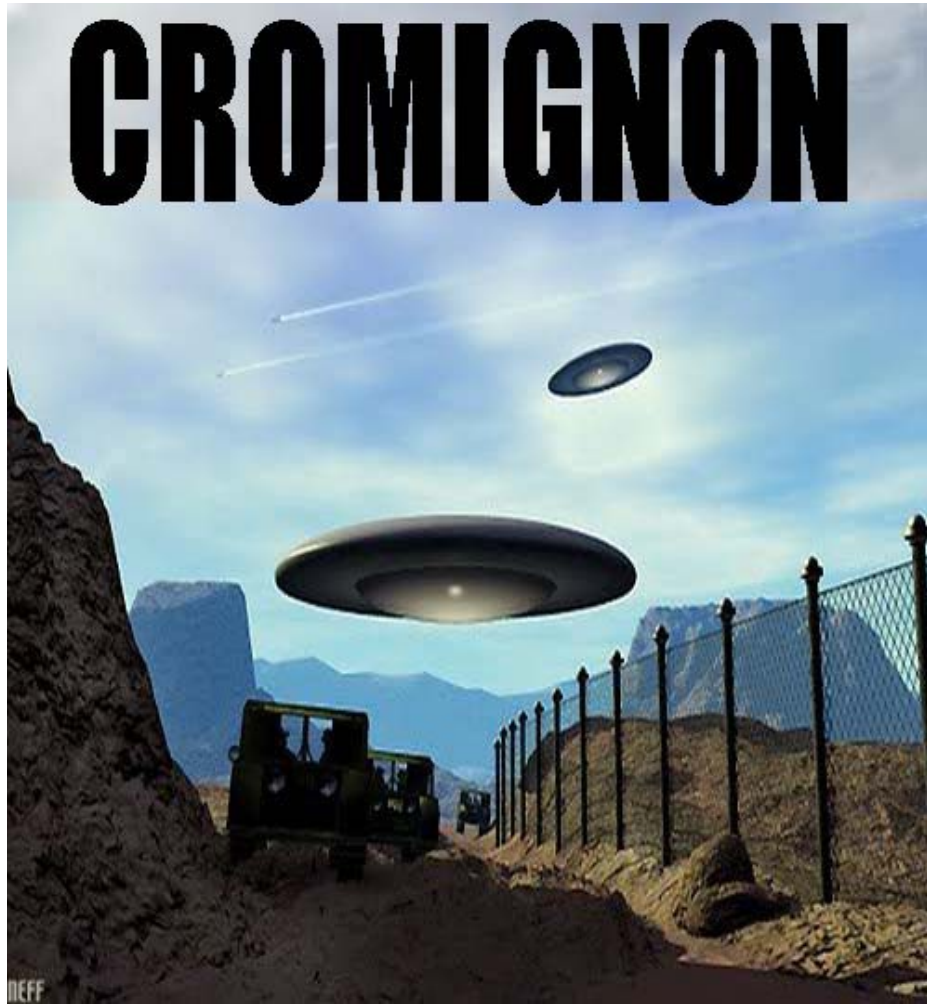


# CROMIGNON



DEFF

## CAPITOLO I

*Non c'è nulla di cattivo quanto lo sia un krob. Ed è tanto cattivo perché è grasso, viscido e scuro.*

*I krob si muovono in gruppo, anche se sarebbe più corretto dire in branco. Per loro è davvero difficile passare inosservati e la pelle unta emana puzza di pesce marcio alla distanza di parecchi etri (gli etri sono un'unità di misura così enorme che nessuno è mai riuscito a misurarla).*

*Persino la natura, nel crearli, non ha saputo trattenersi dal male e li ha fatti così brutti, che il solo vederli scioccherebbe qualunque essere superiore. (anche se quest'affermazione non ha molto senso, dato che non esistono esseri inferiori a loro).*

*La cosa più orrenda dei krob è che per mimetizzarsi cambiano aspetto, e assumono quello più orripilante e disgustoso della forma di vita con cui vogliono confondersi.*

*Cosa di gran lunga più terribile è che amano il buio.*

*Ma la cosa più cattiva di tutte è che il loro alito puzza davvero tanto.*

*In altre parole, se vedi un krob dattela a gambe! (sempre che tu sia una forma di vita che le ha).*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Se i krob erano i più cattivi, krob Primo era il più malvagio in assoluto. <<Fase uno!>> pronunciò, muovendo con maestosità i suoi due quintali di ciccia. Gli altri eseguirono la prima delicata operazione, con totale svogliatezza e pigrizia, in

maniera meravigliosamente goffa.

Una zampa pelosa abbassò la leva. La bestia era orgogliosa di averlo fatto, per dimostrare quanto grande fosse il suo odio.

Si sentì puzza di bruciato.

<<Fase due!>> ordinò la voce, uscita con rabbia da un muso bavoso, ingiallito dalla fioca luce.

L'oscurità era necessaria per mantenere la segretezza, l'unica luce filtrava dalla fessura illegale praticata sul muro. Se l'inferno esisteva, di sicuro era lì. I gridi disumani provenienti dall'esterno imperversavano giorno e notte.

<<Inserire generatore cardiaco!>> ordinò krob Primo.

Krob Secondo fece l'esatto contrario per dimostrare la propria superiorità, o forse soltanto per il gusto di disobbedire. Poi i quattro sporchi e viscidissimi grassoni caddero goffamente all'indietro. Il brontolio proveniente dall'esterno fece tremare la terra. Braccia meccaniche di maestose proporzioni si sollevarono tra oscuri e decadenti relitti di un'antica città imperiale; teste d'acciaio addentarono con ferocia gli arti meccanici del nemico, senza pietà, con la sola sete di uccidere.

Un secondo brontolio fece sfuggire la presa a krob Quarto. Le scintille illuminarono per un istante i collegamenti metallici. Risposero lontani lamenti morenti, teste meccaniche si scontrarono, arti metallici saltarono, e mastodontici mostri d'acciaio rovinarono, facendo brontolare un'altra volta la terra.

All'esaurirsi di quel tremendo boato, Primo annunciò: <<Fase Tre!>> La più importante, ma anche la più rischiosa.

Secondo abbassò il braccio della macchina elettrica, un

fiume di scintille illuminò il suo muso.

<<Uhmf!>> grugnì, azionando comunque il trasmettitore d'impulsi.

Un dito meccanico prese vita e si contrasse dal dolore.

A quel punto la voce di Primo annunciò: <<Fase Quattro!>>

Tutto si concluse in un fragore. I quattro corpi mollicci furono spostati di mezzo metro. Secondo staccò i morsetti dalla testa d'acciaio, qualcosa di elettrico saltò, saturando di fumo l'aria. L'allarme imperiale prese a suonare.

Primo cadde a terra con un rivolo di sangue arancio dalla testa. Un'ombra si stava allontanando, scomparendo nel buio.

## CAPITOLO II

I due fari si fecero strada nella pioggia, varcando il cancello e deviando a destra, seguiti dal pesante rumore, per conficcarsi nella casa.

Doveva essere ancora presto.

La portiera si aprì verso l'alto senza far rumore, lo stivale nero penetrò il fango. Quando la portiera si chiuse tornarono il buio e il silenzio. Il pesante tonfo dei passi percorse la scala esterna sino in cima, con la pioggia battente di sottofondo, poi si udì il trillo lontano di un campanello.

<<Sali Steven!>> disse una voce energica.

La porta si aprì lentamente.

Quello che stava per entrare ero io.

<<Vieni ti devo parlare!>> La voce era di Tyler.

La mia mano metallica strinse con più delicatezza del previsto quella di carne. Non mi conoscevo abbastanza bene.

Lo seguii.

Fu aperta una porta di ebano scura. La stanza era illuminata da una luce sottile, proveniente da una piccola lampada a petrolio, e i lampi provenienti dalla finestra, per un attimo, la illuminarono completamente, tuonandomi nelle viscere. Richiamavano alla mente qualcosa di sconosciuto, successo in un tempo diverso e un luogo lontano.

Ci sedemmo entrambe alla scrivania. Tyler si atteggiò con modi accademici, traendo un profondo sospiro. Mi fissò profondamente negli occhi e trasse un altro sospiro, sperando che cominciassi a parlare. Questa sua flemma nel trattare le cose faceva praticamente parte dell'arredamento e metteva

una certa ansia quando i fulmini si sfogavano con impeto.

Non mi trovavo in un vero e proprio studio medico. Era troppo sporco per esserlo, non c'era alcun attestato alla parete o qualsiasi altra cosa per farlo sembrare tale. In realtà, sapevo bene che Tyler non aveva mai studiato medicina.

Insoddisfatto dei precedenti, trasse un ultimo sospiro, come se avesse voluto dirmi che la situazione stava sfuggendo di mano, che era stufo dell'intera faccenda e che non dovevo rigargli il tavolo di ebano con le mie unghie di vetro, perché gli era costato un occhio della testa. Tutte queste cose con quel solo sospiro.

Alla fine disse: <<Pool avrebbe dovuto darti qualcosa>>.

<<Sì>> Posai i fascicoli che avevo con me sulla scrivania. <<Questi?>>

Non disse nulla, si limitò a sfogliarli; cominciai da una tomografia assiale computerizzata del cranio, si vedevano chiaramente le placche di metallo innestate nell'osso occipitale e frontale. Passò a una mappa corneale, la cui insolita conformazione a frattali rivelava la presenza di un organo artificiale di fattura poco terrestre. Infine una lastra del tronco, le cui ossa erano così solide da oscurare i raggi X.

Tyler scartabellò gli esami più volte. Sapeva bene che anche Pool non era medico, era un ingegnere spaziale.

I fogli scorsero davanti ai miei occhi altre volte, come in sogno. I fulmini fuori dalla finestra sembrarono penetrarmi il cervello.

Come tutte le altre volte, dovevo essermi addormentato. Quando mi svegliai ero a casa, avevo un forte mal di testa.

### CAPITOLO III

*Per i krob la medicina è un'arma meravigliosa, possono farci cose d'ogni tipo: possono collegare i reduci di guerra a un computer e tenerli in vita come vegetali, possono innestare organi cibernetici e creare umanoidi-robot dalle prestazioni superiori, possono addirittura ibernarvi e ridare i vostri organi ai posteri. I krob hanno avuto i loro buoni motivi per introdursi come esseri parassitari in una società evoluta come quella di Siddha. Su questo pianeta, infatti, la medicina ha fatto davvero tanti progressi, al punto che stanno per abbandonarla, perché qualcuno ha scoperto che l'anima esiste.*

*Beh, si dà il caso che da quelle parti i trapianti e l'innesto di organi artificiali siano diventati cosa consueta. La vita poi è così frenetica che... chi non ha perso almeno un braccio o una gamba nell'arco dell'ultimo anno spaziale?*

*Ma i genitori (che bisogna sempre ascoltare) consigliano di continuo ai propri figli di non buttare nella pattumiera le braccia e le gambe che perdono in qualche gioco violento, perché il servizio sanitario costa di meno se si risparmia sull'innesto di organi artificiali.*

*Dietro a questo, in realtà, ruotano gli interessi economici delle aziende farmaceutiche e le aziende produttrici di organi artificiali, che si servono disonestamente dei mass media per pubblicizzare la falsa salute che promettono.*

*Tra gli slogan più promossi troviamo “Gli organi artificiali allungano la vita”, oppure “Diventa un vero*

*playboy con gli organi sessuali artificiali della Pfitz Corporation". Tutte stronzate, inculcate nella testa delle gente con la forza della persuasione.*

*Una delle ultime novità è il trapianto di cervello. Se qualcuno si spara alla testa e un familiare è così veloce da attaccargli un rianimatore alla faccia e portarlo all'ospedale più vicino, gli trapiantano subito il cervello di qualcun altro. In questo modo gli scienziati fecero una scoperta straordinaria: si accorsero che la persona non dimenticava nulla della propria vita. Quindi se i ricordi non sono nel suo cervello, dove si trovano?*

*La stessa persona, magari, il mese seguente perdeva un arto o due, oppure gli trapiantavano un cuore nuovo... ma ancora si ricordava ogni cosa.*

*Dopo questa bizzarra scoperta i medici dovettero ammettere che l'anima esiste.*

(Tratto dal "LIBRO DI CROMIGNON")

Il mattino successivo trovai tre krob intorno al mio letto.  
<<Perché siete in casa mia?>> gridai. <<Come siete entrati?>>  
>>

Uno di loro mi strappò di mano il "Libro di Cromignon".

<<Dobbiamo portarti con noi!>>

Iniziai a strillare. <<Non vengo! Non... >>

Due di loro mi afferrarono per le braccia, trasportandomi di peso.

Mi alzai di soprassalto.

Non c'era nessuno, stavo sognando. La sveglia segnava l'una esatta. Dalla sera prima, c'era il "Libro di Cromignon"



aperto al capitolo intitolato “La scienza medica dei Siddha”.

Quella notte non voleva finire. Appena chiudevo gli occhi, comparivano quelle orribili creature, e persino io iniziavo a sentirmi un po' più krob: la pelle sembrava più viscida e grassa, le unghie più affilate del solito e temevo, da un momento all'altro, di veder uscire dalla mia bocca un mostro.

Aprii la finestra per respirare un po' d'aria, la luna piena ingialliva la mia pelle lattea. Dove avevo visto i krob la prima volta? Si trattava forse di una fantasia scaturita dalla mia insolita lettura?

Inutile sforzarsi di dormire, balzai giù dal letto, raggiungendo la cucina con la testa dolente. Appoggiai la pentola sul fornello, più pesante del solito a quell'ora del mattino. Avanzai a stento sino alla dispensa per prendere la camomilla, poi accesi il fornello. La strada, fuori, era ancora silenziosa. Trovai il giornale sul divano e cominciai a sfogliarlo. La mano destra si contrasse, attraverso complessi pistoncini metallici. Questo era l'aspetto di me che non mi piaceva, non passavo giorno senza chiedermi se avessi un'anima. Sicuramente non l'avevano quei luridi mostri! Avevo appena letto l'orribile parola sulla prima pagina: KROB. Di qualsiasi cosa si trattasse, per chiamarsi così doveva essere tremendamente malvagia. Un brivido mi percorse le viscere.

Il sottotitolo: <<É questa la prova inconfutabile dei nostri visitatori?>>

Sotto: <<Milwaukee. Continuano le segnalazioni nella dannata città dei misteri. A denunciare l'accaduto alle autorità questa volta è stato Henry Morton, un contadino in

pensione. “Tutti gli oggetti metallici nella mia casa hanno cominciato a vibrare” spiega l'anziano signore, che poco dopo avrebbe visto una bolla luminosa di colore verde fuori dalla finestra di casa. In alcuni rapidi movimenti ad angolo retto, l'avrebbe vista scomparire in una sorta di lampo. La moglie afferma di aver visto lo stesso bagliore e aggiunge: “un'intesa puzza di bruciato”.

Non ci sono conferme, ma molto simile è anche la storia di Jonathan B., che due giorni prima, dal davanzale di casa sua, ha visto una luce sferica all'orizzonte, dello stesso colore verdognolo. Ma questa volta ha tracciato un angolo retto nel cielo, fino a scomparire a velocità incalcolabile verso la parte alta dell'atmosfera, attraverso le nubi.

Non ci sono giunte conferme dalle rilevazioni radar della marina, ma non si possono smentire facilmente decine di testimonianze.

I fenomeni comunemente riportati sono: vibrazione di oggetti metallici, vasi che cadono, sibili sottili e penetranti e puzza di bruciato.

Smentiamo comunque le dicerie diffuse l'ultima settimana, secondo le quali gli alieni sarebbero tra di noi, avrebbero sembianze umane, sarebbero obesi, puzzerebbero di pesce marcio, e andrebbero matti per gli hamburger e gli hotdog>>.

La camomilla doveva essere pronta. Mi avvicinai al fornello acceso, quando mi accorsi che l'acqua era ancora fredda. Spensi la fiamma e rimasi fermo per un attimo. Sicuro di aver avvertito un movimento, mi girai d'impulso.

In realtà era tutto a posto, ero avvolto dal silenzio.

Rimasi immobile ancora un po', con la sensazione di

essere spiato. Cominciai a camminare affannoso per la stanza, guardandomi attorno. Qualcosa mi seguiva. Urlai a squarciagola.

Sentii il mio eco diverse volte, poi di nuovo il silenzio. Il cuore mi batteva in gola.

Qualcosa al piano superiore si chiuse con uno schianto violento. Cercai una via di uscita, ma la porta d'ingresso era chiusa. Lo sportello del frigo si spalancò con violenza e le uova, a una a una, si lanciarono sul pavimento. I muri stavano vibrando emettendo un sibilo penetrante e i miei capelli erano elettrizzati, come se un forte campo magnetico mi stesse attraversando.

Mi accucciai. Il ronzio cresceva di intensità, una forza nascosta stava facendo impazzire ogni cosa nella stanza. Il tostapane vibrò sino a fondere le resistenze interne e i toast, ancora da preparare, schizzarono verso il soffitto. Sotto tensione, i bicchieri si ruppero e le ante della dispensa si spalancarono, mentre i biscotti cominciavano a lanciarsi sul pavimento, seguiti dalla marmellata e dalle fette biscottate.

Mi trascinai lungo il pavimento sino al contatore; il lampadario stava ondeggiando. Alzai un braccio e chiusi la corrente. Rimasi per alcuni secondi con il fiato sospeso. Ogni cosa sembrava essersi fermata, ma era buio pesto intorno a me.

Uscii dalla finestra, corsi sino all'auto e partii sgommando.

## CAPITOLO IV

*Cromignon è sicuramente la parola meno compresa dell'universo, ma in compenso anche la più usata.*

*Essendo ignoto l'esatto significato o il motivo per cui fosse stata coniata in primo luogo, hanno cominciato a usarla per gli usi più disparati.*

*Quando non si sa che nome dare a qualcosa, si ricorre a questo termine. Questo libro è un tipico esempio di ciò che intendo dire. Dopo essere rimasto due settimane chiuso nella mia stanza, per trovare un titolo decente per l'opera più importante dell'Impero dei Sette Mondi, decisi di usare "Cromignon".*

*I genitori si trovano spesso di fronte alla stessa spinosa questione, e se proprio non si mettono d'accordo su che nome dare a proprio figlio, alla fine seguono la tradizione e lo chiamano "Cromignon".*

*Dato l'elevato numero di dissapori interni, di liti coniugali, e il costante affollamento dei tribunali dell'Impero dei Sette Mondi, non è un caso che il cinquanta per cento dei cittadini imperiali registrati finisca per avere questo nome. Così l'imperatore, cattivo quasi quanto i krob, ha sancito l'obbligo di un secondo nome. Ma il problema si è ripresentato e c'è chi ha persino tre nomi, o quattro; ad esempio mio fratello si chiama "Cromignon Cromignon Cromignon Cromignon..."*

(Tratto dal "LIBRO DI CROMIGNON")

Avevo percorso quasi cento miglia di strada, in una terra disabitata e dimenticata. La nebbia che fissavo da più di un'ora mi stava facendo venire le allucinazioni.

L'immagine dei krob mi era già salita su per lo stomaco, mi aveva attraversato l'esofago in entrambe le direzioni e poi mi aveva provocato uno dei mal di testa più terribili che i miei antenati, dalla cavalletta in avanti, avessero mai sperimentato.

Probabilmente, da lì a poco, uno di quei mostri viscidì e putrescenti sarebbe spuntato da dietro il sedile, azzannandomi il collo con uno dei suoi artigli velenosi. Oppure si sarebbe messo a correre di fianco all'auto, per sfondare uno dei finestrini ed entrare all'improvviso.

L'interminabile brontolio del motore era troppo delicato e perfetto, per non essere interrotto da un suono violento e improvviso. Già sembrava di sentirlo il ruggito di quelle bestie primitive!

Quando un'auto sbucava dalla nebbia, c'era sempre un krob alla guida, con l'enorme testa da elefante. Il mondo era stato invaso!

Immaginavo krob dalle forme più strane, ne vedevo di orrendi, con naso da maiale e testa da bufalo, ne vedevo di obesi, con sguardo stupido e impassibile; altri brutti e sporchi, ma in giacca e cravatta.

Quando superai l'unico cartello visto nell'ultima ora, mi tranquillizzai. (Si fa per dire!) In caratteri cubitali lessi l'inquietante parola: "Cromignon". Il deserto si estendeva in tutte le direzioni: un paesaggio alieno, rossiccio, formato da rocce scoscese, scavate da antichi corsi fluviali. Las Vegas distava quasi duecento miglia da lì. Avevo appena lasciato la

strada principale e l'auto varcò un ingresso.

Un secondo cartello avvertiva: "Non oltrepassare questo punto". In caratteri più piccoli: "È fuorilegge entrare in quest'area senza il permesso del comandante dell'installazione". Su un altro cartello si leggeva: "Zona adibita a bombardamento e artiglieria". Da un'altra parte ancora: "È severamente vietata la fotografia".

Frullai in testa tutti questi avvertimenti per cavarne fuori qualcosa di utile. Frugai frettolosamente nel vano portaoggetti: la macchina fotografica era a casa. "Bene!" pensai, significava che ero in perfetta regola! Così mi misi di buon animo e proseguì.

Le ruote seguirono le asperità del terreno, facendo sobbalzare l'auto nelle pozzanghere, a destra e sinistra. Avvicinandomi agli stabilimenti, il motore, basso di giri, rompeva appena, appena, il silenzio. Tronchi di legno e brandelli di lamiera corrosi dal tempo si perdevano nella nebbia e nel fango.

Voltaí a destra, varcando il secondo cancello.

Cominciavo a pentirmi di non aver preso la macchina fotografica, perché sarebbe stata un'ottima scusa.

L'ultimo cartello avvertiva: "Da qui non si torna indietro!"

L'auto sobbalzò, facendomi balzellare sul sedile. Probabilmente quella strada era percorsa solo da camion. A ogni scossone, le mie giunture metalliche scricchiolavano.

Finalmente raggiunsi le mura di uno stabilimento. Lo costeggiai lungo il lato est, quello che dava l'idea di essere meno sorvegliato, e proseguì sul retro. La parete era alla mia destra, mentre a sinistra l'alta rete di protezione seguiva, per

l'intera lunghezza, un terrapieno. Sarebbero bastati due veicoli per escludermi qualunque via di fuga.

Svoltai l'angolo e trovai la sorpresa. Un veicolo blindato stava sbarrando la strada. Due ombre scesero, venendo fuori dalla nebbia. Indossavano le divise dell'esercito statunitense, con una piccola differenza: non erano dell'esercito!

“Inutile scappare” pensai. Armati di mitragliatori M16, venivano verso di me con cautela. Sapevano d'avermi in pugno.

Scesi anch'io, affondando i piedi nell'umido fango. Le pesanti giunture cigolarono.

Uno di loro puntò la canna nella mia direzione. <<Non opporre resistenza!>> brontolò simpaticamente. Come se avessi avuto la possibilità di farlo!

Mi guardai attorno. Il muro, il fango... dovevo escogitare qualcosa! Tutto sembrava contro di me. Le due figure, intanto, stavano risalendo la scia dei fari.

Non mi venne in mente nulla. Una delle guardie azzannò il mio braccio, fatto di freddo e solido metallo. Il viso della guardia ringhiò nel tentativo di sottomettermi. L'altra, intanto, si apprestava a spararmi, ferma a pochi metri di distanza, a calcolare l'esatta traiettoria per farmi saltare le cervella.

I miei legamenti emisero uno suono metallico. La guardia volò nel fango a qualche metro di distanza. Osservai incredulo il mio braccio, pensando a quello che avevo appena fatto, poi mi lancia a capofitto verso la seconda guardia.

<<Sparagli!>> gridò quella a terra.

Ma l'arma scivolò su di me e finì nel fango. La guardia

tentò di torcermi il braccio. Poi sbiancò.

<<Ehi, quest'uomo è di metallo!>>

<<Cosa stai dicendo?>> protestò l'altro, avvicinandosi. Mi colpì la nuca col calcio del mitragliatore.

Si sentì un sonoro *cling*. Anche lei sbiancò.

<<É una macchina!>>

Al di là del mio veicolo spuntarono altri militari. Io stavo già correndo verso l'automezzo blindato, slittando a ogni passo sul terreno acquitrinoso.

L'avevo già messo in moto, quando una scarica di proiettili schizzò in tutte le direzioni, deviata dal vetro antiproiettile.

Diedi a tutto gas, dirigendomi verso quei bastardi. Si scostarono giusto in tempo, le enormi ruote da trattore stritolarono la mia povera auto. Proseguì senza rallentare per qualche centinaio di metri, poi, con un movimento brusco, sterzai verso lo stabile. Si sentì uno schianto. Il cemento cedette sotto il peso di quel macigno d'acciaio e io fui scaraventato in avanti. Era più spesso di quel che immaginavo. Il bolide si piantò nelle macerie, coricandosi su un fianco, un fitto polverone divorò gli scaffali. Le sirene suonavano. Mi rialzai, ero circondato da squadre di militari, che giungevano da tutte le direzioni.

Notai un muletto a breve distanza e vi balzai sopra. Esitai un attimo, non avevo la minima idea di come si manovrasse.

Ma quando il plotone si fermò a pochi metri da me e qualcuno, che aveva tutta l'aria di essere il comandante, ordinò di far fuoco, decisi che non m'importava un fico secco se non sapevo come si manovrava! Abbassai una leva qualunque.



Il muletto cominciò a girare su se stesso, come se fosse impazzito.

I mitra scoppiettarono all'unisono.

Schiacciai a fondo l'acceleratore.

Anche il motore scoppiettava, e le mie membra arrugginite iniziarono a vibrare. Stavo correndo tra gli scaffali come una furia.

Svoltai, trovandomi di fronte un intero plotone. I corpi si lanciarono disperatamente ai lati, per salvarsi. Soltanto due o tre rimasero al loro posto, continuando a sparare verso di me. Li seguii con lo sguardo fino all'ultimo.

Alla fine stavo guardando i miei piedi.

Continuai la pazza corsa verso il fondo.

Gli scaffali erano zeppi di armi. Carabine Remington, pistole Colt di tutti i modelli, persino mitragliatori russi AK47.

Poi i proiettili sferzarono di nuovo l'aria. I militari m'avevano circondato, raggiungendo le corsie laterali, la parete di fronte attendeva il mio schianto finale. Ero troppo lanciato per sterzare.

Maledissi tutti i santi, a uno a uno, per non aver portato con me una dannata macchina fotografica! Quale meravigliosa scusa!

La mia sola salvezza era il pulsante rosso, in basso a destra, su cui c'era scritto: "Premere in caso di emergenza!".

Un proiettile mi fece un pelo, il timpano mi fischiò.

"È un'emergenza!" pensai, e spinsi il bottone.

Non successe nulla.

Poi sentii una voce robotica. <<Per guasto tecnico dire uno, per infortunio dire due, per ulteriori informazioni dire

tre>>.

Il muro si avvicinava come un acchiappamosche.

<<Tre>> bestemmiavi.

La macchina esitò, poi disse: <<Non ho capito! Ripetere, prego>>.

<<Va' a quel paese!>> sbottai. Mi lanciai su una catasta di pneumatici.

L'impatto del muletto fu violento. Un pilastro di cemento non resse e lo centrò in pieno, un polverone si sollevò tutt'attorno.

<<Non ho capito in quale paese devo andare, signore>> disse la voce robotica.

Non c'era tempo da perdere! Sentivo le guardie correre dietro di me, borbottarono qualcosa. Approfittai della polvere per dileguarmi e salire su un ascensore a breve distanza. Selezionai l'ultimo piano e mentre i numeri si accendevano, uno dopo l'altro, ripresi fiato, dimenticandomi per un attimo tutto quanto. Stavo salendo per una delle torrette di controllo che circondavano lo stabile.

Le porte s'aprirono e io rimasi a guardare, avvolto dal silenzio, per alcuni secondi.

Poi azzardai i primi passi in quello spazio sconosciuto, seguii una fila di orme di fango che conducevano a una porta da cui provenivano delle voci. Qualcuno la stava per aprire, i pesanti passi rimbombarono nei miei circuiti di silicio.

“I KROB!” pensai subito, scivolando in un corridoio. Trovai altre porte e su un ripiano una Colt Gold Cup, incustodita. Diedi una rapida occhiata alle spalle e me la infilai nella cintola.

Sentii di nuovo i passi, qualcuno stava per raggiungere il

corridoio.

Su una targhetta lessi: “Direzione”.

Entrai.

La scrivania era zeppa di fogli, v'erano libri e riviste di armi sparsi ovunque. Frugai nei cassetti per aggiungere un po' di disordine a quello che già c'era.

“Nient'altro che cartacce!” pensai. Scaraventai a terra pile di fogli. Aprii un altro cassetto, riversai tutto quanto sul pavimento. Niente! Passai il braccio su un ripiano dello scaffale. Alcuni oggetti di porcellana caddero frantumandosi. Ancora niente!

Finché uno dei fogli sulla scrivania attrasse la mia attenzione: una forma oblunga, discoidale, dentro un alone di luce verde. Lo stesso era stampato sulla copertina del “Libro di Cromignon”!

<<Faresti meglio a lasciar stare!>> disse una voce. Il militare sulla soglia si fece avanti. Lo seguì un'intera squadra. Le canne dei fucili di precisione Barrett M-82A1 puntavano tutte in un'unica direzione.

<<Cosa stai cercando?>> grugnì la guardia, afferrandomi per il bavero.

<<Sto facen... una ricerca. Una ricerca importante>>.

L'uomo rise con cattiveria. <<Dev'essere davvero molto importante, perché mai nessuno è uscito vivo da questo posto>>.

Continuò a ridere e smise tutto d'un tratto, colpendomi con forza la schiena. Finii carponi.

<<Avete sentito il pivellino?>> Stava parlando alla squadra. Poi fece un passo indietro, caricò il fucile e lo puntò dritto alla mia testa. <<La mamma cosa dirà dopo che sarai

morto?>>

Tentai di rialzarmi, ma uno stivale mi colpì in pieno viso. Mi accasciai sul pavimento. La canna adesso era a pochi centimetri dalla mia bocca.

Cos'avrebbe fatto un proiettile penetrandomi? Mi avrebbe fatto morire dissanguato o sarebbe rimbalzato sulle mie ossa di titanio?

Preferivo non saperlo.

<<Non sparargli!>> ordinò a un certo punto una voce.

Sgranai gli occhi, incredulo. La persona appena entrata era il professore Tyler, in carne e ossa.

Le due guardie si scansarono per farlo passare.

<<Steven>> disse, chiamandomi per nome. <<Non ti sembra un po' sciocco quello che stai facendo?>>

<<Per niente!>> risposi, con astio. <<Adesso ho capito da che parte stai!>>

Mi fissò per alcuni secondi, con altrettanto odio. Non persi tempo, con un rapido movimento estrassi la Colt recuperata poco prima. L'arma era adesso a pochi centimetri dalla testa del professore.

<<Vedremo chi sarà più sciocco!>>.

Il professore continuò a guardarmi senza parlare. Poi si limitò a ridacchiare, estraendo in tutta tranquillità la pistola.

<<Già, lo vedremo!>> disse.

Il mio volto cigolò, gli ingranaggi facciali fecero una smorfia disperata.

Lui continuò: <<Cosa stai cercando?>>

Il mio dito premette il grilletto invano. Si sentì un clic e Tyler rise un'altra volta. <<È un vero peccato che la Colt che hai rubato sia scarica, vero?>>.

La sua pistola adesso era puntata alla mia tempia. Lasciai cadere la Colt ai miei piedi, ripensando alla frase di qualche minuto prima: “Nessuno è mai uscito vivo da Cromignon”.

<<Cosa sei venuto a fare qui?>> incalzò.

<<Non lo so, giuro...>> M'inginocchiai, supplicavo: <<Avevo mal di testa, gli incubi non mi davano tregua, i demoni erano entrati in casa, ero rimasto chiuso dentro. C'erano krob dappertutto... oh, no, non sparare!>>

Perché non avevo portato con me quella dannata macchina fotografica!

<<Come hai saputo dell'installazione?>>

<<Pool, qualche volta...>>

<<Pool?>> si sorprese.

<<Sì, lui più di una volta aveva menzionato questo posto. A grandi linee sapevo dov'era situato nel deserto e... Insomma, dovresti aver capito che...>>

Un calcio mi colpì in pieno viso, lasciandomi tramortito sul pavimento.

<<Portatelo via!>> si limitò a dire Tyler.

Due militari mi sollevarono, trascinandomi verso l'uscita.

Tyler si compiacque con se stesso. Dopo aver ridacchiato un po', fece un sospiro. <<Fermatevi!>>

I militari si fermarono.

Tyler mi guardò con sadismo e il massimo disprezzo. Sospirò un'altra volta.

<<Benvenuto a Cromignon!>> disse.

Fece un cenno agli uomini, che ripresero a camminare. Mi condussero lungo un'angusta scala a chiocciola, fin nei sotterranei di Cromignon, e proseguimmo per un corridoio senza pavimentazione, umido e tortuoso. C'era un tanfo

tremendo!

A un certo punto ci fermammo. Una delle guardie girò la chiave nella serratura di un cancello, l'altra mi spinse dentro con forza, facendomi cadere. Quindi richiuse la cella.

<<Questa è la tua cuccia!>> disse. E se ne andarono.

Era completamente vuota. I muri gocciolavano e l'umidità impregnava i vestiti. Per non parlare del tanfo di topo morto! Se le mie giunture avessero retto abbastanza a lungo alla ruggine, di certo mi avrebbe ucciso qualche misteriosa forma virale.

Mi accantucciai in un angolo, tirando fuori il “Libro di Cromignon” e, sfruttando la fioca luce, cominciai a leggere.

## CAPITOLO V

*I krob si mimetizzano, ma questo non è certo un pregio. Infinite ipotesi sono state avanzate al riguardo, la più accreditata è la teoria della stupidità: probabilmente sono così cocciuti da non avere altro modo per sopravvivere.*

*Ma la bruttezza resta, perché, credetemi, sono così brutti che non possono farci niente!*

*Di tanto in tanto si mimetizzano con gli umanoidi. Ma un attento osservatore non avrebbe difficoltà a riconoscerli. Innanzi tutto hanno un'enorme panciona, che su un pianeta di obesi non farebbe molto scalpore, ma a renderli davvero orribili sono le corte gambe da nano. Li riconoscete anche per la fronte spaziosa e rugosa, la pelle bucherellata e la caratteristica puzza di pesce marcio, vecchio di due settimane.*

*Guardatevi in giro, i krob sono tanti. Sicuramente avete un vostro amico con queste caratteristiche. Tremate! Tremate! perché i krob sono tra noi e ci spiano.*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Erano le quattro di notte, varcai la soglia di casa e trovai tutto sottosopra. Un mitra mi si conficcò nella schiena.

<<Seguici!>> si limitò a dire una voce.

Tentai di sottrarmi, accorgendomi di avere le manette ai polsi. I visi mi studiavano con stupida meraviglia, illuminati dalla luna piena. La pelle era bucherellata, come se delle pustole fossero esplose in faccia, lasciando al loro posto dei

crateri. Avevano una fronte spaziosa, cosparsa di rughe.

Gli strani uomini mi costrinsero a seguirli. Camminavano goffamente, come tanti pinguini durante una processione religiosa. Le gambe erano corte e i loro pancioni dondolavano a destra e sinistra. Ma soprattutto... puzzavano di pesce marcio da far vomitare!

<<Avrete una buona ragione, spero>>.

Non risposero, mantenendo il loro sguardo maledettamente stupido.

Dopo un lungo lasso di tempo, uno di loro bofonchiò qualcosa: <<Ci devi consegnare il tuo libro!>>

Così tanti per un fottutissimo libro? Quelle bestie erano stramaledettamente ignoranti.

Quando le loro grinfie mi azzannarono i vestiti, ne colpì una in corrispondenza degli organi genitali. Fece un verso bestiale. Poi si riprese, colpendomi la testa con il calcio di un'arma.

<<Questo farà ragionare l'animale!>> disse. Il krob che mi aveva ammanettato mi risollevò da terra, dando un brusco movimento alla catenella, e mi costrinse di nuovo a camminare. Ci fermammo a una radura nel bosco, lontano dalle luci della città. Tra le sterpaglie c'era un disco volante.

Barcollai tra le zolle, ancora stordito dalla botta. Decine di viscide creature circondavano il veicolo venuto da un altro mondo.

<<Aspettiamo il capo!>> suggerì qualcuno.

Una figura diversa dalle altre, esile e di carnagione chiara, si fece avanti. <<Non sparategli!>>

Ad aver parlato era il professore Tyler, in carne e ossa.

<<Steven, non ti sembra un po' sciocco quello che stai



facendo?>>

Perché ripeteva sempre le stesse cose?

<<Consegnaci il tuo libro!>>

<<Scordatelo!>>

Fece un gesto che due creature compresero al volo, mi sollevarono di peso e mi condussero a bordo. Dunque si fermarono e il professore aggiunse: <<Benvenuto a Cromignon!>>

Che monotono!

I viscidati mostriciattoli mi rinchiusero in una cella, dove cominciai a leggere il “Libro di Cromignon”.

Mi svegliai con di fronte lo stesso libro, aperto al capitolo “La mimetizzazione krob”. Mi trovavo ancora nelle fredde e profonde prigioni di Cromignon.

Cercai di farmi un'idea approssimativa della profondità. La fioca luce si perdeva nei corridoi e non si vedeva il fondo. Non sarei mai uscito vivo da quell'intricato meandro di collegamenti sotterranei. Non c'erano punti di riferimento, non esistevano il giorno e la notte. Era difficile farsi un'idea del tempo trascorso, anche se dall'appetito avrei detto due giorni. Il perenne silenzio trasportava in una realtà senza tempo, una specie di sogno.

Quella monotonia fu interrotta da dei passi provenienti dal fondo del corridoio. Due militari uscirono dall'oscurità. Confabulavano tra loro, tenendo in mano un apparecchio mostruoso. Le intenzioni non sembravano certo amichevoli.

Mi trovavo a terra, accucciato come un cane malato. Uno dei due parlò all'altro con sadismo: <<Gli daremo una bella scarica elettrica al cervello!>> Poi rise con espressione selvaggia.

## CAPITOLO VI

*Psoa è il pianeta dell'Impero dei Sette Mondi più lontano da tutti gli altri, sia fisicamente che culturalmente.*

*Qui inventarono una disciplina per curare la pazzia, eppure c'è il più alto tasso di criminalità e insania in assoluto.*

*A qualcuno è venuto il lieve sospetto che non funzioni, adducendo che, come minimo, se si occupa della pazzia dovrebbe curarla. Invece, tra i pazienti troviamo persino gli stessi praticanti, con tanto di camici bianchi.*

*Non si sa molto di tale disciplina, perché chi si è avvicinato è diventato tanto sbullonato da scrivere cose poco chiare in proposito, ma sembra che si servano di metodi antisociali, come l'uso di scosse elettriche alle tempie o droghe etichettate e vendute come farmaci per l'ansia.*

(Tratto dal "LIBRO DI CROMIGNON")

<<Alzati!>> gridò la guardia oltre le sbarre.

Strofinai gli occhi e cercai di metterla a fuoco nella penombra. Due militari dall'aspetto poco raccomandabile erano venuti a farmi visita.

Un viso mi era familiare, ma la lunga barba e gli spessi occhiali non mi piacevano per niente. L'uomo che stava girando la chiave nel cancello, invece, aveva uno sguardo davvero terrificante, sembrava che i denti gli fossero stati ficcati in bocca con forza, e ricordavano più delle asce.

<<Allora! Come si vive coi topi?>> disse, con estrema

superbia, mentre spalancava il cancello. Mi sovrastò con la sua stazza, cominciando a ridere come un forsennato per la battutaccia.

<<Forse non è poi tanto male per una macchina di latta!  
>> Rise ancora.

Avrei desiderato spaccargli quella dannata bocca.

<<Quello cos'è?>> chiesi, puntando il dito verso il secondo uomo. Con un tonfo posò l'apparecchiatura, fin troppo voluminosa per quel fisico mingherlino.

<<Abbiamo pensato di farti un regaluccio. Vederti qui tutto solo, ci fai così pena... >>

<<Io dovrei... >>

<<Non tu>> L'energumeno rise come un selvaggio.  
<<Saremo noi a usarlo!>>

Indietreggiai terrorizzato, sino a toccare il muro con la schiena. <<Cosa volete da me?>>

<<Calmati!>> proseguì lui, in tono tutt'altro che conciliante. <<Basta ubbidirci, e non ti faremo nulla>>.

Tentai di rialzarmi, ricadendo sul duro terreno. L'umidità aveva quasi bloccato le mie giunture.

<<Con quello voi... >>

<<Su, andiamo. Ti preoccupi per qualche neurone bruciato?>>

L'uomo mingherlino afferrò i comandi della macchina, lo fissai come il peggior nemico.

Non era della carne bruciata che mi preoccupavo, perché, credetemi, sapevo di avere un'anima, e il “Libro di Cromignon” parlava chiaro: il dolore o gli psicofarmaci non curano, ma distruggono.

La faccenda, però, sembrava ancora più perversa. La

gelida morsa metallica mi azzannò il collo e un ago mi iniettò del liquido.

<<Fatemi parlare con Tyler!>> esplosi.

<<Non penso che qualcuno qui possa difendere la tua posizione>> rise il bestione. <<Ma, certamente, ti farà piacere sapere che stiamo eseguendo i suoi ordini>>.

L'unica cosa che potevo fare era gridare.

Gridai.

Dato che non successe nulla, continuai.

Ma ancora non succedeva nulla! Così continuai a gridare.

Finalmente... accadde qualcosa! La mano dell'uomo mingherlino si mosse. Esitò un attimo e tornò dov'era.

Storsi la bocca.

Dovevo fare qualcosa e in fretta, dovevo pensare, trovare una soluzione... Un sospetto prese forma dentro di me. <<Sono krob che...>>

L'energumeno alto due metri mi guardò senza capire, con grosse pupille da pazzo.

<<Cosa sai tu di questa storia?>>

<<Niente>> dissi, rendendomi conto di non saperne molto sul serio.

Ci fu un silenzio. Poi il gorillone si scoccò per tutta quella quiete. <<Se la cosa ti può far felice, non prendiamo ordini dai krob!>>

<<Allora cosa volete da me?>>.

Tutte queste domande fecero letteralmente impazzire il bestione, che gridava di stare zitto. Cominciò a muoversi senza controllo per la cella, sbavando a destra e sinistra.

Barcollò un paio di volte ed emise un verso da bestia della savana. Sarebbe potuto collassare in qualsiasi

momento, ma con un notevole sforzo di volontà fece un gesto al compagno, che si preparò ad avviare la macchina.

Strinsi i denti.

La leva fu abbassata, ma anche questa volta non successe nulla. L'energumeno si contorceva ancora su se stesso, le mie domande avevano del tutto destabilizzato la sua discutibile sanità mentale.

A un certo punto smise di roteare per la stanza e, in un maestoso gesto di autocontrollo, si posizionò dritto, in piedi, di fronte a me. <<Possiamo cominciare!>> disse, con occhi strabici e vacui.

Ci fu un silenzio fin troppo lungo. Non si era reso conto che era lui a dover cominciare.

<<Uhmf>> disse, guardandomi con profondo odio. <<Qualunque cosa dirò sarà un ordine! Chiaro?>>

Non risposi subito. <<Sì>>

<<Bene. La tua missione sarà: farti catturare dai krob e...>>

Lo interruppi: <<Perché?>>

Che sciocco ero! La sua testa si voltò, come se qualcosa non avesse funzionato. La macchina si sollevò per aria, senza preavviso, e lo colpì sulla fronte. Rimasi a guardare incredulo, poi fregai i forellini lasciati sul collo. L'energumeno stava ancora barcollando, quando l'altro gli balzò sopra come una furia.

Non ci stavo capendo nulla.

Ma quando il bestione di due metri di stazza afferrò il mio salvatore per il collo e lo sollevò per aria, dovevo fare qualcosa! Sentivo la forza di una gru nei miei arti meccanici. Afferrai il collo del bestione con una mano, lui mollò la

presa e l'ometto gli cadde su un piede, infilzandolo con il tacco dello stivale militare. Il balordo impazzì un'altra volta. Saltava su una gamba, girando come una trottola. Alla fine si fermò al centro della stanza, gli occhi rotearono un paio di volte, e svenne.

<<Andiamo!>> Lo sconosciuto si mostrò premuroso.

Lo guardai perplesso: <<Chi sei?>>

Si tolse la barba finta e gli occhiali. <<Non mi riconosci?>>

Il professore Pool, in carne e ossa! Collaboratore di Tyler in campo medico, rinomato ingegnere spaziale, il mio miglior amico, ora anche collaboratore di Cromignon.

<<Tu qui?>>

<<Beh, avrei dovuto dirlo io. Quando è giunta voce di te, non ci riuscivo credere>> Mi afferrò il polso: <<Scappiamo!>>

Lo guardai con enormi pupille.

<<Non ti preoccupare>> continuò <<ho manomesso la macchina, in modo che non potesse danneggiarti>>.

<<Dove andiamo?>>

<<Dove non ci troveranno>> fu la risposta. Lo seguii lungo i corridoi poco illuminati di Cromignon.

<<Credi che si accorgeranno di noi?>>

Lui si voltò, ansimante. <<L'hanno già fatto! Tra cinque minuti questi sotterranei saranno invasi da squadre di militari>>.

<<Tra cinque minuti, eh?>>

<<Sì, potrei sbagliarmi di qualche minuto>>.

<<Per difetto spero. Hai un piano?>>

Ci pensò un po'. <<Beh... per ora no>>.

Continuammo a correre, i passi rimbombavano in quel silenzio maledetto. I cunicoli portavano il rumore lontano, rendendoci facili prede e l'umidità mi aveva già paralizzato le articolazioni di titanio.

<<Conosci questi sotterranei?>>

<<Non è difficile orientarsi, basta seguire le tubazioni>>.

Il cunicolo era contorto e a volte non si vedeva un accidente, il terreno era bagnato e scivoloso. Stavo per dirlo a Pool, quando scivolai sbattendo la mia povera testa di latta sul duro. Poi imparai a guardare dove mettevo i piedi, non ero una Opel o una Mercedes, per cui si trovano pezzi di ricambio ovunque.

<<Pool, hai sentito?>> sussultai a un certo punto, sicuro d'aver udito dei rumori.

Lui si fermò per prendere fiato, la lingua toccava quasi terra.

<<Ti sembra il momento per rilassarsi?>>

<<Sta a vedere!>> Estrasse la pistola e sparò un colpo. Il proiettile forò la tubazione, un frotto marrone si riversò sulla mia testa, finendo poi nell'acquitrino.

<<Questo li terrà buoni!>> disse.

Sputai a terra quella robaccia. <<Dannazione! Cosa passa nelle tubazioni?>>

<<Merda, feci... cacca... Secondo come preferisci chiamarla>>.

<<Bleah! È terribile!>> Sputai un'altra volta.

Poi ricominciai a correre dietro a Pool, non volevo restare solo in quel postaccio di me... (beh, lasciamo stare!) Anche se sarebbe stato uno spasso vedere la prima guardia scivolare, seguita a ruota da tutte le altre, che gli sarebbero

finite sopra. Si sarebbero rialzate e sarebbero cadute di nuovo.

Imboccammo una serie di bivi, senza sapere dove stavamo andando (tanto meno dove eravamo). La galleria terminava in uno stanzone enorme.

<<Perché ci fermiamo?>> domandai.

<<Beh>> rifletté Pool. <<Credo che abbiamo seguito le tubazioni nella direzione sbagliata>>.

Se non fosse stata l'unica persona in grado di tirarmi fuori da lì, non so che cosa gl'avrei fatto. <<Vuoi dire che siamo in trappola?>>

<<Non proprio! Voglio dire... abbiamo una seconda via d'uscita... >>

<<E quale sarebbe?>>

<<Le fogne>>.

L'odore di feci umane saturava l'aria.

<<Vorresti nuotare in mezzo ai vermi e alla merda come un topo?>>

<<Non farla tragica! Vedrai che ci abitueremo>>. Lo disse come se ci fossimo dovuti restare mesi. Ma appena lo scalpito dei militari raggiunse le mie orecchie, fui subito d'accordo con lui: ci saremmo abituati. Dovevo convincermi che Pool era un genio per sentirmi meno stupido.

I passi si fecero più pesanti, qualcuno stava per svoltare l'angolo e entrare nella stanza.

Deglutii. <<Merda!>>

Pool non capì se era un'esclamazione o una constatazione. <<Seguimi!>> disse, e alzò la botola. Non sapevamo quello che ci attendeva là sotto, nemmeno dove saremmo sbucati, se mai fossimo usciti vivi.



Mentre pensavo a ciò, Pool scomparve. Subito dopo qualcuno entrò nello stanzone di corsa. Allora mi sforzai di convincermi che amavo le fogne, e avrei fatto di tutto per passarvi più tempo possibile dentro, avrei rinunciato a tante cose, pur di sguazzarvi felice. Amavo le fogne!

Mi lasciai cadere come un sasso nel vuoto. La botola sopra di me si chiuse, escludendo il più sottile spiraglio di luce. Mi trovai nella merda sino al collo, come si suol dire. Quel liquido acido e melmoso avrebbe dato il colpo di grazia alle mie fragili giunture di latta.

Sentii gridare. <<Dove sei?>>

<<Sono qui>> risposi. <<E tu?>>

<<Anch'io!>>

<<Non potresti essere più preciso?>>

<<GOOOOR!>> sentii dopo un po'.

<<Cosa c'è?>>

<<La vedi?>>

La corrente ci stava trasportando verso una luce.

<<Siamo salvi!>> esultò Pool.

Subito dopo ci rendemmo conto di aver superato quella luce.

<<Sono lampadine>> disse Pool, deluso.

Intonai una preghiera, sperando che a Dio stessero a cuore gli uomini di latta.

<<Sai una cosa?>> disse Pool.

<<No>>.

<<Preferivo evitare questo posto... c'è un grosso pericolo>>.

<<Quale, Pool?>>

<<Non me lo ricordo!>>

Più tardi sentii gridare, come se l'avessero divorato. Poi più niente.

Lo stesso successe a me.

Ci trovavamo aggrappati a due sporgenze nella roccia, a un'altezza incalcolabile e la corrente si tuffava nel vuoto. Nessuno osò parlare. La nebbia saturava l'aria e a risentirne di più, tanto per cambiare, erano le mie giunture. Soffrire di ruggine è peggio che soffrire di artrosi!

La nebbia si schiarì in un'area e poi quella luce si tuffò dietro le nostre teste.

<<Un faro!>> esclamai.

Per un istante illuminò un muro lontano, sormontato dal filo spinato. Alcune decine di metri più giù, illuminò il fango su cui galleggiavano rottami e scarichi di ogni tipo. “Per produrre tutta quella cacca” pensai “dovevano essere stati arruolati almeno mille uomini!”

Il faro passò a pochi metri da noi e proseguì sull'umida roccia. In cima a quel dirupo c'era l'altopiano con le installazioni, su cui tra l'altro avevo la mia auto, ora ridotta a zerbino.

<<Scendiamo!>> preferì, a un certo punto, Pool.

Guardai giù le pareti scivolose a strapiombo, spuntoni aguzzi che emergevano dalla nebbia: non avrebbero mai perdonato un errore. Il vento sinistro sbatteva sulle nostre facce la fredda e appiccicosa nebbiolina.

Chiesi: <<Proprio dobbiamo?>>

<<Fai così, se hai paura: chiudi gli occhi>>. Mi mostrò persino come fare.

Sbuffai.

Lo seguii, senza commenti.

<<Fidati. È tutto sotto controllo!>> Non finì di dirlo, che si udirono le pale di un elicottero. I fari spuntrono da dietro la rocca e il rumore si fece subito assordante.

Il velivolo stava scendendo sulle nostre povere teste.

<<Dietro al masso!>> gridò Pool, tirandomi a lui per il braccio.

Urlai per farmi sentire nel frastuono: <<Ce ne sono altri!>>

Squadre di elicotteri spuntarono dall'altura. La mia mano perse la presa e scivolai mezzo metro più in basso. Pool non si accorse di niente e per poco non mi calpestò la faccia.

<<Dove sei?>>

<<Sotto ai tuoi piedi>>.

<<Come? Cosa diavolo ci fai lì?>>

<<Vorrei saperlo anch'io! Piuttosto... dove stiamo andando?>>.

<<Alla ricerca...>> Intanto volavano sopra le nostre teste.

<<Di che? Cosa diavolo vuoi dire?>>

<<Dobbiamo scoprire i segreti della tecnologia spaziale>>.

<<Pensavo che Cromignon... >>

<<No, non Cromignon. Non sono mai stato dalla parte di Tyler...>>

<<Vorrei sapere di cosa diavolo parli, Pool>>.

La discussione fu interrotta da una raffica di proiettili che colpì il masso vicino a noi. I fari si concentrarono in quel punto.

<<Pool!>> strillai. Ma l'avevo perso di vista, non era più sopra di me.

L'elicottero si mostrò in tutta la sua grandezza, fluttuava a mezz'aria.

<<Pool!>> Stillai a squarciagola.

Il faro illuminò a giorno lo spazio intorno a me, mi sentivo un insetto spiacciato sulla parete. Non c'era via di fuga, nessuna salvezza, nessun'arma, nessun riparo...

Nessun Pool!

Sentii una voce: <<Sganciati!>>

<<Come diavolo faccio... Ma dove ti sei cacciato?>>

<<Guarda giù!>>

Abbassai la testa, vedendolo il vuoto sotto di me.

<<Sganciati!>> continuò.

Il dirupo era ripido, scivoloso, senza fondo.

<<Sei pazzo?>>

Una raffica di proiettili schiantò sulla dura roccia, con l'obiettivo di annientarmi.

Mi lasciai andare.

<<Non così!>> gridò Pool. Fu troppo tardi, gli cascai in testa come un sacco di patate.

Lo aiutai a rialzarsi. <<Ho una gamba ferita>> spiegò, con tono affaticato.

L'elicottero scese ancora e si preparò a fare di nuovo fuoco, ci avevano in pugno! Per fortuna si cominciava a vedere il fondo del dirupo.

Ma un bazooka fu puntato verso di noi.

<<Chiudi gli occhi!>> suggerì Pool.

<<Cosa?>>

Sbadatamente scivolò e afferrò la mia caviglia. Rotolammo entrambe tra gli spuntoni di roccia, fin nella melma schifosa.

Si rialzò a stento, mentre io mi ripulivo la faccia con la mano.

<<Non è merda!>> disse.

<<La cosa non mi entusiasma!>>

Ci incamminammo, il fango arrivava alle ginocchia. Pool, dopo essere rimasto indietro diverse volte, per la gamba che gli doleva, si lasciò cadere a terra, esausto.

Le eliche stavano scendendo sulle nostre teste.

<<Salvati tu! Lascia Pool alla sua ignobile sorte, con questa maledetta gamba marcia. Non ce la farò mai a scavalcare il muro coperto dal filo spinato>>.

Tentai invano di farlo rialzare.

Un elicottero si era posato nel fango e squadre di uomini con le torce ci stavano dando la caccia a piedi.

<<Tyler ci vuole morti!>> proseguì Pool, e cercò di annegare nel fango. Ma non ci riuscì.

<<Pensare che credevo Tyler un amico...>>

<<Un amico?>> bofonchiò lui. <<Uccide i suoi uomini quando non imparano abbastanza in fretta gli ordini>>.

La nostra attenzione fu catturata da alcuni elicotteri che atterrarono a breve distanza, le eliche si arrestarono. Non avevamo via di scampo.

Rimasi a guardarmi attorno, con un senso di impotenza, poi parlai con ardore: <<Ruberemo un elicottero!>>

Pool a quel punto voleva davvero morire.

<<Perché... sai guidarlo?>>

<<No>> dissi <<Sarai tu a farlo>>.

<<Ma non l'ho mai fatto!>>

Non aggiunsi altro. Avvolsi il suo braccio intorno al mio collo e lo trasportai di peso, dirigendomi verso l'elicottero

meno distante. Ma alla nebbia si aggiunse la pioggia e le gambe sprofondavano sempre di più nel fango.

<<Ci sfracelleremo!>> lamentò lui. <<Vuoi vedere Pool diventare una frittella?>>

Ormai mancavano pochi metri, ma qualcuno ci aveva sentito.

<<Dammi la pistola!>> dissi.

<<Cosa vuoi fare?>>

Gliela strappai di mano.

<<Così è peggio!>>

Sparai un colpo alla figura, erano visibili solo i contorni, sbiaditi dalla nebbia. Si piegò in uno spasimo di dolore. Le torce, da diverse direzioni, puntarono verso di noi all'unisono.

<<Saliamo!>> Lo spinsi su per la scaletta.

<<Te l'ho detto, non l'ho mai pilotato!>>

Dalla spessa cortina bianca, intanto, comparivano vere e proprie macchine da guerra. Carri armati Abrams, jeep Jamboree.

<<Cosa sono?>> domandai.

<<I ribelli!>> Pool, nel dirlo, sbiancò.

<<I cosa?>>

<<Società organizzate all'interno di Cromignon>>.

Eravamo ancora sulla scaletta quando le pale cominciarono a girare. C'era qualcuno a bordo. I proiettili risuonarono sulla lamiera e l'elicottero si staccò da terra giusto in tempo, con noi aggrappati. Si sentì un boato e per pochi secondi lo spostamento d'aria destabilizzò l'elicottero. Non molto distante si aprì una voragine in cui decine di torce scomparvero, ingurgitate dal fango.

<<Cos'è stato?>> chiesi.

<<Razzi Spigot. Armi di contrabbando dei Ribelli>>.

Con un'acrobatica manovra, l'elicottero virò di novanta gradi, proseguendo verso una meta sconosciuta. Lottando contro il vento, puntai la pistola sopra la mia testa. Si sentì un tuono e la coda si incrinò. L'elicottero stava perdendo quota, lasciandosi dietro una scia di fumo.

<<Pool, sono normali questi proiettili?>>

<<Non sei stato tu, sono stati i Ribelli>>.

Si udì un altro boato. Qualcosa sopra le nostre teste si staccò, cadendo nel vuoto. La distanza che ci separava dalla morte si stava riducendo.

Lottando contro il vento, la forza di gravità e le inutili lamentele di Pool, la mia mano riuscì a far presa un po' più su. Con un ultimo sforzo mi trascinai all'interno della cabina di pilotaggio. Rotolai sul lato opposto, l'elicottero stava volando inclinato sul fianco.

Pool, vedendomi sparire, smise di lamentarsi ed entrò anche lui. Il pilota come ci vide virò bruscamente, ma continuavamo a perdere quota.

La pistola era scarica, il fumo soffocante. Mi trascinai sino al pilota, lungo il pavimento. Lo affrontai a mani nude, sfidando la morte; l'elicottero roteava su se stesso.

<<Pilota questo coso!>> gridò Pool, dall'altra parte della cabina.

Un razzo incendiò l'aria, sfiorando le pale. Rimasi impalato a guardare, finché un pugno mi colpì in pieno viso. Il velivolo adesso era quasi capovolto. Schiacciato dal mio peso, il pilota finì con la testa fuori, il vento la schiaffeggiava.

Decisi di impugnare i comandi.

<<Non quello!>> gridò Pool.

La scelta in assoluto più saggia e intelligente fu a quel punto di chiudere gli occhi, come Pool aveva sempre insegnato.

Il velivolo si tuffò a capofitto verso il suolo.



## CAPITOLO VII

*Lo spazio è così spazioso che l'hanno chiamato spazio proprio per questo. Almeno, così raccontano i libri di storia.*

*Persino l'Impero dei Sette Mondi, che è davvero immenso, se confrontato con lo spazio, è un minuscolo granellino di sabbia.*

*Eppure il novantanove per cento virgola novantanove, ripetuto nove milioni di volte, moltiplicato per settantotto, dell'intera cattiveria dell'universo, è qui. Ecco perché i krob si sono sviluppati così bene, come parassiti sociali indesiderati.*

*Ma l'Impero dei Sette Mondi non ha mai smesso di estendere il male nel resto dell'universo. La storia racconta che, per le operazioni più malefiche, scelse un piccolo pianeta dall'altra parte dello spazio.*

*Chiamò questo minuscolo pianeta "Terra". Lo stesso nome gli era stato dato dai suoi abitanti, ma nessuno fu tanto furbo da accusare i terrestri di plagio.*

*Così sulla Terra atterrarono le prime spedizioni di navigatori imperiali, gente senza scrupoli (quella che laggiù chiamano Sfinge non è altro che il loro ritratto).*

*I dischi volanti studiarono le nazioni per anni, per trovare un luogo adatto a farvi sorgere la base. Ma ogni volta che i dischi volanti dell'Impero tornavano sulla Terra per perlustrarla, i confini degli stati erano cambiati. Questo si tradusse in un enorme problema burocratico da gestire. Si calcola che sia costato almeno trenta millenni di lavoro.*

*Così quei piccoli ometti rosa, abitanti del minuscolo*

*pianetino, continuarono a ritrarre i dischi volanti in rudimentali raffigurazioni, su rocce e pietre.*

*Ma finalmente nel 1987, secondo l'incomprensibile calendario terrestre, il maledetto stato in cui far sorgere la base fu individuato. Lo chiamavano Italia, termine che non aveva alcun senso, in qualunque lingua si interpretasse.*

*Così l'Impero dei Sette Mondi diede inizio al progetto più pericoloso e segreto dell'intero spazio conosciuto. E lo spazio, come dicevo, non è che ne abbia poco di spazio.*

*Il progetto si chiamava Cromignon, tanto per cambiare. Non che significasse molto, perché anche i deodoranti per i cessi avevano questo nome. Ma il grado di cattiveria raggiunto superò quello di ogni attività precedente. Su questo minuscolo e dimenticato pianetino volevano costruire uno zoo intergalattico. Ogni specie, proveniente dagli anfratti più sperduti dello spazio profondo, si sarebbe fatta convivere con altre, provenienti da luoghi altrettanto lontani e poco studiati. Questo avrebbe condotto ai risultati più imprevedibili e catastrofici.*

*Tra i possibili effetti indesiderati c'è la produzione di gas altamente nocivi, a causa delle emissioni anali degli stereopropani. Gli insultos, invece, sono estremamente incompatibili con tutte le specie provenienti da Permalosus, perché queste ultime se la prendono facilmente. Ci sono anche problemi di convivenza tra alfabetococchi e analfabetococchi.*

*La lista potrebbe andare avanti all'infinito elevato all'infinito più uno. Quello che so con certezza è che lo zoo non è ancora operativo, ma qualcuno sta prendendo la cosa molto sul serio.*

*I problemi burocratici ostacoleranno per altri trenta millenni i lavori?*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

L'infermiera era appena uscita, mi ero svegliato con un leggero mal di testa. Cercai di ricordare cosa fosse successo.

Non ero mai stato in quel posto. Fuori pioveva a dirotto.

Feci per alzarmi, ma la gamba dolente me lo impedì. Avevo la frattura di Pool.

Lui dov'era?

L'infermiera era tornata. Dava le spalle, intenta a riempire una siringa.

La chiamai con un filo di voce.

<<Avete bisogno?>> Si voltò con riso maligno.

Sbiancai. Avevo di fronte il viso peloso di un krob. Mi rizzai in piedi, ma la gamba non resse e cascai a terra.

<<Chi siete? Cosa volete da me?>>

Il krob non mi badò e mi diede di nuovo la schiena. <<Cerca di stare tranquillo>> disse, mettendosi in tutta tranquillità a fare il suo lavoro. <<Tra poco inizierà l'operazione>>.

<<Quale operazione?>> Stavo strisciando verso di lui, lungo il pavimento. <<Quale?>>

<<Trapianto di anima>> spiegò il krob.

Mi misi a strillare.

Afferrati i suoi piedi e balzai al collo per strangolarlo. Il krob si contorse, facendo cadere le mostruose provette dallo scaffale. Le sue sporche zampe mi azzannarono il collo.

Mi dimenavo.

<<Sono io!>> continuava a ripetere.

Aprii gli occhi e vidi il viso sfocato di Pool.

<<Se non ti tenevo cadevi>>.

Mi trovavo su un letto di foglie e rami secchi.

<<Dove siamo?>>

<<Lontano da Cromignon>> si limitò a rispondere.

Poi si girò di schiena e riprese a fare quello che probabilmente stava facendo prima: buttare rami secchi sul fuoco.

<<L'elicottero dov'è? Non ci siamo schiantati?>>

<<Ehi, calmati! Hai bisogno di riposare. Hai battuto la testa>>.

Una fitta tremenda mi fece immediatamente credere alle sue parole.

<<Com'è successo?>>

Pool continuava a domare il fuoco con un ramo secco. <<Siamo precipitati>> Rifletté un attimo e precisò: <<Il fango ci ha salvati>>.

<<Già>> Mi guardai intorno un po' spaesato. <<Questa vegetazione... significa che a ovest c'è Las Vegas, vero? Come diavolo hai fatto a trascinarvi sin qua?>>

<<Sono state le tue gambe>>.

<<Le mie gambe?>>

Pool si scoccò. <<Hai preso una botta in testa! Hai dimenticato tutto, ma quello che ho detto cinque minuti fa potresti cercare di ricordalo, eh>>.

Tornò a fissare il fuoco con aria contemplativa. Soltanto ora mi chiedevo chi si nascondeva dietro a quel viso bonario. Il mio migliore amico? Un nemico in missione segreta? Forse riceveva ordini dagli extraterrestri e tra poco avrebbe tolto una seconda volta la maschera. O peggio: era per caso

un krob? Già, doveva essere così, e più lo guardavo, più pareva un diavoletto malvagio, nell'atto di accarezzare amabilmente le fiamme. Sì, era così, la pelle stava diventando rossiccia, era tutto sudato e...

<<Stacci attento tu>> disse a un certo punto. <<Devo andare a fare un bisognino>>.

Feci un lungo respiro di sollievo: era troppo stupido per venirgli affidata una missione segreta!

Mi misi a lanciare sassolini tra le fiamme, per fare passare il tempo. Poi ricominciai a preoccuparmi, perché Pool sembrava essersi dileguato. Stavo per andarlo a cercare, quando un bastone si fermò a pochi centimetri dalla mia testa.

<<Non muoverti!>> ordinò una voce.

Il bastone di legno colpì con furia qualcosa.

Mi voltai sbigottito. <<Non sei un krob!>>

Un corpo viscido e strisciante sgattaiolò via, tra le pietre. Pool era fermo in piedi, con in mano un lungo bastone.

<<Te l'avevo detto di stare attento!>> rise. <<Il morso del serpente a sonagli è mortale>>.

Detto questo, tornò zoppicante verso le fiamme, col suo solito ramo, e riprese instancabile il lavoro. Più tardi si sedette in un angolo, medicandosi una ferita. L'aprì con estrema freddezza, cominciando a pulirla dalla sabbia.

<<Pool>> chiesi. <<Perché non ricordo niente?>>

La sua testa si alzò stupita. <<Sei più grave di quanto pensassi! Ti ho appena detto che hai battuto la testa>>.

<<Oh, non intendevo questo. Perché non ricordo nulla della mia vita? Chi sono, da dove vengo...>>

<<Mai sentito parlare di baccelli alieni? A essere sincero,

non ne ho mai visto uno, è stato Tyler a parlarmene. Hai dormito dentro a uno di essi per moltissimo tempo, per questo non ricordi. Pare che forme di vita provenienti da diverse parti dell'universo siano state trasportate in questo modo sulla Terra>>.

<<Dopo il 1987?>>

<<Esattamente>>.

<<Perché mai dovrebbero trasportare sulla Terra razze aliene in bacelli?>>

<<Non so, Steven. Tyler possedeva un manuale scritto da... un autore anonimo, credo...>>

<<Parli di questo?>> Mostrai il “Libro di Cromignon”.

Il suo viso assunse le più bizzarre espressioni da pagliaccio da circo. <<Dove l'hai preso?>>

<<L'ho rubato a Tyler. Nel suo studio>>.

<<Cosa? Non ce lo perdonerò mai!>>. In tono più conciliante: <<Siamo fortunati ad averlo>>.

Lo rimisi in tasca e chiesi: <<Tyler cosa c'entra con tutta questa storia?>>

<<Lo scopriremo a HOR-1>> Pool lo disse con un certo orgoglio.

<<HOR-1 hai detto?>>

<<Il punto di raccolta>>.

<<Punto di raccolta?>>

<<Chiamalo “punto di contatto”, se preferisci>>.

<<E dove sarebbe questo posto?>>

<<In Italia>> disse lui, come se si trovasse dietro l'angolo.

Poi si accinse a richiudere la ferita, con la stessa grazia che avrebbe avuto un cuoco nel cucinare un pollo.

Alla fine si alzò, con la grinta necessaria ad affrontare l'intera faccenda. <<Forza!>> disse. <<Il nemico ci aspetta!>>

## CAPITOLO VIII

Tre balordi grassoni si fecero largo tra la folla, con esagerata prepotenza. Nessuno trovava il coraggio di protestare, perché questi tre signori avevano lineamenti severi e cattivi. Nessuno sapeva che non erano terrestri.

Entrarono nel McDonald, perché lì c'era la cucina che si addiceva maggiormente al loro modo di essere. La puzza di pesce marcio invase il locale.

Ordinarono e si sedettero vicino alla vetrata, aggredendo la gente ai tavoli con sguardi criminali. Erano così orrendi che nessuno osava guardarli direttamente, temendo di restarne contagiato o di non scordare più quelle facce per l'eternità.

Cromignon, che era il più cattivo di tutti (così sosteneva lui), sputo nel piatto, per assaporare meglio ciò che quel pranzo gli avrebbe riservato.

Il secondo di loro, che per puro caso si chiamava Cromignon, sputo nel piatto con maggiore decisione, per dimostrare la propria superiorità.

Per un'inspiegabile combinazione, di certo non voluta, anche il terzo di loro si chiamava Cromignon, e sputò nel piatto con ancora più rabbia.

<<A che ora l'attracco, Cromignon?>>

<<Non chiamarmi per nome!>> sbottò il muso che gli stava di fronte. <<Sai che mi dà sui nervi!>>

Il terzo si stava schizzando in bocca il ketchup, una bustina dietro l'altra.

<<Sai che mi dà fastidio>> continuò Cromignon



<<quando non rispondi alle domande!>>

L'altro ruttò. <<Ci provo come meglio riesco>>.

Il terzo divorò un intero pacchetto di patatine, schiacciandosele dentro la bocca, e la richiuse servendosi delle mani.

<<Mi fai schifo, Cromignon!>>

<<Mi vuoi rispondere! A che ora l'attracco?>>

Nessuno rispose, perché un moccioso gridava nella loro direzione. <<Papà, guarda! Il signore sembra un alieno!>>

Cromignon, per la rabbia, si ficcò in bocca un intero hamburger. Il bambino corse da suo padre terrorizzato.

<<Allora, mi vuoi dire a che ora è previsto l'attracco?>>

Cromignon, col muso tutto sporco, rispose:  
<<Domani>>.

<<Allora>> bramò Cromignon <<domani saremo a HOR-1>>

Rise, ansioso di commettere dei malefici, e sbavò nel piatto.

La mano trovò un appiglio nella roccia e Pool, con uno sforzo, salì l'ultimo tratto.

<<Passami il bagaglio!>>

Lo sollevai, riposandolo subito a terra.

<<Pool, cosa diavolo c'è qui dentro? Pensi che la nostra sia una gita turistica?>>

<<Sono munizioni>>.

<<Si può sapere dove le hai prese?>>

<<Sull'elicottero. Tu naturalmente hai picchiato la testa e... >>

Lo zaino che lanciavi lo colpì in pieno sul muso. Almeno

smise di blaterare.

Superai anch'io l'ultima roccia.

<<Ci siamo!>> esultò lui, rialzandosi. <<Guarda che spettacolo!>>

Valli e fiumi si estendevano sotto di noi. Ne avevamo fatta di strada!

<<Quello laggiù è il Monte Bianco?>> chiesi.

<<Ma dove guardi!>> s'adirò Pool. <<Da quest'altra parte!>>

Mi voltai. Diedi una prima occhiata e strabuzzai gli occhi. Anche dopo la seconda e la terza li strabuzzai.

<<Questo villaggio non è segnato sulle carte, vero?>>

Pool parlò guardandomi negli occhi, pieno di ardore: <<Steven, siamo a HOR-1!>>

Restammo immobili a fissarla per altri due minuti, prima di riprendere a camminare. Quel luogo aveva l'aria di essere disabitata da moltissimo tempo. I muri scrostati cedevano sotto il loro stesso peso, coprendo di macerie le strade.

Stavamo percorrendo uno dei viali principali.

<<Pool, questi viottoli non sono troppo stretti?>>

<<Hey, non sei a Manatthan! Da 'ste parti viaggiano in Panda e Cinquecento!>>

Peccato però che delle auto non v'era ombra, sulle strade c'erano soltanto ruderi. Il tempo sembrava essersi fermato, le poche persiane penzolanti, ancora lì per miracolo, avevano un'aria macabra e spettrale.

Pool, per sentirsi più sicuro, estrasse la pistola e proseguì a canna alzata.

<<Così saremmo nel punto di contatto>> dissi, sarcastico. <<Dove sono le astronavi?>>

<<Fermati!>> fece lui, sicuro di aver udito un rumore. Probabilmente era stato il vento, ma Pool non ne sembrava convinto.

<<Andiamo a vedere!>>

<<Cosa?!>> deglutii. <<Vorresti entrare in una di quelle catapecchie pericolanti?>>

Pochi minuti più tardi stavo varcando l'ingresso, dietro di lui. L'insegna non mi aveva convinto: "Bar Bari". Questo significava che in realtà non ci trovavamo in Italia. "Bar", infatti, è una parola inglese. "Bari", però, è una città italiana. Tutto questo non quadrava per niente! Ma riflettendoci ancora, risolsi l'enigma, in quanto le due parole accostate tra loro formavano la parola italiana "barbari". Ma questo, naturalmente, non è che mi tranquillizzasse molto.

<<Guarda!>> esclamò Pool, che aveva appena adagiato alla parete la porta scardinata. Una luce proveniva dal fondo del salone. <<Non può esserci corrente quassù>>.

Spinti dalla curiosità, proseguimmo verso il bagliore, calpestando macerie che non potevamo vedere. Ci fosse ben stato un cadavere per terra, non ce ne saremmo accorti.

A un certo punto persi di vista Pool. Mi fermai, temevo di veder spuntare la sua testa tra i denti di un krob.

<<Attento!>> gridò una voce. Uno sparo bruciò l'aria e qualcosa in fondo alla sala si frantumò.

Pool rimise la Colt nella fondina.

<<Era uno specchio!>> bestemmiò. <<Ho sparato alle nostre immagini!>>

In quel momento dei passi si allontanarono.

<<Questi sono veri>> notai.

Qualcuno s'era accorto di noi e chiunque fosse non era

certo nostro amico.

Pool avanzò con la pistola alta davanti a lui. Nel corridoio la luce si faceva più intensa e adesso scintillava. Doveva provenire da un falò!

Pool esitò, impugnò l'arma con due mani e balzò con tenacia nell'altra stanza.

<<Indietro!>> gridò, uscendo subito.

Un uomo correva alle mie spalle, nell'oscurità.

<<Usciamo di qui!>> s'affannò Pool.

Dei passi ci vorticavano attorno, persone invisibili ci stavano tendendo una trappola. Barcollai nel buio, alla disperata ricerca dell'uscita; una figura mi tagliò la strada e io inciampai nelle macerie. Quelle cose si muovevano ed erano sempre più vicine, la parola "barbari" riaffiorò nella mia mente e mi colpì come un pugnale.

<<Pool, dammi la pistola!>> Gliela strappai di mano. Sparai alla cieca diversi colpi, poi rimasi ad aspettare in silenzio.

I piedi ci turbinarono intorno, Pool trasalì. <<Pazzo! Vuoi farli arrabbiare?>>

Senza badargli, ripresi a sparare verso le figure nere. Si sentirono dei lamenti simili a quelli di una bestia. Poi un braccio mi afferrò il collo.

<<Dammi la pistola!>> gridava Pool.

Cercai di fargli capire che non mi era possibile.

<<La pistola>> continuò lui.

Braccia invisibili mi sollevarono portandomi via, ma Pool non si accorse di nulla.

<<Passamela!>> continuava, imperterrito. <<Sei diventato sordo?>>

Con un rapido movimento il mio gomito in titanio colpì qualcosa di molle. Qualcuno cadde a terra, esanime.

Altri scapparono spaventati.

<<Cosa sta succedendo?>> domandò Pool, che aveva soltanto sentito il tonfò finale.

<<Aiutami e lo sapremo!>>

Trascinammo il corpo nella stanza adiacente, dove decine di uomini nudi saltavano intorno al fuoco.

Strabuzzai gli occhi. <<Gli italiani erano meno all'avanguardia di noi, lo sapevo... ma non pensavo sino a questo punto!>>

<<No>> spiegò Pool, esaminando l'uomo ferito. <<Si tratta di uomini primitivi. Yanomami, credo. Qualcuno deve averceli portati>>.

<<Yano che?>>

<<Una popolazione amazzonica, una tribù>>.

L'uomo a terra aveva il volto segnato da colori vivaci e portava un perizoma. I suoi compagni, terrorizzati, poco alla volta si avvicinarono. Ci stavano studiando.

Uno di loro fece un gesto perentorio con la mano. <<E-X-T-R-A-T-E-R-R-E-S-T-R-I!>> pronunciò, con la stessa foga con cui un generale dichiara guerra. <<Extraterrestri! Extraterrestri!>>

Guardai Pool, smarrito: <<Credi che ci abbiano scambiato per extraterrestri?>>

<<Oh, non temere... non parlano di noi>>.

Dopo l'attenta riflessione di Pool quattro uomini ci afferrarono per gambe e piedi, conducendoci verso l'uscita.

Altri raccolsero il corpo esanime.

Opporre resistenza avrebbe peggiorato la situazione. Ora

si trattava di scoprire veramente cosa c'era sotto a tutta questa storia.

## CAPITOLO IX

<<Munizioni!>> sentenziò Cromignon, raccogliendole col massimo disgusto possibile.

Le grasse figure dietro di lui non gli diedero retta e continuarono a marciare lungo la salita. Il primo si chinò a raccogliere qualcosa e il krob che lo seguiva gli rifilò un bel calcio nel sedere. Quello in testa si drizzò di scatto. <<Munizioni!>> continuò, fregandosi. <<Guardate!>>

<<Me ne infischio!>> brontolò il terzo.

Salirono per un altro tratto, poi il più intelligente si fermò un'altra volta: <<Questa strada non è quella giusta!>>

Gli altri due si fermarono, ansimando come cani e mostrando i denti ingialliti. <<Perché mai dovremmo aver sbagliato?>>

<<Non vedo le montagne bianche della scorsa volta. Ricordate?>>

Anche gli altri ammisero d'aver sbagliato. Ma uno di loro ci ripensò: <<Forse sono montagne che si mimetizzano>>.

La spiegazione era intelligente e alla fine tutti conclusero che dovesse essere così.

S'incamminarono di nuovo.

Non passò molto tempo che il primo si fermò, beccandosi l'ennesimo calcio nel sedere.

<<Adesso perché diavolo ti fermi?>>

<<Munizioni>> spiegò Cromignon.

<<Stronzate! Chi vuoi che passi di qui a piedi!>>

Tutti e tre concordarono che fosse proprio una stronzata. Così i tre pancioni ripresero a muoversi, a piccoli passi, su

per la montagna.

Dalla feritoia entrava una luce sottile. Mi ero svegliato dopo una notte passata al freddo e all'umidità.

Non vedevo Pool.

<<Steven!>> sentii chiamare.

Barcollai nella semioscurità verso un angolo della cella, Pool non sembrava di buon umore, stava frugando nello zaino militare.

<<Abbiamo quasi finito le munizioni>> lamentò. Con gli occhi ancora semichiusi, mi sforzai di mettere a fuoco.

<<Eri tu a sparare sempre!>>

S'irritò a dismisura. <<Chi portava lo zaino? Vedi: le hai perse!>>

<<Perse?>> Lo guardai stupito. <<Non credo che in cella ci servano molto>>.

Preferivo uscire vivo senza armi, che morto con le armi, anche se iniziavo a credere che non saremmo usciti in nessuno dei due modi. La feritoia era troppo in alto e il cancello era d'acciaio.

<<Pool?>> feci a un certo punto. Erano spariti sia lui che lo zaino.

<<Sono qui!>> disse. La cella era vuota.

<<Ti sembra il momento di giocare?>>

Poi lo vidi al di là delle sbarre. <<Come diavolo hai potuto...>>

<<A fare cosa?>>

<<Ad aprirlo senza chiavi>>.

<<Chi ti ha detto che fosse chiuso?>>

<<Di solito le celle vengono chiuse, sennò che razza di



prigione...>>

Si sentì uno schiocco metallico. <<Probabilmente non hanno mai visto uno di questi>> Pool mostrò il coltellino, che aveva appena serrato, e se lo rimise in tasca.

<<Già>> I monconi di corda pendevano dalla serratura. <<Non hanno neanche mai visto una chiave>>.

Ridemmo di gusto.

Ci incamminammo lungo il buio corridoio e cominciai a pormi le prime domande. Cosa ci facevano in un posto simile dei selvaggi del Sud America? Dovevano averceli portati in massa, ma per quale motivo? Perché erano senza identità, era chiaro! Chi poteva rintracciarli all'anagrafe? Chi se ne sarebbe accorto se cento, duecento di loro fossero scomparsi da un giorno all'altro...

Avevo appena sbattuto la testa nel duro cemento.

<<Da questa parte>> fece strada Pool.

Salimmo le scale, era sempre più buio.

<<C'entrerà qualcosa il 1987?>> pensai ad alta voce. <<E l'inglese? Devono averlo imparato da qualche parte>>.

Ma quando dicevo qualcosa di intelligente, Pool non mi capiva mai. Proseguimmo in silenzio, ragnatele invisibili si appiccicavano sui nostri visi. Al piano superiore seguimmo un corridoio, fino a quella che aveva l'aria di essere un'uscita. Cosa ci avrebbe aspettato oltre quella soglia? Pool non si era posto la stessa domanda e la varco con disattenzione. Lo seguii, rimanendo accecato dal sole. Non c'era anima viva.

Si guardò attorno orgoglioso. <<E ora sistemeremo i conti una volta per tutte!>>

Lo guardai stupito. Non avevamo armi e non avevamo

piani. <<Adesso mi spieghi cosa siamo venuti a fare in Italia?>>

<<A scoprire dove sono le navi spaziali!>>

Scoppiai a ridere, tanti anni passati a studiare astronomia dovevano avergli scombussolato il cervello.

<<Vuoi dirmi che stiamo cercando un'astronave in un villaggio più piccolo dell'astronave stessa?>>

<<Chi ti dice che siano così grandi?>>

<<Beh>> proseguì in tono malizioso <<magari il nostro pianeta è stato invaso da topi marziani>>.

<<Topi che pungono, magari>> commentò Pool.

<<Cosa?>>

Appena vidi lo yanomami dietro di lui, con la lancia puntata, compresi subito. Cercai di dirgli di girarsi, gesticolai, balbettai... ma Pool aveva bisogno di un linguaggio più schietto. Quando il primitivo gridò, Pool si girò di soprassalto.

I primitivi ci guardavano con espressioni che andavano dalla paura alla curiosità. Uno di loro parlò con un pessimo inglese, ma eloquenza straordinaria.

<<Grande capo volere parlare voi!>>

## CAPITOLO X

Seguivamo lo yanomami con la lancia, che seguiva il resto del gruppo, che a sua volta seguiva i cartelli. Per logica mi chiedevo cosa diavolo stessero seguendo i cartelli.

Per fortuna conoscevo un po' d'italiano e non fu difficile comprendere che ci stavano dirigendo verso il municipio. Gli yanomami erano accampati lì vicino, nella grande piazza, nessuno era stato così intelligente da occupare gli appartamenti vuoti.

I bambini correvano spensierati e la cosa mi tranquillizzò, vidi sguardi amichevoli e anche questo mi tranquillizzò, assistetti a un rito primitivo con toni di festa e persino questo mi tranquillizzò. Poi vidi del sangue per terra e devo dire che la cosa non mi tranquillizzò per niente!

C'era chi correva a braccia aperte, tracciando una specie di otto. Strisce di stoffa colorata gli svolazzavano dalle mani, in una sorta di pittoresco rituale. C'era chi si esibiva in danze mai viste, gli uomini portavano con sé archi e frecce, i volti erano segnati da colori forti e vivaci.

Chi ci aveva condotto lì se n'era andato e per un po' nessuno sembrò notarci. Ci avvicinammo a un gruppo di anziani.

<<Has, has>> gridò uno di loro, puntando il dito verso di noi.

<<Cosa vorrà dire?>> chiesi, indietreggiando.

<<Fai finta di essere d'accordo con lui>> suggerì Pool, sottovoce.

La nostra espressione non venne interpretata dall'anziano

come un “siamo d'accordo con voi”, piuttosto come un “perché siamo così stupidi?”

Fece un gesto molto perentorio, alzando il braccio.

<<Seguire!>> disse.

Ci condusse verso un gruppetto. Tutti avevano bacchette infilate nella pelle, agli angoli della bocca.

Si avvicinò un giovane con una scodella di terracotta in mano, me la porse. <<Cola Cola>> disse.

Conteneva un liquido nero. <<Primitivi che bevono Coca Cola?>>

<<Non contraddirli!>> suggerì Pool.

Mi chiedevo se i circuiti del mio corpo si sarebbero corrosi. Feci finta di bere.

<<Cosa mangiano?>> chiese Pool allo yanomami, indicando due uomini seduti a terra, con la ciotola alla bocca.

L'anziano me ne porse una, con sorriso smagliante.

Mi scocciai: <<Perché sempre a me?>>

Portai la ciotola alla bocca per assaggiarne il contenuto, si trattava di una specie di budino liquido. “Sembra buono” pensai, bevendone ancora. <<Che cos'è?>>

<<Ceneri yanomami morto>> disse l'uomo.

Sputai tutto quanto e lasciai cadere la ciotola. Lo yanomami fece una faccia più disgustata della mia. Stavo per caso mangiando l'uomo a cui Pool aveva sparato il giorno prima?

L'anziano fece segno di sederci. Non c'era nulla lì, così ci sedemmo a terra. Nell'aria aleggiava qualcosa di misterioso, di pericoloso. L'uomo guardava fisso nel vuoto, in preda a visioni mistiche. Io e Pool ci limitammo a mantenere il

nostro sguardo ebete.

Poi l'uomo alzò la mano.

<<Noi aiutare voi. Voi noi>>.

Lo guardammo con aria interrogativa.

<<Aiutare?>> chiesi.

Si alzò in piedi indicando il ghiacciaio, la cui ombra scendeva sull'altopiano e oscurava in parte il villaggio. Osservammo con attenzione l'uomo, che cercava di farsi capire con gesti affannosi.

<<Sento che ci condurrà fino ai dischi volanti>> mi sussurrò Pool all'orecchio.

L'anziano fece una smorfia. L'ultima parola sembrava conoscerla molto bene. Allora tirai fuori il “Libro di Cromignon” e glielo mostrai. Lui lo fissò sbalordito. Fece dei gesti verso il cielo e gli yanomami vicini, nel vederlo, cominciarono a saltare.

<<Nemico! nemico!>> gridò, strappandomi il libro di mano. Me ne rimase metà. Tutti correvano spaventati e l'anziano se la stava squagliando con una metà del libro.

<<L'avevi letto tutto?>> si preoccupò Pool.

<<Ti sembra il momento? Forza inseguiamolo!>>

Si udirono degli spari.

Pool sussultò. <<Archi che sparano?>>

Quando un brutto, davvero brutto, lo colpì sul collo e se lo portò via, compresi che non erano stati gli yanomami a sparare.

## CAPITOLO XI

Rimasi appostato tra larici e cespugli, al limitare del villaggio, sin oltre il tramonto, studiando ogni movimento. L'aria gelida e pungente bloccava le articolazioni, la sottile luce della luna piena illuminava appena il mio taccuino. Ogni conversazione era stata annotata, ogni spostamento sospetto, e ora stavo per tirare le somme.

Nel punto numero tre avevo notato una guardia dinanzi all'ingresso di un edificio. Aveva lineamenti poco umani, la carnagione giallognola, indossava una divisa color cachi.

Avevo marcato altri punti. Numero quindici: altri uomini con divise color cachi entravano e uscivano dall'abitazione, trasportando casse di cui ignoravo il contenuto e il cui peso sembrava notevole.

Punto numero diciotto: un furgone Ford era parcheggiato di fronte all'ingresso.

Su questo mi ero soffermato parecchio a riflettere: se un furgone era arrivato quassù, perché io e Pool eravamo stati tanto stupidi da scalare la montagna?

Punto numero ventuno: per oltrepassare l'ingresso era necessario il lasciapassare.

Punto numero trentasei (l'ultimo): avevo uno zaino pieno zeppo di armi e quasi senza munizioni.

In realtà c'era ancora un punto: il silenzio era terrificante!

Sulla base di queste annotazioni elaborai la mia idea. Attesi che le guardie montassero sul camion per scaricare la cassa successiva, prima di dirigermi furtivamente nella loro direzione. Avevo circa quaranta secondi a disposizione,

tempo necessario agli ufficiali per depositare la cassa e tornare. Approfittai del rumore del carico che veniva fatto scendere, per aprire la portiera e balzare a bordo. Ma mi ricordai troppo tardi di una cosa: accidenti, le chiavi!

Una guardia sul retro mi aveva sentito. Lasciò cadere la cassa con un tonfo. <<Che succede là?>>

Estrassi la pistola, puntandola verso le due teste sul retro. Anche il secondo lasciò la cassa.

<<Datemi le chiavi!>>

Uno di loro, piano piano, si stava avvicinando.

<<Sono... nel cruscotto>> farfugliò.

Erano nel cruscotto veramente! Non mi ero mai sentito tanto stupido, eppure era un piano perfetto!

Diedi un'occhiata dallo specchietto, poi misi in moto.

<<Vi terrò d'occhio!>> grugnii, ma i bastardi si stavano avvicinando. Schiacciai a fondo l'acceleratore. Le casse rotolarono, si sentì un frastuono tremendo e le due teste scomparvero. Nella curva successiva l'intero carico si sbilanciò, facendo perdere aderenza alle ruote.

Credevo d'aver pensato a tutto, ma s'accese la spia del carburante, mentre una mano spuntò alle mie spalle, la vedevo dallo specchietto. Sterzai bruscamente. La mano scomparve, ma il portellone posteriore si spalancò. Stavo perdendo le casse per strada.

I due ufficiali non erano più a bordo.

Accostai e gli andai incontro con la pistola alzata.

<<Il lasciapassare!>> dissi a voce alta, la pistola stretta in pugno.

L'ufficiale esitò un attimo. Guardava l'arma con aria interrogativa, come se non ne avesse mai vista una. <<È...

nel mazzo di chiavi>> balbettò.

Indietreggiai per dare un'occhiata. Perdinci, era là! Mi sentivo più stupido di prima! Ma mi mostrai tenace e coraggioso, e ordinai: <<Adesso vattene!>>

Lui rimase immobile a guardarmi con sciocca meraviglia. Questo mi fece sentire meno stupido, e balzai sul camion con baldanza. Diedi a tutto gas.

Raggiunto lo spiazzo dove poco prima avevo rubato il furgone, parcheggiai. Scesi con finta disinvoltura e andai verso l'ingresso.

La guardia era sull'attenti. <<Dov'è la vostra divisa?>> domandò, in tono scontroso.

Non m'aspettavo questa domanda. <<Sono qui, ehm, per...>>

<<Ce l'ha il lasciapassare?>>

Glielo mostrai. Lo esaminò per bene, assumendo diverse espressioni, per poi dire: <<Dove sono le casse?>>

<<Le casse?>> domandai.

<<Mi spiace, se non è qui per lo scarico non sono autorizzato a farla entrare>>.

Dannazione, il furgone era vuoto!

Dovevo farmi venire un'idea lampante o sarebbe finita male. Mi schiarì la voce: <<Veramente...>> Finsi un tono di autorità: <<Sono qui per un'ispezione. Strano che non l'abbiano informata>>.

La guardia, sospettosa, mi squadrò, assunse cinque o sei espressioni tutte straordinariamente antipatiche, e alla fine fece il gesto di entrare.

Non me lo lasciai dire due volte, ed entrai in quella che aveva l'aria di essere stata una stazione dei carabinieri.



Azzardai i primi passi lungo un corridoio illuminato da fiaccole, su un pavimento infangato, gli occhi ben aperti. Sul muro scrostato era ancora visibile il simbolo dell'arma, su una scrivania fracassata, tra pezzi d'intonaco, c'era un telefono. Sollevai la cornetta, ma non arrivava alcun segnale.

In un modo o nell'altro dovevo trovare Pool. Dovevo agire come una spia: dire il meno possibile e capire il più possibile.

Seguì una fila di orme sul fango, sino al piano superiore. Lì un urlo mi trafisse la schiena come una spada.

<<Altolà!>>

Mi voltai di scatto: due uomini, con una cassa in mano, mi osservavano senza parlare.

<<Sono qui per un'ispezione!>> dissi, senza scompormi.

<<Di cosa?>> domandò uno di loro, adagiando a terra il peso.

<<Di quella!>> dissi, puntando il dito verso la cassa. Vi era impressa una matricola, 000090000.

<<Apritela! Cosa aspettate?>>

Mi studiarono con aria interrogativa, poi eseguirono. All'interno era accasciato un uomo nudo, probabilmente narcotizzato. Mio dio! <<Chi è?>>

<<Come sarebbe a dire? Gli schiavi...>>

<<Lo so>> mentii. <<Intendevo dire: quel numero di matricola è giusto?>>

Mi guardarono senza capire.

<<Adesso potete andare!>>

Uno di loro chiese: <<Tutto a posto?>>

<<Sì>> Lo guardai con severità. <<Tutto regolare! Per questa volta nulla di cui far rapporto>>. Mi diressi verso

l'uscita. Ora era chiaro, erano stati loro a condurre gli yanomami in quel posto.

Uno degli ufficiali era rimasto in piedi a guardarmi. <<Perché parli l'inglese così bene?>>

Mi voltai lentamente. Stavano scoprendo il trucco, ma continuai a mostrarmi baldante. <<Beh, come volete che parli un americano?>>

Mi ero tradito, uno di loro ringhiò: <<Così saresti l'ispettore, eh>>.

Come cani rabbiosi si avvicinarono minacciosi. Uno stivale mi colpì il petto e chi l'aveva tirato rise con cattiveria. M'accasciai per il dolore, mentre il secondo si chinò per ammanettarmi.

Fui colto da uno spiacevole presentimento: questa volta la cella l'avrebbero chiusa per bene.

## CAPITOLO XII

*Era un puro caso che nell'Impero dei Sette Mondi visse il mago più grande dell'universo, perché di malvagio non aveva proprio niente... Ma era il più grande perché pesava quasi duecento chili.*

*Le sue previsioni erano praticamente infallibili. A chi portava occhiali diceva che aveva problemi di vista, a chi zoppicava diceva che aveva subito un incidente traumatico e alle donne diceva che non sapevano guidare.*

*Non sbagliava mai!*

*Prevedeva anche il futuro (e il futuro anteriore), e un giorno predisse addirittura che sarebbe morto. Poi, un giorno, effettivamente morì e l'Impero fu costretto a riconoscere la genialità di questo mago e la fenomenale esattezza delle sue previsioni.*

*Predisse addirittura la costruzione dell'installazione HOR-1 sul pianeta Terra, avvenuta nel 1987 (calendario locale); soltanto che era un imbroglione, perché la predisse nel 1989.*

*Per chi non lo sapesse, prese pure parte al progetto. Si fece credere terrestre e la gente cominciò a chiamarlo mago Silvan (nome locale).*

*Le navi spaziali avrebbero dovuto asportare il villaggio di Arcore (nello staterello d'Italia) e trasferirlo sulle montagne Alpi, senza destare sospetti. Prese così il via "L'operazione segreta Silvan". Il mago, di fronte a telecamere di emittenti nazionali, dichiarò di far scomparire l'intero villaggio. Giornali, radio di tutto il mondo*

*parlarono di lui per mesi, e il villaggio scomparve. (Non gli abitanti, fatti evacuare per l'occasione).*

*Silvan divenne il mago più famoso del mondo e l'Impero portò avanti i suoi piani, senza destare il minimo allarme. Gli ufficiali dell'Impero, nella loro inconfondibile divisa color cachi, scesero finalmente a conquistare il pianeta, per farci sorgere un immenso zoo intergalattico.*

*Ci tengo però a precisare una cosa. La divisa non è color "cacca", come molti di voi sostengono, ma color cachi. In realtà si tratta di due colori ben diversi. Il color cachi è un colore più vivace, colto e raffinato.*

(Tratto dal "LIBRO DI CROMIGNON")

<<Son soltanto topi>> spiegò la voce, dall'angolo più buio della cella.

<<Lo so, Pool. Non è che la cosa mi faccia contento!>>

Lui scrollò le spalle, tornando a canticchiare un vecchio blues.

<<Mi vuoi spiegare perché sei così ottimista?>>

Non rispose, al di là delle sbarre si stava avvicinando l'esile figura di uno yanomami.

<<Cosa vuole?>>

<<Ha una consegna per me>> spiegò Pool, alzandosi.

Sporse un braccio al di là delle sbarre e lo yanomami gli mise qualcosa nella mano. Lui gli accarezzò la testa.

La serratura scattò diverse volte. Sobbalzai incredulo.

<<Pool... Come hai fatto?>> Il cancello era spalancato.

<<Te lo dirò, adesso andiamo! Tra poco è l'ora X>>.

<<L'ora X? Che cos'è?>>

Ci pensò un po' su. <<Non so>>

<<Non lo sai?>>

<<L'ho sentita nominare da... strani uomini, indossavano uniformi color merda. Avevano un'aria! Sai... come se pensassero di venire da altri pianeti>>.

<<E quando sarebbe quest'ora X?>>

<<A mezzanotte. Esattamente tra dieci minuti>>.

Lo seguì senza capirci un accidente. Lo yanomami era rimasto a guardare, come un bambino, capendo meno di me.

Arrivammo in strada, il furgone e la guardia non c'erano più.

<<Dove andiamo?>> domandai.

<<Sulla montagna>>.

<<Ma ci siamo già!>>

<<Quella!>> Pool puntò il dito verso il ghiacciaio, la collinetta a ridosso del villaggio che saliva per altri cento metri. Cominciammo a correre per le strade desolate, i passi rimbombavano tra le mura, la luna piena era alta in cielo. Man mano che ci avvicinavamo, la collinetta cresceva.

“Ci toccherà di nuovo arrampicarci” pensai.

Il primo tratto, per fortuna, saliva dolcemente, ma via via si faceva sempre più ripido e scivoloso.

<<Sei sicuro che sia questo il posto?>>

La mia domanda non disturbo neanche un po' il ritmico ansimare di Pool, che continuò senza sosta sino a un grande spiazzo. Lì si fermò e si limitò a indicare col dito l'altro versante, mentre continuava a respirare affannosamente. Tra le vette innevate, sorgeva una vera e propria pista di decollo per viaggi intergalattici. Costruzioni di metallo sveltavano con guglie acuminate e file di fiaccole scintillavano lungo la

pista. Cambiavano direzione e tonalità a seconda del vento.

<<Vengono dalle spazio e usano il fuoco?>>

A Pool mancava ancora il fiato. <<Qualcuno... deve averlo acceso di recente>>.

<<Già. Ma se sapessi cos'è l'ora X, mi sentirei meglio>>.

Perché l'ora X era appena scattata e non molto lontano, a qualche etro di distanza, tre goffe figure vagavano nell'oscurità. Le loro pance segnavano il passo, dondolando a ritmo regolare a destra e a sinistra. La luna piena, alta in cielo, diffondeva una luce giallognola sulla pelle unta e puzzolente di questi sconci esseri.

<<Siamo in ritardo per l'attracco di stanotte>> disse uno di loro.

<<Me ne infischio altamente!>> ribatté un altro, continuando a marciare verso le ultime case del villaggio.

Cromignon si girò: <<Ci sono delle munizioni per terra!>>

Gli altri due mostrarono i denti, più gialli del solito, persino più gialli della luna piena. Poi uno di loro, per fargli capire il concetto, lo strattonò, facendolo camminare storto per il successivo etro di strada.

Nonostante la violenza dei compagni, Cromignon non riuscì a stare zitto a lungo.

<<Ci saranno gli ufficiali, vero?>>

Ciò che stavo per dire, a parecchi etri di distanza, calzava alla perfezione con la domanda krob: <<Sono gli uomini che ci hanno catturato!>>

Erano in fila lungo la pista di atterraggio.

Estrassi due Colt modello Phytton, e ne diedi una a Pool. Lui, scocciato, mi urlò contro: <<Perché diavolo mi dai la

pistola se è scarica?>>

Cercai le munizioni, ma erano finite. Sempre più scocciato, Pool lanciò via la pistola.

Si dà il caso che l'arma, scivolando sul ghiaccio, rimbalzò su una roccia sporgente, cadendo nel vuoto e rimbalzando su un'altra roccia sporgente, per poi compiere un altro tuffo e cadere alla massima velocità sulla testa di Cromignon che, incredulo, la raccolse ai suoi piedi.

<<Guardate, una pistola!>>

Da dietro gli rifilarono un bel calcio nel sedere.

<<Stronzate!>> bestemmiò, con cattiveria, chi gli aveva tirato il calcio. Cromignon si fregò due o tre volte la testa e poi ricominciò a marciare.

Ai piedi della collinetta i tre musi rimasero a guardare il cielo che si apriva. Una bagliore accecante, di colore verde, più grande della luna, si muoveva in direzione est-ovest.

Rimasi anch'io a osservare a bocca aperta, e Pool con me.

La luce cominciò a scendere verso la pista, a bassa velocità. Si distingueva un nucleo metallico dalla forma oblungata, non c'erano reattori o sistemi di propulsione: scivolava semplicemente sull'aria.

Le guardie attendevano in fila, probabilmente avevano già assistito alla scena migliaia di volte. La pista era verde, lo stesso colore alieno lo assunsero le costruzioni d'acciaio, man mano che l'oggetto scendeva. Uno scenario davvero spettrale!

Non c'erano oblò e nemmeno fari, la luce veniva semplicemente sprigionata e cingeva il veicolo come un'aurea. Si udiva un sibilo sottile, uniforme, quasi ipnotico. Il veicolo si fermò a pochi metri dalla pista, già sgombera

dalla neve, senza che si sollevasse un po' di polvere. Cosa assolutamente impensabile per un veicolo terrestre, questo Pool lo sapeva, le tecnologie spaziali erano il suo pane.

<<Perché non atterra?>> chiesi. La nave spaziale galleggiava, sfidando le leggi di gravità.

<<Probabilmente è già atterrata>> ipotizzò Pool.

<<Vuoi dire che hanno costruito una pista intergalattica e non serve a un fico secco?>> Tornai a guardare.

Due viaggiatori scesero a terra attraverso un fascio luminoso, indossavano la solita divisa color cachi. Pool cominciava a detestarli. <<Chi diavolo sono questi uomini color cacca?>>

<<Alieni, temo>>.

Ma non mi sentì nemmeno. Faceva le domande e non ascoltava le risposte, si fidava solo più degli occhi. Dal fascio di luce, ora, era sceso un sarcofago, era lungo almeno dieci metri.

<<Bacelli>> commentò.

<<Che cosa contengono?>>

<<Non so di preciso. Fu Tyler a confidarmi che eri stato trasportato sul nostro pianeta all'interno di bacelli. Ma, date le dimensioni, temo che questa volta non si tratti di forme di vita amichevoli>>.

Una squadra di ufficiali trasportò il baccello verso le costruzioni d'acciaio. Ne venivano scaricati altri, le dimensioni variavano, da quelle di una balena a quelle di un topo. Popoli alieni cospiravano una terrificante invasione i cui piani erano sconosciuti.

Per alcuni istanti, avvertii strane presenze intorno a me, creature dai denti affilati. Le sentivo ansimare. Le loro



ombre vagavano sui ghiacci verdognoli. Qualcosa di viscido si muoveva.

Stavo soffrendo di allucinazioni? Se non mi ingannava anche l'udito, queste bestie bisticciavano tra loro con versi incomprensibili. Erano tanto grasse da inciampare sui loro piedi, rovinavano a terra, e si rialzavano a stento.

Chiamai Pool con la mano: <<Dev'esserci qualcuno!>>

<<Già>> fece lui, scrollandosela di dosso. <<Saranno cinquanta, forse cento ufficiali>> E continuò a guardare.

Degli occhi, intanto, ci spiavano, sentii ridere sommessamente.

<<Ehi, Pool! Senti anche tu questa puzza di pesce marcio?>>

<<Sì, Steven. Ti consiglio di cambiare profumo>>.

Dall'oscurità, una figura viscida e putrida apparì ai nostri occhi. Si spaventò, indietreggiò e, dopo essersi presa un calcio nel sedere da un suo simile, cadde in avanti.

Appena le tre creature ci videro, sui loro volti si dipinse un'espressione schifata.

<<Sono spie!>> ci additò l'ultimo della fila.

Il krob di mezzo, rivolto a quello che si era preso il calcio: <<Balordo! Perché stavi lì senza avvertirci?>>

In realtà era dal fondo della valle che tentava di avvertirli, ma si prese l'ennesimo bel calcio nel sedere.

<<Questi chi sono?>> si sbalordì Pool.

<<Sono krob>> sussurrai.

Cromignon gridò: <<Prendeteli!>>

Uno dei panzoni saltellò verso di noi, la bava gocciolava dalla bocca. Scivolò sul ghiaccio, finendo con la testa nel vuoto. Lo separava dalla pista una ripida discesa ghiacciata,

senza appigli per fermarsi.

Come pinguini, gli altri due avanzarono a fatica verso di noi.

<<Cosa facciamo?>> chiesi.

<<Lanciamoci!>> propose Pool, che si portò sul bordo della vertiginosa discesa.

Un krob mi afferrò il braccio. <<Prendiamo questa>> disse. <<Sembra più giovane>>. Gli altri due annuirono.

Pool si era già lanciato e stava scivolando a folle velocità verso il bagliore verde. Le sporche zampe dei krob mi afferrarono le gambe e mi sollevarono da terra.

<<Sì, questa bestia andrà bene!>> assicurò uno di loro.

Mi dimenai invano, quei gorilla avevano una forza sovraumana. Mi legarono piedi e gambe e mi condussero al villaggio, portando avanti i dibattiti più stupidi e sconclusionati che avessi mai ascoltato. La puzza di pesce marcio era insopportabile e giurai di non mangiare più pesce per il resto della mia vita.

### CAPITOLO XIII

*Che cos'è il nulla in confronto allo spazio? Nulla!*

*Eppure intere generazioni sono state indottrinate dall'idea che lo spazio non valesse nulla.*

*Si tratta in realtà di cose diverse e ben distinte. Del nulla non se ne sa molto, anzi, non se ne sa nulla. Sullo spazio, invece, sono stati scritti interi libri.*

*Dopo i primi viaggi spaziali, l'ottica generale cambiò, e oggi tutti sono consci dell'importanza di questa tecnologia, senza la quale non si potrebbero portare i figli a scuola. Al contrario, i viaggi nel tempo non riscossero mai molto successo. Finora siamo riusciti ad andare indietro nel tempo di appena due secondi, con macchine costosissime e di notevoli proporzioni. Considerato il tempo anche solo necessario per iniziare l'esperimento, di andare indietro di due secondi non gliene fregava niente a nessuno. Si sarebbe stati catapultati in un tempo successivo all'inizio dell'esperimento stesso, quindi tanto valeva non iniziarlo.*

*Fu quindi la tecnologia spaziale a fare i progressi maggiori. Le navi spaziali ora possono andare dall'Impero a Orione in poco più di un etro temporale (unità di misura sconosciuta); possono ospitare intere città per lunghissimi periodi.*

*Sulle nuove navi non manca nulla. Peccato però che la maggior parte delle cose si riveli completamente inutile. Prendete i ricevitori radio... che idiozia! Si sa benissimo che le onde radio viaggiano alla velocità della luce e sono*

*lentissime. L'Impero progetta di continuo aggeggi pericolosi e inservibili, solo per avvalorare le sue credenziali di perfidia e cattiveria.*

*La burocrazia è un'altra astuta invenzione, in grado di tenere la gente occupata senza alcun risultato concreto.*

*I motori sono l'unica eccezione alla regola, questi devono funzionare altrimenti il viaggio spaziale non sarebbe possibile. Si tratta di una tecnologia trafugata all'Impero Centrale, attraverso operazioni di spionaggio, conosciuta col nome di “propulsione spirituale”. L'astronave è visibile solo apparentemente, in realtà è trasferita all'esterno dell'universo.*

*Per trasmettere il concetto, la metafora adottata è quella del labirinto scoperto, proposta dall'eminente astro-architetto Konrad, Impero Centrale. L'ipotetico esploratore in un labirinto a due dimensioni non avrebbe la minima idea di dove si trova, ma un osservatore esterno avrebbe una visione complessiva, attraverso la terza dimensione. Per lo stesso motivo, un essere spirituale per osservare la materia ha bisogno di trovarsi al di fuori di essa, altrimenti non potrebbe contemplarla. La materia non contempla se stessa. E dato che noi siamo in grado di contemplare le cose, significa che siamo esseri spirituali. Col pensiero è facile pensare contemporaneamente a luoghi distanti tra loro, il pensiero si sposta nello spazio senza neanche pensarci (non vuole essere un gioco di parole!)*

*Ne consegue che se una nave spaziale fosse in grado di viaggiare nella dimensione spirituale, percorrerebbe enormi distanze in tempi insignificanti. I viaggi compiuti con questo tipo di propulsione presero il nome di “viaggi spirituali”.*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Le fiamme si contorcevano con lingue affilate e capovolte ribelli. Non era un caso, facevano così per emulare l'indole cattiva e insaziabile dei krob.

Tre tozze figure vi camminavano attorno, bramando le cose più crudeli, illegali e dolorose. Mi trovavo in una cantina, legato a un palo con dei catenacci, uno dei mostriattoli si era appena avvicinato con graziosa goffaggine.

<<Parla!>> esortò, per l'ennesima volta. <<I piani dell'Impero, quali sono?>>

<<Come ve lo devo dire, non vengo dall'Impero!>>

Il krob mi frustò il ginocchio con un catenaccio, si sentì uno schiocco metallico. La cosa non lo sorprese affatto, anzi, l'aveva fatto proprio per farmi ricordare.

<<Sciocco, siamo stati noi a operarti!>>

Ricordi lontani stavano prendendo forma, fuggevoli episodi. Subito mi sembrò una specie di sogno, poi l'immagine diventò più vivida: mi vennero in mente versi tremendi provenienti da fuori, macchine gigantesche che si scontravano e rovinavano al suolo, ogni volta provocando una breve scossa tellurica.

Adesso capivo! Mi trovavo disteso, krob Secondo stava abbassando una leva. Ci fu una fontana di scintille e lui si leccò le labbra per la precisione dimostrata.

Un altro momento di buio totale.

Poi ancora immagini.

Mi ero alzato. I krob erano i nemici, arrancavo nel fumo

soffocante, cercando una via di fuga.

Altro lungo momento di buio.

Adesso mi trovavo nello spazio-porto. I krob mi davano la caccia e non ci avrebbero messo molto ad acciuffarmi. La mia sola salvezza era la prossima partenza, una missione il cui nome in codice era “Cromignon”. Feci credere di essere un volontario imperiale, approvato dalla *Confederazione Imperiale per Viaggi Intergalattici* e riconosciuto dall'*Associazione Governativa per Obiettori di Coscienza*, con tanto di tagliandino di *Viaggiatore Spaziale* di seconda categoria, falsificato. Allo sportello, la signorina mi lasciò passare senza muovere obiezione.

La nave spaziale era immensa, occupava l'intero spazio-porto, sfruttava una tecnologia di volo conosciuta col nome di “Propulsione spirituale”. I corridoi, illuminati da nauseanti luci verdi, davano le allucinazioni e cominciai a vedere krob dappertutto. Ma, come scoprii in seguito, erano saliti sul serio. Nella stiva principale trovai un nascondiglio perfetto, c'erano centinaia di sarcofagi di metallo. Ne scelsi uno e lo aprii. Dentro giaceva una creatura bipede, aveva un folto pelo, era stata narcotizzata. La trascinai sino al condotto dei rifiuti e l'abbandonai, entrando dentro al posto suo.

Dopo alcune ore sentii delle voci. Qualcuno aprì il baccello, senza prestare attenzione a quel che conteneva. Vidi due ufficiali, indossavano una divisa color cachi. Mi spruzzarono un gas narcotizzante, prima di richiudere e ripetere l'operazione con altre forme di vita.

Mi addormentai all'istante.

Da quel momento non vi fu altro che buio.

La tremenda puzza di pesce marcio che sentivo adesso era più ripugnante di qualsiasi narcotico. Saliva dalle narici e ti causava un senso di vertigine prossimo allo svenimento.

<<Allora?>> spronò il krob. Mi sbavò addosso e tornò alla solita passeggiata nevrastenica intorno al fuoco.

<<Dannazione!>> gridai. <<Volete capirlo che degli stramaledetti piani dell'Impero non ne so un accidente!>>

<<Sta mentendo!>> protestò uno di loro.

<<Forse non sa davvero!>> suggerì un altro.

Quello dietro gli rifilò un bel calcio nel di dietro. <<Fesserie! Non saremmo qui altrimenti>>.

Doveva avere ragione, perché tornarono, in silenzio, alla triste passeggiata attorno al fuoco.

<<Sentite>> tentai <<Mi è venuta un'idea>>.

Il primo della fila si fermò, gli altri gli finirono addosso.

<<Ci vuole imbrogliare, non ascoltatelo!>>

<<No, Cromignon, lasciamolo parlare!>>

<<Se voi mi aiuterete a ritrovare... il “Libro di Cromignon”...>>.

<<Un libro?>>

<<Metà, diciamo...>>

Uno dei krob chiese: <<Che cos'è un libro?>>

Un altro lo ragguardò: <<Sta mentendo!>>

L'ultimo della fila tirò un calcio nel sedere al primo che gli capitò a tiro. <<Finitela tutti quanti!>>

Poi fece un profondo rutto, si schiarì la voce e si rivolse a me: <<Dove sarebbe questo libro?>>

<<Ce l'hanno gli yanomami>>.

<<Yano nani? Non conosco questo genere di nani>> Il krob stava perdendo la pazienza, e si fece molto serio in

viso: <<Basta! Passiamo alla procedura estrattiva!>>

<<Procedura estrattiva?>> chiesi.

<<Sì, estrarremo dal tuo corpo un organo per volta, finché troveremo quello a cui tieni tanto da deciderti a parlare>>.

Cromignon, da dietro, gli bussò sulla spalla, innervosendolo a dismisura.

<<Cosa diavolo ti prende?>>

<<È entrato qualcuno!>>

<<Fesserie!>> grugnì il primo.

<<Extragalattiche fesserie!>> approvò il terzo di loro.

Dal fondo oscuro della cantina, si sentì uno sparo assordante. Il più stupido dei krob si prese l'ennesimo calcio nel di dietro. Quindi si accovacciarono tutti quanti, strisciando verso l'oscurità come ratti giganti.

Una figura umana si era fermata a pochi metri da me. Scoppiò a ridere, rimettendo la pistola nella fondina e camminando di nuovo nella mia direzione.

Era Tyler! In carne e ossa!



## CAPITOLO XIV

Due guardie di corporatura robusta, armate sino ai denti, serrarono qualcosa di metallico, forse un passaggio segreto. Non avrei mai potuto saperlo, era buio pesto. Altre due facevano strada, mentre Tyler teneva saldamente il catenaccio cui ero ammanettato.

La galleria ricordava vagamente i sotterranei di Cromignon, tutto era stato ideato dalla medesima mente.

<<Dove stiamo andando?>> chiesi.

Tyler ostentò un orgoglio sadico. <<Vorrei mostrarti un po' di cose, prima di ucciderti>>.

Dato che al buio non mi avrebbe potuto mostrare niente, intravidi le prime lampadine, a notevole distanza l'una dall'altra.

<<Credevo che quassù non arrivasse corrente>>

Tyler rise burberamente per la mia ingenuità. <<Forse parli dell'Impero>>.

<<Beh, perché... non sanno dei sotterranei?>>

Considerai il suo silenzio come una conferma, certe domande non erano gradite. Si limitò a spingermi dentro a un ascensore con la forza, le guardie ci seguirono. Le porte si chiusero con uno schianto e l'ascensore cominciò a scendere lentamente, urtando le pareti.

Ritornai sull'argomento: <<Da dove arriva la corrente?>>

<<La produciamo qui a Cromignon>>.

Non capivo e lui andò avanti: <<Incanaliamo l'acqua

prodotta dallo scioglimento dei ghiacci e generiamo energia con diciotto enormi turbine. Durante l'inverno sfruttiamo l'energia immagazzinata negli accumulatori>>.

Sospirando aggiunse: <<Devi sapere che qui l'inverno è molto lungo>>.

Sospirò di nuovo. <<Il villaggio di Arcore è ricoperto dalla neve quasi tutto l'anno e tra poche settimane la neve tornerà sui tetti e sulle strade. Questo è il mese più caldo, ma anche quello in cui le attività dell'Impero s'intensificano>>.

<<Perché hanno trasferito qui Arcore?>>

Tyler mi osservò sospettoso, non si spiegava come facessi a conoscere quel nome. Che sciocco! Era stato lui a pronunciarlo un attimo prima.

Si limitò a tirare un lungo sospiro. <<Non amano i curiosi. Ma ti assicuro che hanno anche tutti i mezzi per farli tacere>>.

L'ascensore si era arrestato e due guardie spalancarono le porte. Rimasi esterrefatto: sembrava di essere a bordo di un'astronave, l'ingresso emanava un bagliore argenteo, e si apriva su un salone di vaste proporzioni. Un lungo viadotto lo attraversava a diversi metri d'altezza.

<<A che profondità ci troviamo?>>

Tyler sospirò ancora. Il ripetersi di quell'azione stava diventando monotona persino a lui. <<Cento... forse duecento metri>>.

Stavano divorando la montagna, sotto un villaggio dormiente, senza il minimo sospetto da parte dell'Impero.

Azzardai i primi passi lungo il viadotto, ammirando le incredibili distanze, sia sopra che sotto. Un rumore di ferraglia proveniva dal fondo, c'era un cantiere, centinaia di

militari martellavano, saldavano, tagliavano. I camion seguivano le strade sterrate, mentre i rulli e le gru trasportavano i laminati. Su vecchi vagoni c'erano reattori e combustibile infiammabile pressurizzato. Ognuno era indaffarato nel portare a termine un oscuro progetto, come tante formichine, senza domandarsi se fosse giusto o sbagliato.

<<Cosa stanno facendo?>>

Tyler non rispose subito, di certo non gli conveniva farlo, ma dato che mi aveva condotto sin lì e che entro pochi minuti sarei morto, fece un gran sospiro. <<Costruiscono missili a lunga e media gittata>>.

<<Cosa?>> Trasalii. <<Per usarli contro le navi spaziali?>>

<<Oh, no, ah! Ah! Non li useremo contro l'Impero. I missili saranno utilizzati finché non avremo messo mano alla potente tecnologia aliena, e solo in casi estremi.

<<Il nostro obiettivo è di conquistare la Terra, ecco perché abbiamo così bisogno di quella dannata tecnologia. Ti farà piacere sapere che l'attacco è in programma per dopodomani>>.

Tyler, fiero di sé, rimase ad ammirare il modo in cui il suo devastante progetto stava per essere realizzato. <<Abbiamo due giorni di tempo, due brevissimi giorni per impossessarci della tecnologia aliena di distruzione di massa. Qualcuno dovrà salire a bordo di una nave spaziale>>.

Le quattro guardie del corpo avevano ascoltato tutto, senza proferir parola, impassibili, inespressive, pronte soltanto a ricevere ordini. “Dovevano essere terribilmente stupide” pensai.

Sembravano avermi letto nel pensiero, il loro sguardo mi fulminò. Allora ruggii a una di loro, mostrando i denti, e la faccenda sembrò terminare lì.

<<Perché due giorni?>> chiesi, tornando a Tyler.

Mi guardò come se non avessi capito niente.

<<La CIA ci è alle calcagna, non possiamo rimandare. Attendere il prossimo attracco a novembre, significherebbe lasciar confessare i loro prigionieri>>.

Ci capivo sempre meno, ma una cosa era certa. Pool si era infiltrato nel progetto per carpire i segreti del volo spaziale, quello era sempre stato il suo sogno. Tyler mi lanciò la stessa occhiata fulminante delle guardie, per un attimo temetti potesse avermi letto nel pensiero.

<<Sai qualcosa di Pool?>> chiese.

<<N... no>> balbettai.

Sospirò e guardò di sotto. <<È meglio per te, se non mi racconti palle!>>

Che sfrontato! Se c'è una cosa che non funziona su una persona che sta per morire, è il ricatto.

<<Vieni>> riprese, incamminandosi.

<<Dove andiamo?>>

<<Ti voglio dare ancora un'opportunità>>.

Mi condusse sull'altra sponda, dove entrammo in un ascensore, per scendere ancora. La sola idea di avere una montagna sopra la testa, mi faceva sentire così piccolo.

Le porte si spalancarono, per un attimo credetti di essere di nuovo in superficie. Un giardino di rose, petunie e altri fiori profumati, creava un gioco di tinte e colori di una bellezza surreale. L'erbetta fresca si inerpicava su per la collina; i giardinieri potavano le siepi e dei ricercatori

botanici effettuavano analisi con strumentazioni scientifiche.

Solo la luce artificiale del neon stonava.

<<Cosa stanno facendo?>>

<<Non qui>> tagliò corto Tyler. Ma, mentre ci allontanavamo, riprese: <<Bei fiori vero? É frutto delle prime tecnologie sottratte all'Impero, stanno testando una tecnica per far crescere rapidamente fiori e piante. Quando il pianeta sarà nostro... avremo la soluzione al problema della deforestazione>>.

<<Vuoi dire che la foresta Amazzonica tornerà ad essere quella che era un tempo?>>

Tyler non mi badò e pigiò il pulsante sulla parete. La porta si aprì verso l'alto, ed entrammo. Di primo acchito sembrava una palestra, ma macchine tanto grandi e un simile guazzabuglio di spie, cavi e pulsanti, mi fecero pensare a strumenti di tortura.

<<Siediti!>> ordinò il professor Tyler.

Di fronte a me un seggiolino attendeva solo che lo facessi. Era collocato all'interno di tre anelli d'acciaio del diametro di parecchi metri

<<Tecnologia aliena?>> chiesi.

<<No>> Tyler mi stava togliendo le manette. <<Si tratta di attrezzature che la NASA usa per addestrare gli astronauti>>.

Due guardie mi sollevarono di peso e mi fecero sedere, con maniere che, dal loro punto di vista, erano piuttosto gentili.

Gli anelli cominciarono a muoversi e con essi il seggiolino.

<<Se ti viene da vomitare>> suggerì Tyler <<fallo

pure>>.

<<Grazie, non ci sarei arrivavo!>>

La velocità aumentava, non ero più in grado di distinguere il sotto dal sopra. Fotogrammi inconseguenti si succedettero a ritmi folli, la stanza vorticava, mi trovavo nell'occhio del ciclone.

Passò un quarto d'ora e Tyler abbassò la leva. La macchina continuò per inerzia la corsa, sino a fermarsi. Solo che ero a testa in giù.

Tyler ridacchio, senza curarsi dei miei gesti. <<Più tardi farai altri giretti. Dovrai addestrarti bene, prima di mettere piede su una nave spaziale>>.

Il mio stomaco, a quelle parole, si rivoltò sotto sopra, (e in quelle condizioni non fu una pessima cosa!) <<Dovrei salire su un disco volante?>>

<<Vedo che capisci in fretta! Devi abituarti alle accelerazioni gravitazionali e all'assenza di gravità, non sappiamo quel che ci attende. Quel che è certo è che ci andrai molto presto. Ah! Ah! La tua missione consisterà nel rubare la tecnologia segreta, per permetterci di conquistare il mondo.>>

<<Ma io... non ho la più pallida idea di come si manovri una nave spaziale>>.

<<Nemmeno noi!>> rise Tyler.

Mi trovavo ancora a testa in giù, in una posizione che qualunque cardiologo avrebbe sconsigliato.

<<Adesso potrei almeno scendere?>>

<<Già>> fece Tyler, che sino a quel momento non si era accorto di parlare con una testa al contrario, attaccata a un corpo al contrario. Armeggiò affannosamente le leve sul

pannello pieno di spie e pulsanti. Il seggiolino fece un giro di 180 gradi, fino a tornare in una posizione accettabile.

Tyler appoggiò una mano sulla mia spalla: <<Benvenuto in Cromignon>>

Quella frase mi sembrava di averla già sentita.

## CAPITOLO XV

*Non c'è praticamente nulla che le moderne navi spaziali non sappiano fare, fanno persino il caffè. Soltanto che non ha lo stesso aroma di quello che si beve dalle parti di Arturo, quello delle moderne navi sa di petrolio e non lo beve praticamente nessuno. In realtà non è che una delle inutili, geniali, diavolerie che l'Impero mette a bordo delle navi per farle sembrare più all'altezza di compiere viaggi intergalattici.*

*Una cosa utile ci sarebbe, ma non sempre l'Impero si preoccupa di fornirvela: il carburante. Ce ne vuole davvero molto per produrre l'energia necessaria a uscire dalla dimensione spazio-temporale. Per un'andata e ritorno dall'Impero dei Sette Mondi a Cassiopea, ci vogliono ben quattro etri di carburante. (purtroppo nessuno sa esattamente a quanto corrisponda un etro di carburante).*

*Pilotare un'astronave è la cosa più complicata che ci sia. Lo stesso comando fa cose diverse, a seconda di quello usato prima, e bisogna destreggiarsi attraverso complesse alberature genealogiche, per capirci qualcosa.*

*Per esempio, la leva per atterrare fa anche il caffè, e può essere utilizzata per profumare l'aria con essenza di Pampula (pianta sconosciuta) o, in alternativa, per pulire i cessi. Ma se ne conoscono molti altri usi.*

*Per virare a destra non cercate mai un comando per virare a destra, semplicemente perché non esiste. Spesso è il comando per fare il caffè che vira a destra, ma a seconda dei casi, potrebbe persino virare a sinistra.*



*Bisogna inoltre calcolare sempre con esattezza la propria rotta, perché il sistema anticollisioni, di fronte a impatti imminenti, si blocca dallo spavento e smette improvvisamente di funzionare.*

*Mai come nel caso del viaggiatore spaziale si è dimostrata d'aiuto l'esperienza. I navigatori delle galassie imparano sempre a proprie spese che è meglio non bere caffè. Una delle regole fondamentali consiste nel fare qualcosa di inutile solo quando strettamente utile, e preparare il caffè è estremamente pericoloso. Basta un po' di disattenzione per provocare un blocco generale dei motori, impossibile da ripristinare.*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Il krob bestemmiò unicamente per il gusto di farlo e per tenere fede al comportamento della sua razza. Sapeva di non averne motivo, ma quando gliene venne in mente uno, bestemmiò ancora.

<<Spuah! Non troveremo mai quella bestia bastarda!>>

Cromignon guardò chi aveva parlato con intenso odio. <<Me ne infischio di quello che dici! Me ne frego altamente, sai?>>

Brancolarono nel buio per alcune ore, la luna piena aveva attraversato quasi da parte a parte la volta stellata.

<<Ci siamo già passati di qua>> Cromignon si guardò attorno con ribrezzo.

<<Zitto e cammina!>> protestò la voce dietro.

Facevano meno ribrezzo al buio, ma riguardo la puzza non si poteva fare niente. Incontrarli col vento a favore

sarebbe stato il massimo, ma anche così non si sarebbero evitati i loro versi. Dalla profonda oscurità, uno dei krob intonò il verso del maiale.

<<Cosa diamine succede?>> imprecò il krob dietro, estremamente adirato.

<<Scommetto che sono fuggiti con la nave spaziale!>>

Chi aveva parlato si prese un bel calcio nel sedere.

<<Stupidaggini!>> grugnì Cromignon. Ma ci pensò su comunque, e poi disse: <<Vorrà dire che andremo sulla nave anche noi!>>

Quello che si era preso il calcio protestò. <<Avevi detto che sono stupidaggini!>>

<<L'ho detto ma non lo penso. E, poi, sta' zitto!>>

<<Sì, sta' zitto!>> concordò il terzo.

Le tre ombre brancolarono verso il ghiacciaio, al termine del villaggio.

Mi trascinai a stento per altri due metri e scivolai giù di tre. Mi feci forza, salii il pendio ghiacciato di altri tre metri, ma persi la presa e ne scesi quattro. Cominciavo a pensare che di quel passo non sarei mai arrivato!

Per giunta Tyler mi aveva messo un collare... no, non sarebbe corretto chiamarlo così, si trattava di una bomba radio-controllata. Naturalmente questo non bastava! Non dormivo da due giorni e Pool, come al solito, si era cacciato nei guai.

Spuntarono dei raggi verdi dalla sommità, ciò mi diede nuovo vigore. Strinsi i denti fino in cima, poi mi misi carponi, chiudendo gli occhi e respirando affannosamente.

Non era cambiato nulla: la flebile luce verde avvelenava

ogni cosa e il disco volante era sempre là, sulla pista, in tutto il suo splendore, anzi... non era esatto: era cambiato tutto! Strane ombre vagavano sulla pista, bestie giganti, topi alti quanto elefanti. Pensai di avere le allucinazioni. Ma quando una figura preistorica oscurò parte dello scafo, mi convinsi di ciò che stavo vedendo.

Era arrivato il momento di mettere in pratica il consiglio di Pool, chiusi gli occhi e non ci pensai più! Mi lasciai cadere come un salame sulla ripida superficie ghiacciata; mentre rotolavo, iniziai effettivamente a sentirmi come una sorta di grosso salame e, mentre il vento gelido mi schiaffeggiava il volto come arsenale di spade taglienti, pensai di esserlo diventato sul serio.

Battei la testa su qualcosa di duro, questo mi fece capire di essere arrivato in fondo. Aprii gli occhi. Il disco volante torreggiava con prepotenza, calpestando con aria di sberleffo la sciocca presunzione terrestre.

Nessun ufficiale dell'Impero in vista! Nascosto dall'ombra delle costruzioni, proseguì al di fuori della pista.

Sentii un fruscio e mi fermai. Tutto era immobile, eppure avvertivo la vaga sensazione di essere osservato. Senza preavviso, parte della costruzione cominciò a muoversi verso di me.

Non sapevo cosa fare, così decisi di non fare niente.

Un po' di luce filtrò e la forma si separò del tutto dal muro. Possedeva un lungo collo, che adesso s'era alzato al cielo. Indietreggiai terrorizzato. Prima avevo toccato la sua pelle viscida, scambiandola per il muro umido.

<<Non fa niente>> disse una voce, in lontananza.

Mi voltai, in preda al panico. Non c'era nessuno, solo il

silenzio.

<<Si chiama Bricco>> continuò la voce. Una figura comparve dall'oscurità.

<<Pool!>>

<<Un solo consiglio>> continuò, imperterrito <<non sederti dietro, dopo che ha mangiato>>.

Scoppiai a ridere, poi l'abbracciai.

<<Ce ne sono altri, sai>> disse, indicando la pista.

Assunsi un'espressione sorpresa.

<<Sì, di animalletti>> spiegò. <<Non hai visto quelli con la testa a cono o quelli che camminano supini, perché hanno le zampe sul dorso?>>

Lo guardai incredulo.

<<Dovresti togliere quel collare, però. Così mi sembri un pagliaccio!>>

<<Pensi che l'abbia messo per motivi estetici?>> Trovai un altro modo per spiegarglielo: <<Ho visto Tyler!>>

<<Tyler qui?>>

<<Sì, ma questo non è un collare. È una bomba! Se nei prossimi due giorni non scopriremo abbastanza sulla tecnologia aliena, un segnale radio mi farà saltare le cervella>>.

Il viso di Pool s'illuminò. <<Cosa aspettiamo, allora. Andiamo!>>

<<Dove?>>

<<A bordo del disco volante! Quando saremo lontani a sufficienza... nessun segnale radio potrà raggiungerci>>.

<<Ottima ide... cosa? Vorresti salire su... Sei pazzo!>>

Poco dopo camminavamo verso il mostro d'acciaio. <<Pool, hai un piano spero>>.

<<Sì>>.

Meraviglioso, aveva sempre un piano. <<Quale?>>

<<Semplice, ci faremo aprire>>.

A volte non capivo se era un genio o un idiota.

Quando il lungo collo del mastodonte s'abbassò sulla mia testa, accelerai il passo e mi sforzai di pensare che fosse un genio. Anzi, non avevo altri dubbi appena lo vidi fare gesti incomprensibili, che la bestia stranamente capiva. Sembrava davvero soddisfatta e l'enorme mole di carne cominciò a battere gli zoccoli sul terreno, provocando una lieve scossa di terremoto.

<<Cosa le hai detto Pool?>>

<<Le ho promesso un sacco di pop corn, la prossima volta che saremo qui>>.

Il disco volante adesso era a pochi passi da noi, tenuto sospeso da una forza invisibile. La luce verde lo cingeva, ma non c'erano fari, semplicemente sgorgava dalle pareti d'acciaio.

La pista era invasa da bizzarre forme di vita: grossi ratti con la criniera si rincorrevano, ombre di bisonti vagavano in lontananza, lunghe code frustavano il terreno, segnando il territorio, occhi rossi brillavano nell'oscurità, pronti al prossimo efferato attacco, lunghi colli ci seguivano, ci studiavano... come se gli alieni fossimo noi.

<<Non fanno niente!>> rassicurò Pool.

<<Ah, sì! Avevi detto la stessa cosa del tuo pitbull in Arkansas, prima che mi staccasse quasi una gamba!>>

Per fortuna queste belve avevano un debole per lui, che parlava in un modo che inspiegabilmente capivano.

<<Adesso, si può sapere cosa gli stai dicendo?>>

<<Di non preoccuparsi della nostra partenza>>.

Lo guardai stupito. <<Vuoi mostrarmi il piano?>>

Pool ci provò. <<Dobbiamo prima capire da dove si entra, poi potremmo lanciare... sassolini, e aspettare che... qualcuno ci apra>>.

<<Sassolini? Per la miseria! Su uno scafo impenetrabile ai meteoriti? Sarebbe questo il piano?>> Mentre parlavo udii un ronzio. Proveniva da lontano e aumentava d'intensità.

<<Un'auto!>> sobbalzò Pool.

<<Non dire idiozie! Non può essere, su un ghiacciaio>>.

Un faro invase la pista, abbagliandoci.

<<Un'auto!>> Questa volta fui io a dirlo.

Chiudere gli occhi sarebbe servito anche questa volta? Guardai Pool per trovare la risposta, ma lui la stava cercando in me. Così mi limitai a guardare i fari con aria ebete.

Il fuoristrada fece un ampio giro e si fermò proprio di fronte a noi, un uomo saltò giù. Non uno degli uomini di Tyler, nemmeno un ufficiale dell'Impero. Si avvicinava con passo energico, indossava un abito nero. Anche la camicia era nera. Non solo: le scarpe erano nere, i lacci e i calzini pure... rigorosamente neri!

Forse si trattava di un abbinamento del tutto fortuito, ma persino la cravatta era nera.

Si fermò a pochi passi da noi.

<<Salite a bordo!>> ordinò.

Dato che Pool non si muoveva, nemmeno io avevo intenzione di farlo, ma se io non mi muovevo, Pool di certo non si sarebbe mosso. Così l'uomo s'infuriò. <<Con le buone o le cattive!>>.

<<Siete...>> balbettò Pool.

<<Della CIA>> terminò l'altro, con un ghigno crudele <<e siete pregati di seguirci>>.

Pool confabulò qualcosa d'incomprensibile, che servì solo a innervosire di più l'uomo. La sua mano tremava, puntando su di noi una Smith & Wesson, modello 945, carica.

Pool continuò a confabulare, articolando sillabe che avevano un senso soltanto dentro la sua testa. O forse nemmeno lì.

Delle grida costrinsero l'uomo a voltarsi.

<<L'auto oscilla!>> strillava l'uomo a bordo.

Pool, tutto sudato: <<É quel che stavo cercando di dire>>

L'auto volteggiava a mezz'aria e un braccio chiedeva aiuto dal finestrino.

L'uomo di fronte a noi si guardò attorno, sentendosi spacciato. Ritrasse l'arma e corse verso il fuoristrada. Riuscì ad aggrapparsi a una ruota, ma il suo peso non fu di alcun aiuto, l'auto salì ancora e, in un movimento brusco, sia gli agenti che il fuoristrada scomparirono ingoiati dal disco volante.

<<Dobbiamo entrare anche noi!>> s'affrettò Pool.

<<Cosa?>> sbottai. <<Io torno indietro!>>

<<Non avevi detto che il collare è una bomba?>>

Già! Dovevo dargli ragione. <<Come diavolo entriamo?>>

Fu la mia ultima domanda, Pool era scomparso.

Provai a entrare in tutti i modi: saltando, gridando, addirittura dandomi i pugni sulla testa o intonando i pezzi di Frank Sinatra in francese. Ma non funzionò!

Così bestemmiavi. Quello sembrò funzionare! Sentii una forza premere sul petto e il suolo staccarsi dai piedi.

Chiusi gli occhi e, per alcuni secondi, vidi tutto nero. Quando li riaprii, continuai a vedere tutto nero.



## CAPITOLO XVI

Siete mai stati in una discarica di scatolette di carne per specie aliene di tutte le razze? La cosa aveva del terrificante: se c'era del mangime per gallinocetrus, potevi star certo che, da qualche parte, c'era anche “carne di gallinocetrus. Non capivo come diavolo fossi finito lì, mi sentivo come se avessi fatto il giro del mondo a bordo di una lavatrice.

Mi trascinai sopra la banchina e cominciai a chiamare Pool, invano. Mi stavo addentrando in quella che aveva l'aria di essere una grotta, anche se non poteva esserlo, perché le pareti erano d'acciaio. Una flebile luce verde ne disegnava i contorni, fino ad altezze inimmaginabili.

Chiamai Pool altre volte, senza ricevere alcuna risposta, all'infuori dell'eco. Tutto quel silenzio mi diceva che non sarei mai uscito vivo da lì. Ecco come sarebbe finita: Tyler, bevendo una tazza di tè fumante, avrebbe premuto un pulsante con nonchalance, e le mie cervella sarebbero esplose, senza che nessuno sentisse alcun rumore.

Inutile cercare una via d'uscita, avevo trovato la mia tomba. A questo pensavo, poco prima di appoggiarmi alla parete e sentire il vuoto sotto di me. Rotolai lungo un tubo a spirale e mi fermai battendo la testa su qualcosa di duro.

Rinvenii dopo un'ora. Pool stava parlando da solo, convinto che lo stessi ascoltando.

<<Dove diavolo eri finito?>> deplorai, toccandomi il bernoccolo.

Nel sentire la mia voce, Pool s'illuminò. <<Allora non sei morto!>>

<<Se questo non è il paradiso...>>

<<Siamo a bordo, Steven. Andiamo! Non perdiamo tempo, vieni a vedere cos'ho scoperto!>>

<<Cosa?>> Come lo odiavo quando faceva così!

<<Una macchina per fare il caffè!>>

Mi chiedevo perché le sciocchezze riuscissero sempre a entusiasmarlo.

Mi rialzai a stento, seguendolo in un mondo fatto d'acciaio. Ragnatele di cavi pendevano dal soffitto, contorte tubazioni di vetro convogliavano un liquido verde verso rumorose centrifughe. Costruzioni alte come palazzi pendevano sulle nostre teste e ampie volte separavano spazi immensi, sembrava di essere in una caverna abitata da giganti. Mi chiedevo se c'era una tecnologia in grado di comprimere lo spazio all'interno dell'astronave.

Ci fermammo in una sala circolare. Lungo il perimetro erano collocate postazioni di controllo e al centro era collocata una minuscola caffettiera. L'idea di bere caffè alieno mi fece venire ribrezzo.

Ci avvicinammo a quel minuscolo oggetto, senza parlare. Non c'erano fornelli, tazzine, e tanto meno caffè.

<<Hai idea di come si usi?>>

Pool lesse qualcosa: “Per un caffè premere qui”. In piccolo: “Prima premere tutti i pulsanti necessari”.

<<Pool, cosa significa la seconda frase?>>

<<Oh>> fece lui <<É scritta così in piccolo... non credo sia importante>> Senza pensarci due volte pigiò il pulsante (anzi, non ci pensò nemmeno una).

Non successe nulla.

Pool studiò la caffettiera con aria stupida. Ma non

vedeva quel che stavo vedendo io. <<Vogliamo>> pronunciavi, con un filo di voce. Su uno schermo la pista diventava sempre più piccola.

<<Oh>> fece Pool, scettico. Per dimostrarmi l'infondatezza della mia paura, premette di nuovo il pulsante. L'immagine sullo schermo si inclinò di novanta gradi e le montagne cominciarono a scorrere a velocità vertiginosa verso di noi.

<<Sì, dev'essere stato il pulsante>> si preoccupò Pool, con occhi grandi come palline da ping pong. Fissava lo schermo a breve distanza, come se fosse dovuto entrarci.

<<Stiamo davvero volando su un fianco?>> chiesi.

<<Oh>> fece Pool, scettico. Ma questa volta lo fermai in tempo.

La sola cosa che poteva salvarci era il “Libro di Cromignon. Estrassi quel che ne era rimasto e cominciai a sfogliarlo. Ma la pagina che ci sarebbe servita era andata persa.

Pool estrasse dalla tasca dei foglietti stropicciati. <<Ti servono questi?>>

<<Come hai...>>

<<Sai lo yanomami che ci ha liberato stanotte... beh, gli dobbiamo due favori>>.

Sfogliai affannosamente le pagine stropicciate, le montagne correvano sullo schermo. Ci avrebbero mai cavato fuori dai pasticci? Di certo no, ma questo capitolo sembrava fare al caso nostro:

## **VOLO SPAZIALE**

### *RISOLUZIONE DI PROBLEMI, ANOMALIE E ALTRE INUTILI AMENITÀ*

Lessi ad alta voce:

*Una guida veramente completa in merito alla risoluzione dei problemi di navigazione spaziale richiederebbe tutta la carta producibile dalle foreste di Giada. Il pianeta resterebbe senza vegetazione e la vita non potrebbe continuare a lungo. Richiederebbe così tanta carta che, se si mettessero le pagine in fila, si coprirebbe l'intero tratto commerciale che va dall'Impero dei Sette Mondi all'Impero Centrale e forse ne avanzerebbero ancora. Per leggere un simile compendio non basterebbero le vite di tutti i nostri discendenti, sino alla fine dell'universo.*

*Quindi, si può ben comprendere come mettere assieme una simile guida sul volo spaziale sia un'impresa utopistica, bizzarra e completamente inutile.*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

<<Dice altro?>> domandò Pool, ma conosceva già la risposta. <<Vorrà dire che ci affideremo alla fantasia!>> Abbassò una leva che per lui aveva tutta l'aria di essere quella giusta. L'immagine si capovolse.

Allora riportò la leva dov'era, ma il cielo non tornò al suo posto, anzi, il disco volante schizzò attraverso l'atmosfera a velocità folle. Sullo schermo vi fu soltanto un confuso

turbinio di nuvole.

Come Pool m'aveva sempre suggerito di fare in casi come questi, chiusi gli occhi e non ci pensai più.

## CAPITOLO XVII

Cromignon s'era preso un bel calcio nel sedere, che il suo simile gli aveva tirato con tutto l'odio possibile.

<<Ti dico che l'ho visto!>> ci tenne a ribadire. <<È sfrecciato via, all'orizzonte>>.

Come grossi maiali, scivolarono tutti e tre verso la pista, sulla neve ghiacciata, assumendo un'espressione stupida, che si confacesse a quel tipo di situazione.

La pista, adesso, era di fronte a loro, illuminata dai primi raggi del sole. Ma il disco se n'era andato.

<<Come torneremo?>> protestò Cromignon, scrollando la grossa testa. L'unica differenza tra lui e un maiale era che nel caso del maiale non si sentiva una puzza tanto stomachevole.

<<Aspetteremo il prossimo attracco, a novembre>>.

<<Stronzate!>> lo aggredì l'altro.

Il loro basso quoziente d'intelligenza gl'impediva di notare che la pista era invasa da orribili creature. Beh, non poi tanto orribili, la bruttezza era relativa. Queste creature al cospetto della razza krob erano così graziose!

<<Cosa ci fanno, lì, quelle bestiacce?>> brontolò a un certo punto Cromignon.

Il krob di fianco mostrò i denti. <<Sta' zitto!>>

Il terzo s'innervosì. <<Mi state dando sui nervi, voialtri!>>

Raggiunsero la pista con passi corti e goffi, come pinguini. (Questa è una metafora azzardata, un reale paragone col pinguino sarebbe ambizioso e impossibile).

<<Vieni a vedere!>> esultò Pool, fissando lo schermo come se fosse sul punto di esplodere.

Feci fagotto delle pagine stropicciate e me le infilai nelle tasche, poi strabuzzai gli occhi. Non c'erano parole per descrivere quel momento. Senza dubbio era spiacevole, ma non era classificabile con la parola “pericolo”, nemmeno con “salvezza”, e tanto meno con “sesso”, figuriamoci con “musica”. L'unica cosa certa era che non mi trovavo più a testa in giù, vedevo campi di grano, che scorrevano sotto ai nostri occhi a velocità supersoniche, fotogrammi sempre diversi.

<<Non noti niente di familiare?>> disse Pool.

<<No, cosa dovrei notare?>>

<<Siamo a casa! Gli Stati Uniti, Steven!>>

<<Beh>> non ne ero convinto <<spero che ci sia il modo di fermare questa dannata macchina volante!>>

<<Lascia fare a me>> Pool abbassò una leva. La sua scelta non era motivata dalla logica, tanto meno dall'osservazione. Sul video non si vide più nulla, a parte un segnale confuso.

<<Hey, vuoi andarci piano!>>

Risollevò subito la leva, ma l'immagine non tornò. Si era spostata su un altro schermo e anche il punto d'osservazione era cambiato.

Stavamo atterrando sull'asfalto.

<<Siamo fortunati! Una pista!>>

<<No, Pool. Stiamo atterrando...>>

<<Nel Montana>> finì lui.

<<Sì, ma su una statale>>.

La faccia di Pool guardava incredula. Assunse un'espressione più stupida del solito quando, dal fondo del rettilineo, apparì un tir, che si dirigeva dritto verso di noi. Non sarebbe mai riuscito a passarci sotto.

<<Scendiamo!>> s'affannò Pool.

<<Cosa?>>

<<Ci faremo aiutare>>.

Lo guardai esausto. <<Pensi veramente che un camionista, dopo aver visto un disco volante, si fermi per darci una mano? Magari scattando alcune foto ricordo. O forse ci sparerebbe, che ne dici?>>

Il tir intanto si stava avvicinando, correndo come una furia.

<<Pool, fai qualcosa!>>

Lui fece davvero qualcosa, premette il pulsante della macchina del caffè. Ma non successe nulla! Il camionista s'accorse di noi troppo tardi e il tir cominciò a sbandare. Non ce l'avrebbe mai fatta a evitarci, nella mia mente sentivo già lo schianto.

Pool abbassò una leva, una seconda, una terza. Il tir sullo schermo, a pochi centimetri dal mio viso, scomparve improvvisamente e, come per magia, le distese di grano correvano di nuovo sotto ai nostri occhi. Tirai un sospiro di sollievo.

Adesso tutto si muoveva da destra a sinistra, mi girava la testa. <<Dannazione! Vuoi riaccendere l'altro schermo!>>

Pool armeggiò coi comandi, senza capirci nulla. Le immagini si avvicinarono, rallentarono, e alla fine si fermarono con l'atroce verso di una bestia.

Eravamo atterrati su un lieve declivio, il grano era



appena stato mietuto. Davanti all'obiettivo si piazzò il muso di una mucca, che assunse un'espressione stupida, cui seguì una smorfia, un'espressione spaventata, una terrorizzata, e infine tornò l'espressione stupida. E quella rimase.

<<Presto, scendiamo!>> si premurò Pool.

Fece strada attraverso le sale, come se conoscesse quel posto da anni. In realtà le sue scelte erano del tutto casuali. Gli stavo per chiedere come saremmo usciti, quando scomparve. Provai a imitarlo in tutti i modi: battendo i pugni sul muro, danzando, pronunciando i versi della Divina Commedia al contrario. Ma non servì a nulla!

Allora bestemmiavi. Questo sembrò funzionare!

Sentii una pressione sul petto e chiusi gli occhi. Quando li riaprii ero seduto in un campo di grano, sovrastato dal mostro d'acciaio. Ma di Pool ancora nessuna traccia.

<<Vieni a vedere!>> gridò una voce.

Pool era prono, vicino a una mucca ferita, distesa su un fianco, il pelo era carbonizzato. Ecco cosa aveva emesso quel verso!

<<La salviamo?>> chiese Pool adorabilmente.

Mi guardai attorno, riflessivo. C'era una chiazza di grano bruciacchiata e soffiava un venticello leggero.

<<No>> dissi, con freddezza.

<<Perché, Steven?>>

<<Perché dobbiamo salvare la Terra, non la mucca>>.

La risposta non lo convinse del tutto, ma appena cominciai a incamminarmi con passo deciso, verso una fattoria sul fondo del pendio, mi seguì senza discussioni.

<<Hai qualche idea?>>

<<Quelle di solito ce le hai tu!>>

Si guardò intorno con fare impacciato. <<Ricordati, non abbiamo parcheggiato un'auto. Se qualcuno dovesse scoprire che...>> Per poco non finì nell'unica buca che c'era.

La fattoria non aveva un'aria rassicurante. Le finestre e le porte erano sprangate, un recinto delimitava gelosamente la proprietà e dei cartelli intimavano ad andarsene. Stavo per farlo, ma il dito di Pool aveva appena suonato il campanello.

Non successe nulla.

<<Andiamocene!>> suggerii. <<Non c'è nessuno>>.

In quel momento si sentì uno sparo, qualcosa attraversò l'aria a pochi centimetri dalla mia testa.

<<Andate via!>> gridò una voce. Sull'uscio, un barbuto energumeno stava brandendo il fucile.

<<Possiamo fare una chiamata?>> tentò Pool.

Si sentì un altro sparo. Questa volta passai la mano sopra la testa, per controllare se avevo ancora tutti i capelli.

<<Veniamo da Las Vegas>> continuò Pool. <<Siamo rimasti in panne>>.

Il vecchio abbassò il fucile. Ci fu un silenzio.

<<Da dove avete detto che venite?>>

<<Da Las Vegas>>.

Il viso dell'uomo cambiò espressione e i suoi occhi si illuminarono come quelli di un pazzo. <<Per tutti i marinai di questo mondo! Gente di Las Vegas! Non se ne vede molta da 'ste parti>>.

Io e Pool ci guardammo per alcuni secondi.

<<Cosa fate lì>> continuò l'energumeno. <<Venite in casa!>>

Accennai un sorriso malizioso a Pool, seguendolo nel cortile. <<Chi diavolo intendi chiamare?>>

<<Tyler, no>> Lo disse come se fosse scontato. Mi mancarono le forze, sarei voluto sprofondare negli abissi del pianeta e restarci per l'eternità.

<<Che un fulmine mi prenda, se davvero siete di Las Vegas!>> urlò il vecchio grassone, dando una pacca sulla spalla a Pool. <<Entrate!>>

Per quel saluto caloroso, Pool era quasi caduto. L'uomo aveva un'isterica risata e l'alito puzzava spaventosamente di alcool. Con maniere zotiche, ci fece accomodare in quella che sembrava una stalla, ma che per lui era un soggiorno.

<<Cosa vi offro di buono?>> chiese, appoggiando i gomiti sul tavolo e guardandoci con enormi occhi da pazzo.

Pool stava per dire acqua, ma l'uomo riuscì a precederlo. <<Qui si beve soltanto ottimo whisky, oppure grappa. Ma la grappa me la sono scolata stanotte. Ah, ah! Che ne dite di un buon vecchio whisky?>>

Accennammo un sì forzato con la testa, quasi piangendo.

L'uomo versò due bicchieri da una bottiglia e ce li spinse davanti. Poi tracannò il resto della bottiglia nel giro di pochi secondi.

Guardai Pool e lui guardò me. Poi entrambe guardammo il bicchiere e ingurgitammo tutto quanto.

<<Lasciate che ve ne versi altro>>.

<<Veramente noi...>>

L'uomo prese un'altra bottiglia e ci riempì nuovamente i bicchieri.

Ingurgitammo anche quelli.

<<Avanti, ragazzi. Da Tom non si fanno complimenti>>

E riempì nuovamente i bicchieri.

<<Veramente volevo chiederle...>>

Il vecchio grassone ruttò con prepotenza.

Pool andò avanti: <<...se potevamo fare una telefonata>>.

Il vecchio lo fissò come un pazzo, per alcuni secondi. <<Perché non l'avete detto prima? Il telefono è là, alla parete>>.

Pool si girò e vide un vecchio telefono a disco. Vi si precipitò a comporre il numero. Il segnale percorse interminabili distanze, da un capo all'altro del pianeta. Tyler si stava godendo un piacevole bagnetto rilassante nella vasca da bagno, e proprio sul più bello il telefono squillò. Decise che non era importante e continuò a godersi quel piacevole momento, sguazzando nella schiuma. Dato che il telefono continuava a squillare, pensò che si trattasse d'una questione di media importanza, ma avendo da conquistare il pianeta, di una questione di media importanza non gliene fregava un fico secco. Poiché il telefono continuava a suonare, comprese che in realtà si trattava di una faccenda della massima importanza. Così rispose.

Fece un profondo sospiro. <<Pronto>>

<<Che piacere sentirti, Tyler>>.

<<Chi diavolo osa interrompermi, per... immagino delle baggianate>>.

<<Sono Pool>>

<<Cosa?>>

<<Drizza le orecchie! Ascoltarmi molto attentamente!>>

Tyler pensò di fargli una lavata di testa, poco dopo pensò soltanto di infuriarsi, ma alla fine pensò che fosse molto meglio sospirare.

Sospirò.

<<Tyler, ho qui un ostaggio a te molto caro, si chiama

Steven Moore>>.

Sentendo pronunciare il mio nome, drizzai subito le orecchie e mi avvicinai alla cornetta.

<<Se non farai come dico>> continuò Pool <<la tua missione fallirà!>>

<<Di a Steven che gli farò saltare le cervella!>>

Afferrai Pool per il braccio. <<Ritira quello che hai detto!>>

Lui continuò imperterrito: <<Farai saltare anche me, se schiacci quel pulsante. Non ti conviene: l'unica possibilità che hai è quella di lasciarci mille dei tuoi uomini. Ce li farai trovare a HOR-1, assieme a container pieni di armi e viveri. In cambio, condivideremo con te ogni nostra scoperta sulla tecnologia aliena>>.

<<Non scendo a compromessi con te!>> replicò Tyler.

<<Pool, metti giù>> supplicai.

Ma continuò. <<Fagli pure saltare le cervella quante volte vuoi! Ucciderò subito di persona Steven>>.

Tyler si agitò. <<Aspetta!>> Per calmarsi fece un sospiro riflessivo e diplomatico, poi disse: <<Ok, accetto>>.

In quel momento cadde misteriosamente la linea.

<<Pool, ti rendi conto di cosa significa?>>

Rispose pieno di orgoglio: <<Che domani si parte!>> Si leggeva una strana luce nei suoi occhi.

<<Si parte per dove?>>

<<Per l'Impero dei Sette Mondi, Steven>>.

Nonostante i giunti metallici della mia faccia, assunsi espressioni che a Hollywood nessun attore drammatico sarebbe mai riuscito a imitare.

<<Pensi... di riuscire a riportare quella macchina volante

a HOR-1...>>

<<Abbi fiducia!>> Lo disse ostentando eccessiva sicurezza. Cominciavo a credere che l'alcool gl'avesse dato alla testa.

<<Un altro sorso, ragazzi?>> gridò l'uomo grande e grosso, dall'altra parte della stanza. Barcollò verso di noi con una bottiglia di scotch in mano.

Una bottiglia vuota cadde dal tavolo, andando in frantumi sul pavimento.

<<Adesso dobbiamo proprio andare>> spiegò Pool. <<Ringraziamo per il disturbo. Vorremo fermarci ancora, ma...>>

L'uomo si fece serio in viso. <<Come potrei lasciare andare così della gente di Las Vegas. Preparerò due camere>>.

Venendo avanti, per poco non cadde per terra.

<<Consideratevi a casa vostra. Sarete miei ospiti tutta la settimana prossima>>.

Lo guardai terrorizzato. <<Come detto dal mio amico poco fa, non possiamo... dobbiamo raggiungere HOR-1>>.

L'uomo primitivo storse la bocca, stupito.

Pool, che non s'era accorto della topica, spiegò: <<Distruggeranno la Terra!>>

La grossa mano del bestione lo afferrò per il collo, proprio mentre stava per svignarsela.

<<Beh>> tagliai corto <<piacere di averla conosciuta. Ora dovremmo andare, abbiamo parcheggiato in divieto di sosta>>.

Il bestione ci barricò la strada.

<<Parcheggerete nel fienile!>>

<<Nel fienile?>> trasalì Pool. <<Un disco volante?>>

<<Un che?>> grugnì il bestione, completamente ubriaco. Scivolò su una bottiglia davanti alla porta e urtò il tavolo, facendone cadere altre due.

<<Arrivederci!>> salutò Pool.

Appena l'uomo ci vide correre afferrò il fucile.

<<Ehi, dove andate!>>

Si sentirono due spari. Io e Pool stavamo già risalendo il lieve pendio. Il pazzo non mollava, era uscito con l'arma e ci stava rincorrendo. Raggiunto il disco volante, ci voltammo indietro, il fattore ci fissava con aria stravolta, immobile, come se dei raggi atomici gli avessero forato il cervello.

Sbiancò, lasciando cadere il fucile.

<<Cos'avrà visto?>> domandò Pool.

<<Non so, a volte la gente è proprio strana!>>

La nave ci risucchiò a bordo un'altra volta.

Chiusi gli occhi. Quando li riaprii vidi un fuoristrada e due visi che ero sicuro di avere già visto.

## CAPITOLO XVIII

L'ufficiale dalla divisa color cachi uscì di corsa, poi si fermò. Guardò con attenzione la pista, senza comprendere. Strabuzzò gli occhi e diede un'altra occhiata, capendo ancora meno. Sembrava mancare qualcosa, la sensazione era insolita e fastidiosa.

Tutto d'un tratto si rese conto del problema. Allora corse dentro all'edificio da cui era appena uscito.

<<Comandante, comandante...>>

<<Ti avevo detto di uscire, non di entrare!>>

L'ufficiale era senza fiato, ci mise un po' a riprendersi. <<L'ho fatto, ma vede... non è possibile pulire la nave>>.

Il viso del comandante assunse una colorazione violacea. <<Non voglio sentire scuse, era un ordine! E poi, come ti devo dire di non sbavarmi sulle carte!>>

<<Sì, signore, ma il problema è...>>

<<Cos'altro c'è?>>

<<Hanno rubato la nave>>.

<<COSA?>> Il comandante si alzò in piedi furibondo. <<Perché non l'hai detto subito?>>

<<É quel che stavo cercando di fare, signore>>.

Il comandante si avvicinò all'ometto indispettito e con profondo odio gli strappò due galloni dall'uniforme.

<<Ma, signore... perché?>>

Il comandante non aveva risposta, così ci pensò su un po'. <<Dovresti saperlo perché... Mettiti subito in contatto con l'Impero, è un ordine! Prima che ti riduca a un verme strisciante. Voglio sulla Terra tutte le navi a nostra



disposizione, chiaro? E ora non scocciarmi più!>>

Si girò di spalle, per dargli il tempo di sparire. Ma prima che se ne andasse, si voltò per un'ultima precisazione.

<<Chiunque sia il colpevole, voglio vederne le ceneri!>>

Fissò l'ufficiale con odio, come se volesse bruciarlo, sperando, prima o poi, di vederlo strisciare ai suoi piedi come un verme.

<<Sì, signore!>> rispose l'ufficiale, e se ne andò.

## CAPITOLO XIX

*Per un navigatore dell'Impero la cosa più difficile in assoluto è arrivare, la seconda cosa più difficile è partire. Ma c'è chi sostiene che queste siano tutte baggianate. In realtà la cosa più difficile è tornare. Questo è così vero che alcuni viaggiatori lo ritengono persino impossibile.*

*Eppure c'è chi di tutto questo se ne infischia, perché in realtà la cosa più difficile è comprendere un terrestre.*

*Questo universo pullula di pianeti, ma è utile soffermarsi ancora una volta su questo minuscolo pianeta periferico, di un sole periferico, di una galassia periferica. Tante cose assurde sono state trovate laggiù, che ancora oggi scienziati di mezza galassia cercano spiegazioni. A cominciare dal nome: è ridicolo chiamare Terra un pianeta che per la maggior parte è coperto di acqua! Per non parlare della razza bipede che lo popola: ancora non si capisce come faccia la femmina a provocare certi stati di pazzia e d'insania nel maschio.*

*So che quanto sto dicendo può apparire irreali o bizzarro, e che molti di voi non crederanno alle mie parole, ma questo pianeta esiste realmente! E nonostante le somiglianze fisionomiche e linguistiche con la razza predominante dell'Impero, credetemi, coi terrestri è meglio non averci niente a che fare!*

*Sono così stupidi che per mangiare una mela, hanno bisogno di quattro giorni di intenso lavoro. Per loro è una faccenda di una certa complessità, si istituiscono società per la piantagione, altre per il trasporto; le mele devono essere*

*verificate e approvate, e molti terrestri fanno questo di mestiere, lo chiamano controllo della qualità. Altri confezionano le mele e quelli incapaci di svolgere i precedenti compiti, si limitano a raccoglierle.*

*Esiste una lunga serie di questioni burocratiche e attività di registrazione, che causano altri problemi burocratici e attività di registrazione delle cose già registrate, causando a loro volta altre cose.*

*Le grosse società effettuano indagini di mercato. Per preparare le persone a questo compito, le università si servono dei migliori docenti, e non si rendono conto che stanno istruendo persone che passeranno il resto della loro vita a chiedersi cosa la gente pensa delle mele.*

*Qualcuno, poi, deve piantare i meli e, di solito, prima si laurea in matematica o ingegneria.*

*Certe volte sorgono problemi legali. Anzi, quando non sorgono qualcuno inizia a storcere il naso e chiedersi che cosa non sia andato per il verso giusto. Sono state inventate migliaia di leggi, proprio per non correre il rischio che qualcuno le conosca tutte.*

*L'esportazione e l'importazione richiedono altro tempo, qualcuno deve sempre accertarsi che le mele siano vere e che il picciolo non sia per caso una miccia.*

*Dopo tutto questo, le mele arrivano al destinatario tali e quali a quando sono state raccolte. Perdinci, se si vuole mangiare un frutto non è più semplice raccoglierlo direttamente dall'albero?*

*Secondo autorevoli fonti galattiche, "il problema delle mele" avrebbe causato continui tracolli economici, incalcolabili sprechi di tempo e di denaro, impedendo alla*

*Terra di sviluppare un'adeguata tecnologia spaziale.*

*I terrestri possiedono tomi di leggi che nessuno conosce e che vengono fatte rispettare con la forza. L'esatto contrario dell'Impero, dove le leggi sono poche, tutti le conoscono, ma nessuno le fa rispettare.*

*Quando l'Impero si imbatté, per puro errore, in questo pianetuccio dimenticato, si trovò di fronte all'annosa questione di decidere cosa farne. Inizialmente ne sfruttò la forza lavoro. Ma millenni di anni fa i pionieri si accorsero che quando le navi spaziali atterravano, i terrestri svenivano o morivano di collasso. Sebbene il fenomeno non sia mai stato compreso, secondo molti storici la ragione per cui questa razza non venne sfruttata era un'altra, ovvero il sentir chiamare le proprie navi "dischi volanti". Questo innervosiva a dismisura i navigatori dell'Impero, che si sentivano presi in giro.*

*Alla fine si decise di trasformare il pianeta in un enorme zoo intergalattico, dato che possedeva le condizioni climatiche per ospitare la maggior parte delle razze conosciute.*

*Questa scelta resta tuttora valida, e non fu presa per fini economici, ma soltanto per pura cattiveria.*

(Tratto dal "LIBRO DI CROMIGNON")

Le azzurre increspature del mare si perdevano in lontananza, riflettendo come cristalli la luce del sole. Ma il cielo non era dove sarebbe dovuto essere, si trovava sotto ai nostri piedi.

<<Dove siamo?>> chiesi, senza badare a particolari

come questi. Ormai ci ero abituato.

Pool inciampò, e con la testa finì quasi dentro lo schermo. Si ricompose e rifletté per bene, alla fine giunse a una conclusione. <<Siamo, dalle parti... dell'oceano Pacifico, credo>>.

<<Non potresti essere più preciso?>>

L'agente della CIA, appollaiato su un alto sgabello d'acciaio, sbruffò. <<Quando prevedete di arrivare?>>

<<Veramente prevediamo l'opposto>> precisò Pool <<INTENDIAMO PARTIRE!>>

<<Per dove?>> deglutì l'altro agente.

<<Presto lo saprete, prima faremo tappa a HOR-1>>. Pool si impressionò per le sue stesse parole, nemmeno sapeva come era arrivato sin lì e non aveva la benché minima idea di dove si trovasse l'Italia. Ma si fece coraggio. <<Ci sono altre domande prima dei rifornimenti?>>

Il primo agente stava perdendo la pazienza e quando qualcosa da dire gli venne in mente, parlò con prepotenza:

<<Non potresti raddrizzare l'immagine sullo schermo?>>

<<Perché mai?>> fece Pool <<Siamo noi a essere a testa in giù>>.

L'altro agente si sbalordì. <<Allora raddrizza l'astronave!>>

Mi sarei aspettavo qualche brutta sorpresa da Pool, invece scrollò le spalle. <<Non ho la minima idea di come si faccia!>>

Sentiva, a questo punto, di aver rassicurato l'intero equipaggio e proprio non si spiegava quegli sguardi spauriti.

Per diversi minuti non aprì più bocca, poi esultò di gioia.

Lo guardai stupito.

<<Terra! Terra ferma!>> gridava.

<<Ma... siamo in anticipo di venti ore sulla tabella di marcia>>.

Uno degli agenti si alzò in piedi. <<Vi ricordo che siete prigionieri, una volta scesi dovrete lasciarci prendere in mano la situazione>>.

L'idea a Pool non piaceva. <<Prima dovrete trovare il modo di uscire!>>

<<Dannazione!>> L'agente cercò di mantenere la calma. <<Non capite che sono in gioco questioni politiche di estrema importanza>>.

<<Al diavolo!>> sbuffò Pool.

<<Quali questioni?>> chiesi.

<<La violazione del trattato d'importazione, gli Stati Uniti sono sul piede di guerra>>.

Beh, non era una novità, pensai, gli Stati Uniti sono sempre in guerra.

Fu l'altro agente a proseguire: <<Sono stati violati gli accordi intergalattici...>>

<<Che accordi?>>

<<Quelli per costruire uno zoo intergalattico. Firmando, il governo statunitense si era impegnato a non ostacolare l'invasione aliena e mantenere il segreto di stato sulla questione UFO. Avrebbe in cambio avuto tutto l'oro del mondo (anzi, quello di un altro mondo). Ma appena l'Impero toccò il petrolio...>>

<<Il petrolio?>>

<<Sì. Quando il presidente scoprì che i janatthan stavano per sbarcare sulla Terra, si tirò indietro. È una specie in via di estinzione che si nutre di petrolio, ma sul proprio pianeta è

sul punto di esaurirsi>>.

<<Come immaginavo!>> esclamò Pool, ma non si riferiva al discorso. <<Siamo fuori strada!>>

Sul video era apparsa una metropoli, attraversata al centro da un sinuoso fiume.

<<L-o-n-d-r-a>> pronunciavi, con un filo di voce.

<<Londra?>> sbiancarono gli agenti.

Supplicai Pool: <<Fai qualcosa!>>

Lui armeggiò con la massima incertezza gli incomprensibili comandi. A un certo punto ne scelse uno, forse per la forma stravagante, forse per i colori vivaci, pensò che fosse proprio la leva giusta, e l'abbassò.

L'immagine si capovolse.

Questo era accettabile, anzi conveniente, ma quel che successe l'istante dopo, no: un reticolo di strade si avvicinava a velocità folle.

<<Stiamo atterrando nel centro di Londra!>> gridò Pool, entusiasta.

<<No, Pool. Ci stiamo schiantando!>>

Uno degli agenti si alzò in piedi. <<Da questo momento siete sotto la giurisdizione della CIA!>>

Passarono i dieci secondi più lunghi della mia vita.

<<A che altitudine siamo?>> urlai.

Pool diede uno sguardo agli incomprensibili indicatori. <<Qui dice... due nano secondi luce da terra>>.

<<E quanto sono due nano secondi luce da terra?>>

Lui ci pensò un attimo, poi disse: <<Non ne ho la più pallida idea!>>

Chiusi gli occhi e aspettai dieci secondi, senza che succedesse niente. Allora aspettai altri dieci secondi, ma

tutto restò immutato. Così aspettai un altro po'.

Ma anche sta volta non successe niente.



## CAPITOLO XX

Il viso dell'ufficiale si fece serio e preoccupato, valutò bene la situazione e assunse un'espressione incredula, quindi cominciò a sudare, fidandosi sempre più degli occhi e sempre meno del cervello. Alla fine assunse un'espressione cretina, e quella rimase.

La testa si mosse ancora un paio di volte lungo lo schermo verde, il puntino nero sembrò impazzire, poi si fermò proprio al centro del video.

Tutto eccitato, l'ufficiale saltò giù dallo sgabello e corse dal comandante. Arrivò sulla soglia e si fermò, la poltrona telecomandata impiegò trenta secondi per rendere visibile il volto di chi vi si sedeva.

<<Ti avevo ordinato di uscire e sorvegliare!>>

<<Sì, ma...>>

<<Ti avevo anche detto di chiamare rinforzi!>>

<<L'ho fatto, ma vede... >>

<<Se l'hai fatto, perché diavolo mi scocci?>>

<<Veramente... ho localizzato l'astronave>>.

Il comandante ringhiò. <<Perché non l'hai detto subito?>>

<<Ho cercato di farlo, ma...>>

Il comandante si alzò, indispettito. Camminò attorno all'ometto, guardandolo di sbieco, e con un gesto di estrema collera gli strappò dall'uniforme uno dei galloni.

<<Quando non ne avrai più>> disse <<ti strapperò le braccia! Capito?>>

L'ufficiale lo fissò dal basso, con un'espressione più

cretina di quella che era solito mantenere di fronte allo schermo verde.

<<Sì, signore>>

Il comandante si voltò di schiena e riprese a parlare.

<<Voglio i nostri uomini laggiù!>>

<<C'è un problema, signore>>.

<<Sentiamo>>.

<<Non possiamo invadere Londra coi nostri uomini, i terrestri si accorgerebbero subito di noi. Per non parlare dei primitivi mezzi di trasporto a combustione fossile... chi li sa usare?>>

<<Si tratta di un ordine!>> ribadì il comandante.

<<Mandate laggiù un quinto delle navi in rotta verso la Terra, più tutti gli uomini della base! Tu, invece, resterai qui a sorvegliare!>>

Fissò l'ufficiale con odio, sperando che una volta o l'altra si trasformasse in un verme strisciante.

<<Ci siamo intesi?>>

<<Sì, signore>>

L'ufficiale se ne andò con un'espressione più stupida del solito. Il comandante, con orgoglio, pensò che si stesse per trasformare davvero in un verme.

## CAPITOLO XXI

Un'ombra risaliva il Tamigi, come un faro nero. Ma Londra era troppo caotica, perché qualcuno cogliesse quell'insolito particolare.

L'ombra si diresse lungo Fleet Street, ma la gente era assorta da tasse, liti coniugali, da ben altri problemi, per notare quel fuggevole particolare.

Il disco di metallo si abbassò ancora, avvolto dalla verde aurea. Due cani si innervosirono e presero inspiegabilmente ad abbaiare. I padroni non volsero lo sguardo al cielo, ma al loro benamato, e ancora una volta nessuno si accorse di niente.

L'ombra, dunque, si allargò, coprì la strada per l'intera larghezza. Ma come poteva notarla la gente di Londra, abituata a un cielo costantemente nuvoloso. Così, dove l'ombra passava, si aprivano gli ombrelli, e coprivano l'unica parte di cielo che gli abitanti avrebbero dovuto vedere.

La macchia nera si diresse verso Piccadilly, qualcuno finalmente alzò la testa, poi l'abbassò subito, e credendo di essere diventato pazzo, giurò e spergiurò di smettere di bere e di fumare.

Il disco volante allora si fermò, e cominciò a scendere nel bel mezzo di Piccadilly Circus. Fu in quel momento che altri lo notarono, alcuni svennero, e l'intera piazza si oscurò. La gente ebbe la vaga idea che qualcosa stesse per accadere.

Gli agenti di polizia estrassero le armi e le puntarono al cielo, le auto sbandarono impazzite, persone con le mani nei capelli uscivano a frotte dalle botteghe, e poi correvano,

correvano, prima in una direzione, poi quella opposta. I bambini facevano festa, dicevano che gli alieni erano sbarcati.

E così sbarcarono. Il disco volante librava a mezz'aria, in uno dei quartieri più trafficati di Londra. Gli sguardi erano volti tutti nella stessa direzione, ad ammirare la bolla argentata, che sfidava le leggi di gravità. Il brusio rendeva l'attesa agonizzante. Vi fu un sibilo e quattro forme uscirono dal disco, finendo carponi al centro della piazza.

Una ero io, mi rialzai con un peso alla testa. <<Pool, cosa vuole tutta questa gente?>>

Lui si rialzò sbuffando. <<É una festa popolare!>> Dopo la saggia risposta, suggerì: <<Comportiamoci da londinesi!>> E fece strada.

Il brusio aumentò d'intensità. Un signore con la pipa, il cui quoziente di intelligenza doveva essere altissimo, esclamò: <<Sono umani!>>

<<Torniamo a casa>> disse una madre ai propri figli.

<<É scoppiata la terza guerra mondiale!>> ripeteva, convinto di sé, un vecchietto.

Un signore discuteva con quello a fianco. <<L'avevo sempre detto: gli UFO sono macchine fabbricate dall'uomo!>>

<<No, è tutto un sogno>> scommise l'altro, con aria assorta.

I poliziotti ci vennero incontro, con le pistole alzate. <<Chi siete?>>

<<Non sparate!>> supplicò una delle spie, mostrando il tesserino, come se potesse difenderlo dalle pallottole: <<C.I.A. É una missione segreta!>>

Un ragazzo alla madre: <<Che razza di agenti segreti sono, se lo dicono a tutti?>>

Il padre, con aria fin troppo serena: <<É una trovata commerciale. Tra poco apparirà un cartellone gigante con la pubblicità della Coca Cola, o qualcosa del genere>>.

Intanto due signori scesero da un taxi, facendosi largo tra la folla, indossavano divise color cachi.

<<Sono loro gli alieni!>> gridai, puntando il dito. <<Noi siamo terrestri>>.

La folla strepitò.

I bambini di prima: <<Mamma, quel taxi arriva dallo spazio!>>

Il tassista era sceso. <<Hey, voialtri!>> Afferrò uno degli ufficiali per il braccio: <<Sono duecento sterline!>>

<<Smamma!>> fece l'alieno, che non capiva proprio le bizzarre regole terrestri.

Il tassista non mollò, ma dopo aver notato qualcosa di insolito di fronte a sé, si fermò. Senza proferir parola, risalì in auto e partì sgommando.

I due alieni si avvicinavano ancora. <<Siamo venuti a riprenderci la nostra nave!>>

Diedi una gomitata a Pool. <<É ora di andare!>>

Bestemmiai, ma il brusio era troppo intenso e sta volta non funzionò. L'alieno mi afferrò il braccio. Riprovai ancora, e un uovo cadde in testa ai due.

<<Che cos'è?>> domandarono dalla folla.

Gli alieni giacevano a terra tramortiti e la gente guardava ammutolita il guscio che si stava per aprire.

<<Un baccello!>> esclamò Pool. Ne uscì un passero gigante. Saltellò qua e là goffamente, come si sarebbe

comportata una ballerina obesa e, guardandosi in giro spaurito, sbatté le ali un paio di volte. Ritto sulle zampe, fissò per un po' la folla, le palpebre si muovevano a piccoli scatti, come se nella minuscola testolina esistesse un calcolatore in grado di frullare milioni di pensieri. Ad un certo punto parve giungere a una conclusione logica e appropriata, allora lo sguardo spaventato si tramutò in uno folle e allarmato. Senza preavviso, l'animale prese a correre a tutta velocità verso la folla, facendola scappare, e scomparve in lontananza.

Dalla stessa direzione decine di taxi si muovevano verso di noi e si allargavano per accerchiarci.

<<Tagliamo la corda!>> gridò Pool.

Bestemmiai con prepotenza, un tocco di insolenza, e vi aggiunsi tutta la superbia possibile. Sembrò funzionare! Sentii una forza premere sul mio petto. La folla scomparve.

Io chiusi gli occhi.

## CAPITOLO XXII

La tecnologia imperiale non era nulla in confronto alle complicate e bizzarre usanze terrestri. Esistono stramberie come la convalida dei biglietti. Quando il controllore colse in flagrante due strani tizi dalle divise color cachi, che non avevano obliterato il biglietto, gli strani tizi citarono in giudizio il controllore presso la Corte Intergalattica di Primo Grado, sul pianeta Guidos. Il terrestre, però, rispose di non aver capito un accidente.

Le cose che più mandavano in bestia gli alieni erano i clacson, gli autisti e i cartelli stradali. Navigare nella galassia era molto più semplice e i terrestri per loro erano una razza di svitati, che ancora cucinava col fuoco ed era convinta che le tessere magnetiche fossero soltanto un optional.

Ma di tutto questo io e Pool ce ne infischiamo. La meta era ormai vicina.

<<Guarda!>> esultò lui.

Le Alpi si stagliavano maestose su di un cielo limpido e sereno. Peccato che le montagne pendessero all'ingiù come tante stalattiti. Ma a Pool anche di questo non gliene importava un fico secco: <<Quanto tempo ci resta?>>

Guardai l'orologio digitale. <<Un'ora esatta. Prima che la mia povera testa si trasformi in un fuoco d'artificio>>.

Pool inventò sul momento una procedura d'atterraggio che fosse conforme a una simile urgenza. Il disco si lanciò in picchiata verso le montagne.

<<Qual'è il piano?>> chiesi.

Pool sbuffò. <<Veramente pensavo che ne avessi uno tu!

>>

Il disco si tuffò verso HOR-1 e in prossimità della pista rallentò, fermandosi a pochi metri da terra. Adesso galleggiava a mezz'aria. Si sentì un sibilo e poi un silenzio letale e sconosciuto. Dei mostri extra-galattici non v'era più traccia.

Pool, come al solito, uscì per primo e io lo seguii centrandolo in pieno. Perlomeno ero atterrato su qualcosa di morbido.

Diedi un'occhiata in giro e con tono sarcastico dissi: <<Quanti uomini avevi chiesto a Tyler?>>

<<Forse non sanno del nostro ritorno>> La voce di Pool fu interrotta da uno schianto metallico, dallo stabile di metallo era appena uscito un ufficiale mingherlino, marciava a testa bassa, parlando da solo e imprecando contro l'intero universo. Non so perché, ma ricordava così tanto un verme gigante!

<<Cosa sta facendo?>> domandò Pool. L'uomo teneva in mano una sorta di periscopio, il cui funzionamento non era del tutto chiaro.

<<Sta guardando il cielo>> notai.

L'ufficiale si accorse di noi. Ma subito dopo sembrò notare qualcosa di proporzioni notevolmente maggiori e, allarmato, tornò dentro la costruzione d'acciaio di corsa.

Dopo alcuni minuti uscì di nuovo, a testa bassa, l'espressione sempre più stupida. Pensavo che stesse per trasformarsi sul serio in un grosso verme. Dopo essersi rimesso a studiare il cielo con lo strano marchingegno, il volto gli s'illuminò, e corse un'altra volta dentro all'edificio.

<<Che gli prende?>>



<<Sarà mal di montagna!>> rispose Pool. Dietro di lui uno sciame di puntini neri si allargava a macchia d'olio, un ronzio insopportabile cresceva d'intensità e un bagliore verde si espandeva coprendo il cielo.

Io e Pool guardammo in alto e poi ci guardammo terrorizzati.

<<Pensi anche tu a quel che penso io?>>

<<Sì>> annuì lui, tutto convinto.

Cominciammo a correre, ma qualcosa andò storto, perché Pool correva verso il disco volante mentre io mi dirigevo verso il villaggio. Mi voltai per chiamarlo, ma non c'era già più.

Le navi stavano atterrando, allora ricominciai a correre, ben sapendo che tra meno di un'ora quel maledetto collare sarebbe esploso, e con esso il mio cervello.

## CAPITOLO XXIII

I macigni non emanano odori sgradevoli, questo era scientificamente appurato, per non dire scontato. Era così innaturale quel nauseabondo puzzo di pesce marcio! Nemmeno si spiegavano le lamentele e gli insulti. Ma le orrende creature acquattate dietro al masso non avevano tutte queste elevate nozioni, non sapevano di puzzare di pesce marcio alla distanza di parecchi etri e ignoravano completamente il fatto che il litigio fosse la più bassa forma di comunicazione sociale.

Così se ne stavano là, e si limitavano a ribadire tre versioni dei fatti completamente diverse.

<<Dammi qua!>> protestò Cromignon, dando una gomitata al suo simile, per riprendersi con la forza il visore metrico.

<<L'ho visto! L'ho visto!>> insisteva l'altro. <<Era uno dei due animali. È salito sulla nave, laggiù!>>

Dietro di lui, Cromignon emise il verso del maiale, prima di riuscire ad articolare sillabe comprensibili. <<No, l'animale l'ho visto bene! Si è allontanato>>.

Il krob col visore metrico si voltò con cattiveria. <<Chiudete il becco tutti e due!>> Poi tornò a guardare i dischi volanti. I baccelli cadevano a terra con dei tonfi e compivano due o tre giri su se stessi, prima di fermarsi. I gusci si spaccavano dall'interno e le strane creature si mettevano a vagabondare liberamente sulla pista: polipi alati, insetti giganti, formiche pelose dagli sguardi umani.

Anche gli ufficiali erano scesi e si erano radunati per

entrare nelle costruzioni luccicanti.

Era l'ennesima volta che scivolavo lungo la parete ghiacciata, da quel versante era impossibile salire. Dietro di me, le creature più demoniache sembravano dirmi: “Abbiamo fame!” Tyler, intanto, stava per ridurre il mio cervello in una zuppa.

Scivolai ancora e mi fermai per riprendere fiato.

Sentii la montagna tremare.

Alzai la testa.

Tutto era tranquillo di fronte a me. Eppure tremava, si sentiva rumore di ferraglia.

Tutto era tranquillo dietro di me.

Lo stesso alla mia destra.

Ma alla mia sinistra... un intero esercito si muoveva nella mia direzione: macchine da guerra, carri armati, bulldozer, lunghi cannoni, e missili a testata non convenzionale.

Tentai la fuga, ma la presa sfuggì ancora sul viscido ghiaccio. Uno dei carri armati si fermò a breve distanza, proprio sotto di me. Il portello della torretta si sollevò e una testa sbucò fuori.

<<Puntuale il nostro eroe, eh!>> rise di gusto Tyler.

Le macchine da guerra si erano fermate, pronte a ricevere ordini. Un vero esercito, come Pool aveva chiesto, ma che sentivo così nemico.

<<Sali!>> ordinò Tyler.

Lo fissai per alcuni secondi. <<Vuoi... che conquisti il pianeta con te?>>

<<Ho detto di salire!>> insistette Tyler.

Gli ubbidii. Una volta in cima alla torretta, mi ammanettò,

conducendomi con lui dentro al carro armato. Lo rimise in moto, dirigendosi verso la pista, dove l'esercito dell'Impero era appena atterrato, giungendo dallo spazio.

<<Ci attaccheranno!>> protestai.

Tyler mi fece sedere con la forza. <<Spero che ti sia ricordato di quello che il tuo caro fratellino ci ha promesso>>.

Il mio apparato vocale si bloccò per alcuni secondi. <<L'esercito, allora... è per me e Pool?>>

Lui scoppio a ridere e rispose con un sorriso maligno e tagliente. <<Credevate che ci cascassi?>>

<<Cosa intendi?>>

<<Che ci sarò anch'io sul disco volante!>>

A quelle parole i cigoli fecero il loro ingresso sulla pista d'atterraggio. Qualcosa si scontrò con il nostro carro armato, che subì un contraccolpo violento. Tyler mi guardò in cerca di spiegazioni, non si era accorto delle creature aliene.

<<Come si entra?>> brontolò, mentre il carro armato raggiungeva il più vicino dei dischi volanti.

<<Facile, basta bestemmiare>>.

Mi guardò stupito. <<Pensi che sia tanto sciocco da credere...>>

Vi fu un altro scossone e Tyler cadde. <<Per la miseria!>> esclamò, il carro armato s'impennò, i cigoli si staccarono dal suolo e l'enorme peso si librò a mezz'aria.

<<Cosa succede?>> gridò Tyler.

<<Temo che tu abbia bestemmiato>>.

Gli riuscì naturale continuare a farlo e il carro armato salì fino a scomparire, divorato dal disco volante.

<<Dammi qua!>> grugnì il krob, con un immenso senso di disprezzo.

<<Ti dico che ho visto entrare un carro armato>> insisteva Cromignon <<nella stessa nave in cui è entrato l'animale terrestre>>.

Allora il primo guardò meglio e si accorse che il carro armato non c'era più. <<Sono scomparsi!>>

<<Fesserie!>> grugnì il terzo.

Dopo ulteriori discussioni, riuscirono tutti e tre ad avere opinioni diverse e varcarono il perimetro della pista. Marciarono a testa bassa, fin sotto al disco volante.

<<Non penso sia la cosa giusta!>> protestò Cromignon.

Il krob dietro di lui gli rifilò un bel calcio nel sedere.

<<Porca puttana!>> bestemmiò l'altro, scomparendo nel nulla.

A quel punto per un krob la bestemmia era la cosa più naturale del mondo, e così anche gli altri due finirono sulla nave spaziale.

## CAPITOLO XXIV

Gli UFO sono una farsa inventata per vendere rotocalchi nazionali da poco più di un dollaro, per questo quando i dischi volanti atterrarono a Londra la gente si rifiutò di comprare quotidiani, e le vendite del New York Times scesero sui grafici vertiginosamente fino al pavimento, e poi lo forarono.

I settimanali definirono l'accaduto la più geniale trovata commerciale della storia, interamente sponsorizzata dalla Coca-Cola. La società smentiva, ma in una delle foto sulle prime pagine dei giornali, era impossibile non notare l'immenso cartellone pubblicitario sullo sfondo.

La faccenda passò ben presto in secondo piano e della strana creatura uscita dall'uovo gigante non si parlò più. Si diceva che un autobus l'avesse investita e c'era chi giurava di averla vista fuggire nei boschi.

Entrambe le ipotesi furono smentite.

In tutto questo tempo, il disco volante su cui io e Pool ci trovavamo ne aveva fatta di strada e la Terra era soltanto più un lontano ricordo. Pool era ipnotizzato dalle stelle, che continuava a fissare per ore, con la testa quasi dentro lo schermo. Tyler strillava ancora, il tremendo shock aveva retrocesso la sua mente a uno stato infantile e ora si era accucciato in un angolo in posizione fetale.

<<Manca molto?>> chiesi. Dopo tanto tempo passato senza parlare, Pool non si aspettava una domanda, in particolare non si aspettava proprio quella. Si mise a riflettere. Nella sua testa c'erano troppe nozioni di

astronomia, i dati da muovere là dentro erano così tanti che macinò per un bel pezzo, e io cominciavo a preoccuparmi.

Alla fine giunse a una conclusione accettabile. Almeno per lui.

<<Beh... calcolando la velocità relativa presunta, le ore intercorse, sottraendo la latenza, la curvatura spazio temporale, più alcune altre cosette... dovremmo quasi esserci. Anche se...>>

<<Se?>>

<<Beh, la distanza percorsa è corretta: 3456 milioni di anni luce. Ma... chi ci garantisce che siano stati percorsi nella direzione giusta?>>

Tyler inorridì. <<La mia Terra! la mia povera Terra!>>

<<Finiscila di lagnare!>> sbottai. << L'imperatore te la lascerà... ammesso che riusciremo a parlarci>>.

<<É proprio questo...>> stava per dire Pool. Senza volerlo inciampò, e finì contro un pannello i cui pulsanti non erano mai stati premuti prima d'ora. Il centro gravitazione si trasferì nella parete di sinistra, poi quella di destra. Vi fu un crepitio, le stelle rotearono sullo schermo a folle velocità.

<<Siete pazzi! Fatemi uscire!>> gridava Tyler, tentando di aggrapparsi al ripiano su cui era seduto.

La gravità non tornò esattamente al suo posto. Per guardare lo schermo, adesso, ci si faceva venire il torcicollo. Ma non badai più a simili particolari, quando sullo schermo apparirono sette pianeti e una stella rossa. In quell'apparente semplicità si celava qualcosa di tremendo, qualcosa di indecifrabile. Eravamo appena entrati nel regno del demonio!

<<L'Impero dei Sette Mondi!>> esclamò Pool, fiero

d'aver condotto sin lì la nave, senza sapere assolutamente come.

Sfilai dalla tasca il “Libro di Cromignon” e trovai il capitolo che faceva al caso nostro: “L'Impero dei sette Mondi”, cominciai a leggerlo. Dopo poche ore desideravo solo che quel dannato collare esplodesse, prima di poter mettere piede in quell'inferno maledetto.



## CAPITOLO XXV

### ***L'IMPERO DEI SETTE MONDI***

*In un libro ben più vecchio di quello che state leggendo, si raccontava che in un libro precedente c'era scritto che in un libro davvero antichissimo si raccontava la storia dell'origine dell'universo. Ma era così vecchio che a qualcuno venne il sospetto che fosse stato scritto prima della creazione dell'universo, quindi l'intera faccenda a molti parve una bufala.*

*Comunque siano andate le cose, quel libro raccontava perché voi e io siamo qui.*

*Quando Dio creò quest'universo, lavorava come operaio in una fabbrica di universi, nelle cavità inter-spaziali. Ne creò molti di simili a questo, senza mai metterci molto del suo, perché sapete... il rullo scorreva a una velocità pazzesca, e ogni secondo ne veniva confezionato uno.*

*Ma proprio mentre sul nastro passava il nostro, Dio ebbe un malore e l'universo scivolò per terra. Si spaccò in due metà, una divenne il bene, l'altra il male, che a grandi linee coincide con l'Impero dei Sette Mondi.*

*Un attento osservatore potrebbe notare ancora oggi la fenditura, ben visibile quando i raggi della stella rossa la intersecano con un angolo di ottantanove gradi e l'ipotetico umanoide forma un angolo di ottantaquattro gradi rispetto al raggio incidente.*

*I pianeti dell'Impero sono davvero terrificanti e costituiscono la principale causa di incubi notturni. Giada è*

*il più grande, ma nessuno ha mai capito se ruota intorno alla stella rossa o il contrario; Psoa è il pianeta dove male e pazzia si confondono; Siddha, invece, è il pianeta su cui la medicina è progredita al punto che la gente teme di non riuscire a morire. Ci sono altri tre pianeti insignificanti, e infine c'è il pianeta su cui sorge la “Casa Nera”, l'oscuro regno del famigerato imperatore dei Sette Mondi, l'essere più perfido, disgustoso e abietto dell'intero universo. In una leggenda si narra che ogni specchio che riflette la sua immagine, perde immediatamente la capacità riflessiva, senza mai dargli adito di sapere quanto sia effettivamente brutto.*

*L'Impero è l'ultimo posto in cui capitare, se detestate le parole che iniziano per “m” (il male, le molestie, la morte... persino le mogli), e di certo l'imperatore è l'ultima persona a cui stringere la mano. Il suo alito di mele marce è altamente sconsigliato, così come lo sono i suoi capricci imprevedibili.*

*Dall'Impero potreste tornare senza una nave, senza un braccio, senza soldi... o anche senza niente!*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Mi aspettavo che Pool finisse per essere ingoiato dal monitor, tanto era il suo interesse. Ma la testa si staccò:  
<<Ci siamo!>>

<<Siamo dove?>>

<<Alla Casa Nera!>> spiegò, con straordinaria naturalezza.

Ruderi dimenticati sfilavano sotto ai nostri occhi, avvolti

da una vegetazione preistorica. Paludi acquitrinose s'infilavano tra lingue di terra ed esalavano vapori, che andavano a formare una cappa plumbea che oscurava l'intera volta celeste. Macchine arrugginite di maestose proporzioni spuntavano fuori dall'acqua, come feroci predatori, colpendosi a vicenda con strida sovraumane.

Nell'angolo più umido, buio e selvaggio, sorgeva una costruzione nera. Appena la vide, Tyler puntò i piedi. <<Lasciatemi tornare sulla Terra!>> Ma non aveva la minima idea di come si pilotasse un disco volante e si rassegnò, tornando a fissare lo schermo, impietrito. A dir la verità, nemmeno Pool sapeva come si guidasse, ma in quel momento si preparò a un'altra delle sue spericolate manovre.

Lo scafo oscillò, l'immagine sullo schermo ruotò diverse volte e la testa di Tyler per poco non scoppiò. Alla fine, come per magia, la Casa Nera andò a posizionarsi proprio al centro dello schermo, con la nave che galleggiava nell'aria a pochi metri da terra.

<<Possiamo scendere!>> annunciò Pool.

Stavo per chiedergli chi sarebbe stato il primo, ma se n'era già andato. Tyler, invece, non si sarebbe schiodato neanche morto e lo lasciai lì a rimuginare sulle sue sventure. Cominciai a bestemmiare, finché si formò il vuoto sotto i miei piedi. Mi preparai a toccare terra, ma finii nell'acqua stagnante, tra creature immonde, e quando risalii per riprendere fiato, Tyler mi centrò in pieno, facendomi fare un altro tour sott'acqua.

Pool, invece di fare qualcosa di utile, mi fissava in totale tranquillità.

<<Potevi cercare un posto meno schifoso!>> brontolai,

sputando qualcosa color merda.

<<Ti sembra che ci sia?>> protestò lui.

Lasciai perdere: <<Cosa sono quelle cose che si muovono sott'acqua?>>

<<Quali cose?>> piagnucolò Tyler, mettendosi a correre verso di noi. Erano grossi gatti con le pinne, che si muovevano a scatti, dando energici colpi di coda.

<<Non fanno niente>> dissi, dopo averne spaventato uno che si andò a nascondere sotto un sasso.

Al di là della scheletrica vegetazione e i ruderi devastati dalle fiamme, si ergeva, in tutto il suo marciame, la Casa Nera, sede amministrativa dell'Impero dei Sette Mondi. Le mura pendevano in avanti e davano l'idea di poter cedere da un momento all'altro, le larghe fenditure facevano pensare a colpi di cannone.

<<Sarebbe quello il governo?>> domandò Pool.

Fu un boato a rispondere. La terra tremò, e lui scomparve un'altra volta. Ci fu una seconda scossa, molto più forte, dove anch'io persi l'equilibrio, finendo sott'acqua. La faccia di Pool mi comparve davanti, tra teste enormi di immonde creature.

Tornai in superficie respirando affannosamente, come se mi fossi risvegliato da un incubo. Ma il peggio doveva ancora venire, una gru di metallo si alzò oltre la Casa Nera, come il lungo collo di una giraffa. Alla sommità, la cabina ci puntò come un predatore inferocito.

<<Cosa aspettiamo a mettere in salvo le nostre vite>> gridò Tyler, che si rimise a marciare, sprofondando dieci centimetri a ogni passo.

Giunti alla massiccia porta d'acciaio della Casa Nera,

pensavamo di trovarvi un rifugio sicuro, ma sembrava impossibile poterci entrare. Raccolsi una pietra abbastanza grande da terra e cominciai a batterla sulla porta alta tre metri per farmi un'idea dello spessore.

<<Non ce la faremo mai!>> si scoraggiò Pool. Ma si riferiva ad altro. Sentii un boato e mi girai anch'io. Una pianta era stata sradicata e sbattuta parecchi metri più in là, ora al suo posto c'era una gru d'acciaio. Mostrò i denti affilati come spade, poi si mosse verso di noi.

<<Dannazione!>> gridò Tyler.

In quello stesso momento io e Pool guardammo increduli la porta che si apriva.

<<Cos'è successo?>>

<<Tyler deve aver bestemmiato>> spiegai. <<Forza, seguitemi!>>

Entrammo appena in tempo. I cigoli solcarono il terreno fangoso su cui ci trovavamo pochi secondi prima. La porta alle nostre spalle si richiuse con un tonfo: un senso di angoscia mi colse all'improvviso, in quel luogo sconosciuto.

Le facce di Pool e Tyler erano diventate verdi, la sottile luce, che sembrava provenire dal nulla, tracciava i confini dell'immenso atrio. A ogni passo una nuvola di polvere si sollevava dietro di noi. C'erano mobili fracassati, rottami sparsi dappertutto, le pareti scrostate gocciolavano, e una vomitevole puzza di urina e medicine scadute saliva su dal naso, diventando ben presto insopportabile.

<<Pensi davvero che ci abiti qualcuno?>> chiesi.

<<Sì>> rispose Pool, pieno di sé.

<<Ehi, guardate!>> esclamò Tyler. <<Ci sono delle scale!>>

Erano ricoperte da una coltre di polvere e probabilmente nessuno le saliva da anni (se non da secoli), ma non fu certo questo a fermarci. Arrivati in cima, Tyler si scostò inorridito, aveva calpestato delle tracce di sangue secco. <<Siete sicuri di non voler tornare indietro?>>

Pool si indispettì. <<Pensi che abbia attraversato la galassia per dare retta ai tuoi stupidi consigli?>>

In realtà sarei voluto tornare anch'io!

<<Venite, venite avanti...>>

<<Pool, stiamo arrivando!>>

<<Non ho parlato>> protestò lui. <<É stato Tyler!>>

<<Cosa?>> s'irritò Tyler. <<Ma se sono l'ultimo della fila!>>

<<L'ho detto io>> continuò la voce, che terminò con una fragorosa risata.

Pool puntò il dito. <<Viene da là!>>

Entrammo in una sala. La puzza era così intensa che lo stomaco mi si rivoltò, qualcosa mi salì sino in gola, impedendomi di emettere suoni comprensibili. Ma nessuno di noi poté credere a quel che vide: un luccicante quadro comandi e un enorme video, che stonavano con tutto il resto.

<<Una macchina?>> si sorprese Pool. <<Il famigerato imperatore non è altro che una stupida macchina?>>

<<Non diciamo stronzate!>> lo redarguì la voce. <<Venite avanti, accomodatevi!>>

Andammo avanti, ma su cosa ci accomodavamo? Sul pavimento lercio, coperto di rifiuti? Inoltre, alla puzza di urina e medicine scadute, si era aggiunto un alito vomitevole di mele marce che, assieme alle medicine scadute, subiva una reazione chimica quasi in grado di uccidere.

<<È un vero piacere ricevere visite>> continuò la voce.

<<Davvero?>> mi sorpresi.

<<Certo, così saprò come divertirmi nelle prossime ore.

Ah! Ah!>>

Pool stava perdendo la pazienza. <<Prima dovrai fornirci molte spiegazioni su quello>> E indicò un piccolo disco color turchino sullo schermo.

<<La Terra!>> gridò Tyler, come se stessero per squartarlo vivo. <<La Terra! La mia Terra!>>

<<Vermiciattolo insolente che non sei altro!>> lo redarguì la voce.

<<Ah, sì>> Pool s'infuriò. <<Vieni fuori a insultarci. Ti manca forse il coraggio?>>

<<Sono di fronte a te>> proseguì la voce, in tono pacato.

Ma di fronte a lui c'era soltanto lo schermo.

La voce rise. <<Siete proprio fessi! Guardate in basso>>.

Gli sguardi s'incrociarono in un unico punto. Tra la sporcizia e i rifiuti, un nanerottolo, alto non più di quaranta centimetri, ci fissava con ostinata prepotenza.

Tyler scoppiò a ridere. <<Così saresti tu il capo del... ah! ah! Dell'Impero!>>

Il nano s'innervosì a dismisura e gli persò l'alluce sinistro coi duri tacchi di metallo. Tyler si mise a saltare per la stanza, strillando, per poi inciampare e rotolare per terra.

<<Non vi piacciono i nani?>> gridò l'ometto, pronto a pestare altri piedi.

<<No>> fece Pool. <<Ma porte e finestre così grandi...>>

<<Mai le ho volute, mai le ho usate e tanto meno m'interessano!>> tagliò corto il nano. <<Adesso veniamo a

noi. Stavo giusto cercando quattro o cinque bestie interessanti per il mio zoo intergalattico>>. Si diresse goffamente verso lo schermo.

<<Ma... noi siamo già terrestri!>> esclamò Pool.

<<Cosa?!>> L'omino di quaranta centimetri si gonfiò dalla rabbia.

<<Sì, è dalla Terra che veniamo!>> confermai.

<<E siamo qui per questo!>> ci tenne a precisare Tyler, tirando un sospiro per dimostrare calma e coraggio. Il nanerottolo, perplesso, lo studiò a lungo, poi, tutto d'un tratto la sua furia diventò incontenibile e gli morse una gamba. Tyler rotolò a terra come un salame.

<<Se siete venuti per il pianeta>> puntualizzò il nano <<Scordatevelo! É il mio unico passatempo e dovete starci alla larga! Ci farò costruire un immenso zoo. Oh, sì! Con animali provenienti da ogni angolo dell'universo. E quell'orrenda razza di omini rosa... cancellata! Verrà spazzata dalla storia galattica!>> Il nano balzò su una pedana per mostrarci altro e premette una serie di tasti sulla console lucente come quella di un'astronave. Tra sguardi increduli, apparì la base HOR-1 sullo schermo, con la pista al centro. Ma cosa stava accadendo? I corpi di diversi ufficiali dell'Impero giacevano esanimi lungo la pista, gli uomini di Tyler attaccavano con fucili, pistole, cannoni, senza che gli alieni opponessero la minima resistenza.

<<Cosa diavolo significa?>> sbottò l'imperatore.

Continuammo a guardare, ammutoliti, la ferocia con cui l'uomo massacrava i mostri preistorici, tra grida d'agonia, brandelli di carne che saltavano in aria e il fragore delle bombe. C'era sangue dappertutto.



<<Aspettate>> dissi. Pool mi guardò con occhi da pazzo.  
<<É l'atmosfera ad ucciderli, l'inquinamento... capite?>>

Prima ancora di essere colpiti dalle bombe, gli animali erano colti da un misterioso malore. Si lasciavano cadere, privi di forze, chiedendo pietà, con la bava alla bocca e gli occhi lucidi dal dolore.

<<Stanno soffocando>> spiegai. <<Gli agenti tossici dell'aria, capite? Lo stesso destino a cui andrà incontro l'umanità se non si decide a sfruttare forme d'energia alternativa>>.

Il nano storse la bocca. <<Basta!>> gridò, al limite della sopportazione. <<Di che diavolo blateri?>>

<<Intendo dire: poche specie sopravvivrebbero su un pianeta come il nostro>>.

Il nano rifletté un po', poi disse: <<Vorrà dire che vi farò costruire un cimitero intergalattico. Cadaveri da ogni parte dell'universo...>>

Tyler non ne poteva più. <<La Terra è mia!>>

<<Come ti permetti?>> Il nano si alterò, tendendo tutti i nervi del collo. <<Volete sapere cosa succederà alla Terra? Le navi spaziali raderanno al suolo monti, strade, città... tutto quanto. Al loro posto costruiranno un gigantesco cimitero. Ah! Ah! Un cimitero in cui saranno seppelliti i più spaventosi mostri della galassia>>.

<<Perché proprio sulla Terra?>>

L'ometto rifletté a lungo sulla mia domanda. <<Perché sono cattivo! Ecco perché!>>

<<Non credo che tu possa farlo, hai visto che fine stanno facendo i tuoi uomini?>>

Il nano osservò con curiosità lo schermo. <<Cosa

diavolo significa?>> Soltanto ora si era accorto che stavano perdendo.

<<Credo di saperlo>> intervenne Pool. <<Gli ufficiali dell'Impero non si rendono conto di quel che sta accadendo. Per questo non attaccano, per questo non salpano sui dischi volanti e non usano le loro armi>>.

Tyler non capiva. <<Perché non lo fanno?>>

<<Semplice, non sanno che cosa sia un carro armato o una pistola. Si limitano a soccorrere i loro simili, credendo di essere vittime di un'oscura epidemia, la stessa che sta sterminando gli animali. I proiettili, poi, sono troppo veloci per essere visti e quando si trovano una pistola di fronte, non sanno quel che sta per succedere, lo scoprono sempre troppo tardi>>.

<<Pistola?>> domandò il nano. <<Di che diavolo si tratta?>>

Pool considerò la domanda una conferma e si fece dare da Tyler la Colt, che la estrasse prontamente dalla cintola. L'imperatore rimase incantato, non aveva mai visto nulla di tanto luccicante.

<<Così questa è una pistola. Ne voglio una!>>

Questa evenienza Pool non l'aveva calcolata.  
<<Veramente... >>

<<Ho detto che la voglio!>>

<<Perché la vuoi?>>

<<Perché devo sempre avere tutto>>.

<<Dagliela>> suggerì Tyler. <<É scarica>>.

Pool la mise nelle mani del nano, che subito cominciò ad accarezzarla.

<<Lascerai in pace la Terra?>> domandai.

<<Non m'interessa più la Terra!>> sentenziò l'imperatore nano <<Adesso ho la pistola>>.

A Tyler venne spontaneo fare un lungo sospiro di sollievo. Il nanerottolo sollevò l'arma con le mani, la canna superava i suoi quaranta centimetri d'altezza. Era soddisfatto.

Balzò alla console e dopo aver premuto una serie di tasti, annunciò: <<Operazione di rientro!>>

Scambiai uno sguardo d'intesa con gli altri. I dischi volanti decollarono, mentre le cannonate li colpivano senza scalfirli.

Si levò un coro di vittoria.

Tyler aveva fatto di tutto per impossessarsi della loro tecnologia, ma alla fine gli aveva dato la nostra.

<<Possiamo tornare a casa!>> dissi, soddisfatto.

<<Finalmente potrò conquistare la Terra>> esultò Tyler.

Pool si esasperò. <<Ci risiamo!>>

L'imperatore nano, con assoluta tranquillità, richiamò la nostra attenzione. <<Non credo che potrete tornare>>

<<Come sarebbe a dire?>> si meravigliò Pool.

<<Beh, se avete parcheggiato una nave spaziale qua fuori, quando uscirete dubito che la troverete ancora>>.

## CAPITOLO XXVI

Il subdolo legame di dipendenza dalla società era il difetto peggiore dei krob, ma l'estrema arroganza li rendeva orgogliosi e fieri di sé. La loro regola preferita era: “fare di testa propria”, che poi ognuno interpretava a modo suo.

Erano in molti ad aver abbandonato il branco, proprio per fare di testa propria, e seguivano tre ombre che si muovevano nella malsana nebbiolina paludosa.

<<Sono terrestri, ti dico!>> brontolò qualcosa di viscido.

<<Non li ho visti! Quindi, per me dici soltanto fesserie!  
>>

In fondo alla fila qualcuno grugnì in segno di disapprovazione. Poi, si immerse tutti quanti nell'acqua, sino al collo, e cominciarono a sguazzarvi in maniera goffa e stupida. Amavano muoversi in questo modo, perché si addiceva al loro modo di essere, così animalesco.

A un certo punto uno di loro si fermò ed emise un verso.

<<Eccoli!>>

Quel grido lo sentii persino io, Pool invece non sentiva nemmeno Tyler che si lagnava da più di un'ora, avanzando infaticabile, nonostante avessimo perso ogni traccia del disco volante.

<<Ci siamo persi!>> brontolò Tyler, per l'ennesima volta.

<<Potresti evitare di ricordarmelo ogni cinque minuti!>>  
sbuffai

Poco dopo Pool si fermò, un tronco di enormi proporzioni ci sbarrava la strada. Mi guardai attorno

smarrito, la palude sembrò popolarsi di strane ombre, che ci giravano attorno, ci osservavano, ci studiavano.

<<Torniamo indietro!>> dissi.

<<Dove, verso la Casa Nera?!>> sbottò Pool.

<<Guarda che la Casa Nera non è da quella parte!>>

Tyler intervenne: <<È a ovest!>>

Lo guardai stupito. Come diamine faceva a dire dov'era l'ovest su un pianeta di cui non sapeva assolutamente nulla! La nebbiolina, intanto, sempre più fitta, divorava ogni punto di riferimento.

<<Beh, fate come volete>> si scoccò Pool, e s'incammino.

Non avendo altra scelta, lo seguii, Tyler invece rimase immobile, senza prendere alcuna decisione. Pochi secondi dopo sentii un grido tremendo, due creature erano sbucate dall'acqua e lo avevano afferrato per le gambe. Lo spinsero giù, nella melma fangosa, dove smise di gridare.

<<Pool!>> strillai.

Lui, senza girarsi: <<Tranquillo, siamo sulla buona strada>> E proseguì imperterrito.

Un krob si voltò al suo simile, con fare lamentoso: <<L'ho trovato io, perciò è mio!>> Allontanò l'altro dalla preda.

Pool non vide nemmeno questo, e quando dalla melma spuntarono altri krob, accelerai il passo, esortandolo a fare lo stesso.

Diverse ore dopo cominció a calare la notte e il pericolo sembrava del tutto scampato.

<<Non lo troveremo mai il disco!>> cominció a disperare Pool. Ma qualcosa non quadrava, d'un tratto era

calata la notte. Alzai lo sguardo, senza credere ai miei occhi:  
la nebbiolina era verde.

<<Ehi, Pool. Forse l'abbiamo trovato!>>

Il disco ci sovrastava con maestosa prepotenza.

Alzò lo sguardo anche lui. <<Per tutti i demoni!>> disse,  
e in quell'istante scomparve.

Stavo per raggiungerlo, ma proprio in quel momento la  
zampa di un krob uscì dalla melma e mi afferrò una caviglia.

<<Questo, mingherlino, è mio>> grugnì il viscido  
mostriattolo. Vicino doveva essercene un altro.

Non rimaneva che una cosa da fare...

Bestemmiai.

Sentii la carne staccarsi. Per un attimo temetti di perdere  
la gamba, poi tutto si oscurò. Quando riaprii gli occhi, Pool e  
Tyler non erano con me.

## CAPITOLO XXVII

*Domani sarò giustiziato. Non dalla borghesia, bensì dallo stato sociale più perfido, più ignobile, più degradato, sporco e avido. Dai krob.*

*Mi ritengo un eretico. Fin qui niente di male, il guaio è che anche gli altri mi ritengono un eretico. Domani alle 43 in punto (ora locale), mi sottoporranno a un'operazione chirurgica sul pianeta Siddha, mi impianteranno chip, organi artificiali, col preciso obiettivo di controllarmi e uniformarmi al resto della massa.*

*Cambieranno il mio nome, i miei connotati... ma dentro continuerò ad essere quello che sono, continuerò a essere Steven. Sono convinto di potercela fare. Ho un'anima, delle emozioni... tutte cose che nessuno potrà mai cancellare.*

*Questo libro, pur rimanendo illegale in questo settore dell'universo, voglio dedicarlo a ogni essere che ancora crede vi sia una strada verso il miglioramento, una speranza... e a chiunque voglia sapere di più sul male, ovvero l'Impero dei Sette Mondi.*

*Sei pregato di diffonderlo, pubblicarlo e stamparlo il più possibile.*

(Tratto dal “LIBRO DI CROMIGNON”)

Sentire Pool, poterlo di nuovo vedere, toccare... sembrava impossibile.

<<E Tyler?>> chiese, dopo un lungo abbracciato.

Mi guardai intorno spaesato. <<Perché?>> Con un filo di

voce aggiunsi: <<Non c'è?>>

Pool osservava il monitor, senza parlare. Si voltò verso di me, gli occhi lucidi. <<Lui che voleva conquistare il mondo, oh, proprio lui... gli volevo così bene>>.

<<Già>> dissi, la nave intanto si sollevava. La Casa Nera, sempre più piccola, ci diceva addio. Stavamo venendo letteralmente catapultati verso le immensità dello spazio. Il pianeta si stava riducendo, sino a farsi divorare dal vuoto profondo, poi toccò alla stella rossa, spazzata via da un fiume di stelle.

<<Non sei contento?>> esultai. <<La Terra è salva!>>

A Pool vennero idee magnifiche. <<Ora che abbiamo la tecnologia aliena, lo renderemo un pianeta migliore, un posto felice>>.

<<Già>> sorrisi. <<Riforesteremo l'Amazzonia, gli uomini di Tyler sanno farlo. Li metteremo al servizio dell'umanità, e riporteremo gli yanomami nella foresta...>>

Pool si sentiva soddisfatto. Abbassò proprio la leva che, se spostata nel modo giusto, dopo la corretta successione di pulsanti, prima d'aver azionato la leva del caffè, senza però aver premuto il tasto nell'angolo a sinistra, avrebbe consentito di immettersi nel tunnel dell'iper-velocità per viaggi spirituali intergalattici.

Il disco volante sfrecciò verso le infinità dello spazio.



## CAPITOLO XXVIII

A parecchi etri di distanza dal ponte di comando, nell'angolo più sperduto della nave spaziale, un ammasso di rifiuti si sollevò, e ricadde pochi centimetri più in là. La testa di un krob spuntò fuori.

<<Che dormita mega-galattica!>> grugnì, stirandosi.

Sbucarono altre due teste.

<<Sentite!>> propose Cromignon. <<Che ne dite di far fallire una volta per tutte questo maledetto piano dello zoo intergalattico?>>

Gli altri si mossero come maiali, emettendo suoni fastidiosi, in segno di conferma.

Uno di loro, però, voleva dire la sua. La prima regola di un krob è quella di non essere mai d'accordo con gli altri.

<<Prima dobbiamo fargliela pagare a quello stronzo di Tyler!>>

I tre mostriciattoli saltarono fuori dalla discarica e si diedero una scrollatina. Poi si diressero verso il ponte di comando, emanando un'insopportabile puzza di pesce marcio.